la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*

Direttore *Maurizio Molinari*



La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile

Domenica 15 settembre 2024

Oggi con *Robinson*

Anno 49 N° 220 - In Italia **€ 2,70**

L'editoriale

Ucraina, le autocrazie armano Mosca

di **Maurizio Molinari**

La dichiarazione con cui Londra, Berlino e Parigi condannano la fornitura di missili iraniani a Mosca alza il velo su quanto sta avvenendo sul campo di battaglia ucraino: le forze russe adoperano una crescente quantità di armamenti provenienti da Teheran e Pyongyang ricorrendo, in alcuni casi, anche alla tecnologia di Pechino. Questo significa che più autocrazie sostengono, con scelte nazionali apparentemente non coordinate fra loro, l'aggressione alla sovranità di Kiev iniziata oltre due anni fa.
A sollevare il velo su quanto sta avvenendo è stato il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, affermando durante il Forum di Cernobbio che "le forze russe usano droni iraniani e missili nordcoreani contro di noi", precisando che la collaborazione Mosca-Teheran è a tal punto avanzata da consentire ai russi di "creare impianti di costruzione dei droni iraniani", che vengono usati "a migliaia" per colpire l'Ucraina.
Poi è stato il *Wall Street Journal* a rivelare che gli ayatollah hanno inviato alla Russia una ingente fornitura di missili a corto raggio di classe "Ababil" che consentono di colpire gli obiettivi con estrema precisione. Si tratta di una fornitura che avviene oggi ma è frutto della visita, nel settembre 2023, dell'allora ministro della Difesa russo Sergei Shoigu nel quartier generale delle forze aerospaziali dei Guardiani della rivoluzione a Teheran, a cui seguì la missione in dicembre di una delegazione russa in un'area militare iraniana dove gli "Ababil" vengono testati. ● *a pagina 23*

PROCESSO OPEN ARMS

"Carcere per Salvini"

A Palermo i pm chiedono la condanna a 6 anni per il ministro: sequestro di persona, negò il porto a 147 migranti
Il leader della Lega: una follia. Meloni: precedente gravissimo. Schlein: la premier rispetti la separazione dei poteri

Divisioni sugli extraprofitti, Tajani a Giorgetti: "Pura irrealtà"

Il commento

Il confine del diritto

di **Carlo Bonini**

Non dovremo dimenticare questo sabato 14 settembre in cui in un'aula di giustizia si è svelata quale sia la posta in gioco in un processo che ha quale suo imputato un ministro. ● *a pagina 4*

Sei anni per il vicepremier Matteo Salvini, assente in aula, per aver bloccato 147 migranti sulla nave Open Arms. È la richiesta della Procura di Palermo. L'allora ministro dell'interno e leader della Lega, nell'estate 2019 alzò un muro nel Canale di Sicilia. «Il ministro Salvini aveva l'obbligo di rilasciare il porto sicuro. Ma agì intenzionalmente in spregio delle regole». E Tajani e Giorgetti sono divisi sugli extraprofitti.

di **Amato, Colombo, De Cicco Fraschilla, Galanti** *e* **Palazzolo** ● *alle pagine 2, 3 e 10*

L'Italia della destra

Se la comandante inganna i passeggeri

di **Concita De Gregorio** ● *a pagina 7*

Mappamondi

Longform Il braccio violento della Tunisia



di **Leonardo Martinelli** e **Matteo Garavoglia** *A cura di* **Carlo Bonini** *e* **Laura Pertici** ● *alle pagine 33, 34 e 35*

La fragile India vuole guidare il secolo asiatico

di **Lucio Caracciolo**

L'India non è né sarà nel futuro prossimo una grande potenza. Eppure si comporta e viene percepita come lo fosse. Questa apparente antinomia governa la geopolitica del più popoloso Stato al mondo. ● *a pagina 15*

La morte dell'étoile, dalle guerre in Africa al successo

Addio a Michaela, cigno nero del ballo



HERMAN VERWEY/CITY PRESS/GALLO IMAGES/GETTY IMAGES

▲ **Johannesburg, Sudafrica.** La ballerina Michaela DePrince in una foto di qualche anno fa

di **Anna Bandettini** ● *a pagina 14*

La mostra su Callas

Abramovic: "Ascoltai il grande soprano e piansi"



di **Simone Mosca** ● *a pagina 24*

Il film di Sorrentino

Orlando: "La mia Parthenope minacciata dal turismo"



di **Arianna Finos** ● *a pagina 26*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

"Salvini colpevole di sequestro" Palermo, i pm chiedono 6 anni

A conclusione della lunga requisitoria al processo Open Arms, l'accusa sostiene che nel 2019 l'allora ministro dell'Interno "aveva l'obbligo di far sbarcare i naufraghi". La reazione dell'imputato in un video: "Follia, colpevole di aver difeso l'Italia"

di **Salvo Palazzolo**

PALERMO – I tre pubblici ministeri si alzano in piedi davanti al tribunale quando arriva il momento di chiedere la condanna per il ministro Matteo Salvini (che in aula non si è presentato). «Vorremmo leggere uno dopo l'altro i nomi dei 147 migranti bloccati per giorni sull'Open Arms, sono loro le parti offese ma non hanno avuto la possibilità di essere qui – dice la procuratrice aggiunta Marzia Sabella, dopo sette ore di requisitoria – è per ciascuna di queste persone che chiediamo la condanna dell'imputato, oltre che per difendere i confini del diritto». La procura di Palermo smonta lo slogan che Salvini ha rilanciato anche durante l'udienza, via social («Ho difeso i confini dai clandestini») e chiede sei anni di carcere per l'ex ministro dell'Interno, attuale ministro delle Infrastrutture e leader della Lega, che nella drammatica estate 2019 alzò un muro nel Canale di Sicilia.

«È dimostrata la penale responsabilità dell'imputato per i reati di sequestro di persona e rifiuto di atti d'ufficio – ribadisce Sabella con i sostituti Gery Ferrara e Giorgia Righi – il ministro Salvini aveva l'obbligo di rilasciare senza indugio il place of safety, il porto sicuro, alla nave che aveva soccorso i migranti. Invece, agì intenzionalmente e consapevolmente in spregio delle regole, e non per proseguire un disegno governativo». Per quale motivo allora agì?

I pm citano le parole dell'ex premier del governo del quale Salvini era ministro dell'Interno, Giuseppe Conte. L'attuale leader del M5S aveva detto in aula: «In quell'estate c'era un clima incandescente rispetto a una probabile competizione elettorale. Si voleva rappresentare un presidente del Consiglio debole, mentre il ministro dell'Interno mostrava una posizione di rigore». Dunque, quel muro nel Canale di Sicilia, che costrinse 147 migranti a restare su un'imbarcazione per 20 giorni, fu solo una mossa politico-elettorale. «E quella decisione – ribadisce l'accusa – diede luogo a un vero e proprio caos istituzionale: la strategia perseguita fu quella di piegare le norme alla politica dei porti chiusi».

Attacco ai magistrati

Salvini insiste, con un altro post: «È follia, mai nessun governo, nessun ministro sono stati messi sotto accusa per aver difeso i confini del proprio Paese. Allora, mi dichiaro colpevole di aver difeso l'Italia e gli italiani». Il suo legale, l'avvocato Giulia Bongiorno, rilancia, in attesa di intervenire il 18 ottobre: «Nel momento in cui si dice che i decreti e le direttive sono tutti inaccettabili e in contrasto con i diritti umani, in realtà si sta processando la linea politica di quel governo».

Hanno un tono diverso le parole che ieri sono state pronunciate nell'aula del tribunale di Palermo. Invocano il diritto: «Le convenzioni internazionali sono chiarissime – scandisce la procuratrice Sabella – non si può chiamare in causa la difesa dei confini senza tenere conto della tutela della vita umana in mare. Ecco perché i migranti andavano soccorsi, concedendo subito un porto sicuro». Il sostituto Ferrara ribadisce: «I diritti dell'uomo vengono prima della difesa dei confini. Il principio cardine è quello del soccorso in mare, che arriva dall'Odissea, da tempi ancestrali. Per il diritto internazionale, anche un trafficante o un terrorista vanno salvati, poi la giustizia farà il suo corso». La pm Righi cita le deposizioni dei medici saliti sull'Open Arms: «Alcuni migranti, esasperati, tentarono di suicidarsi gettandosi in mare».

Gli slogan smontati

Nella requisitoria della procura di Palermo cadono uno dopo l'altro gli slogan del ministro Salvini. «A bordo dell'Open Arms non c'era alcun terrorista – ribadisce la procuratrice aggiunta Sabella – non c'era neanche il sospetto». E ancora: «La Ong spagnola operò nel rispetto delle regole, non ci fu alcun trasferimento illegale di migranti». Un altro colpo ai tweet del ministro imputato, che non ha mai smesso di adombrare complicità di Open Arms con i trafficanti di uomini. Dice la pm: «L'unico scopo dei volontari era salvare gente in mare».

Ecco un'altra picconata alla propaganda del ministro: «La nave dei migranti era inoffensiva, dunque il decreto che la bloccava fu illegittimo. Salvini lo sapeva». A riprova della colpevolezza, la procura offre un altro argomento al tribunale: «Il 16 agosto, l'allora presidente Conte scrisse a Salvini che alcuni paesi europei avevano accettato di accogliere i migranti». Al contrario, il ministro sosteneva che «il decreto di blocco della Ong era per costringere l'Europa alla redistribuzione». Dice la procuratrice: «È falso, Salvini continuava a non rispettare l'obbligo di concedere il porto sicuro». Per i pm di Palermo, questo non è un processo politico, «perché il provvedimento di diniego del porto sicuro è un atto meramente amministrativo, pertanto sindacabile dall'autorità giudiziaria». Una stoccata arriva anche per l'attuale ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, all'epoca capo di gabinetto del Viminale: «La competenza era di Salvini una condizione che il testimone Piantedosi ha cercato di diluire nella sua deposizione in aula».



▲ **La difesa** Giulia Bongiorno ieri all'ingresso all'aula bunker di Pagliarelli, Palermo



▲ **La premier** Giorgia Meloni

Incredibile che un ministro rischi 6 anni per aver svolto il proprio lavoro difendendo i confini Un precedente gravissimo



▲ **L'imprenditore** Elon Musk

Dovrebbe essere quel giudice pazzo ad andare in prigione per sei anni Esiste una causa legale contro Open Arms e i suoi finanziatori?



Le reazioni

Meloni all'attacco dei magistrati Schlein: "Rispetti l'indipendenza"

di **Giacomo Galanti**

ROMA – Giorgia Meloni difende a spada tratta il suo vice premier, Matteo Salvini, dopo la richiesta di condanna a sei anni di carcere da parte della procura di Palermo nel processo Open Arms. Un intervento a gamba tesa che la segretaria del Pd, Elly Schlein, giudica "molto inopportuno". Le parole della premier sono nette nel fare quadrato intorno al leader della Lega, così come tutta la maggioranza di governo. «È incredibile che un ministro della Repubblica italiana rischi 6 anni di carcere per aver svolto il proprio lavoro difendendo i confini della nazione, così come richiesto dal mandato ricevuto dai cittadini», scrive Meloni sui social. Secondo la premier «trasformare in un crimine il dovere di proteggere i confini italiani dall'immigrazione illegale è un precedente gravissimo. La mia totale solidarietà al ministro Salvini».

Affermazioni che per Schlein sono in contrasto con il principio costituzionale della separazione dei poteri. La leader dem, dal palco della Festa dell'Unità regionale dell'Umbria a Umbertide, attacca: «Ho trovato molto inopportuno l'intervento della presidente del Consiglio Meloni perché noi pensiamo che il potere esecutivo e giudiziario siano separati e autonomi. Un principio che si chiama separazione dei poteri. E quindi il rispetto istituzionale imporrebbe di non mettersi a commentare dei processi che sono aperti». Schlein non perde poi l'occasione di punzecchiare Meloni sul suo silenzio riguardo al patteggiamento dell'ex presidente della Liguria, Giovanni Toti. «Stupisce che mentre ha trovato il tempo di commentare il processo a Salvini, non abbia ancora proferito parola sul patteggiamento di Toti. Ricordo che il patteggiamento parte da un presupposto, cioè ammettere la responsabilità, ammettere la colpevolezza», aggiunge.

Meloni ma non solo. Il centrodestra fa quadrato attorno a Salvini. L'altro vice premier, Antonio Tajani, riconosce al collega di governo di «aver fatto il suo dovere di ministro. Sono convinto che c'è sempre un giudice che riconosce la correttezza del comportamento di un ministro, il cui compito è anche quel-



Vicepremier Matteo Salvini, vicepremier e ministro delle Infrastrutture. Il leader della Lega è stato anche ministro dell'Interno

Il retroscena

Il leader leghista teme l'assalto finale al suo "bunker" E rinvia il congresso

La rabbia del ministro che lancia un appello ai suoi: "Tutti a Palermo il 18 ottobre" Intanto prepara Pontida con Orbán La telefonata di Meloni

di **Lorenzo De Cicco Antonio Fraschilla**

ROMA – Il video di replica, con il petto in fuori, per dire che lui «ha difeso la patria» lo aveva preparato ore prima della richiesta della procura di Palermo di condanna nei suoi confronti. Nel volto nessun cenno di tensione particolare, una serenità ostentata nonostante quel nero scuro tenebroso a fare da sfondo alla telecamera. Il messaggio sottinteso del set allestito da Matteo Salvini è chiaro: cavalcare la richiesta dei pm per fare la vittima. Non a caso il vicepremier ha detto ieri ai suoi «di mobilitarsi da qui al 18 ottobre», data dell'arringa della sua difesa guidata da Giulia Bongiorno: li vuole tutti a Palermo, a fare tifo da stadio davanti al Tribunale.

Ma al di là dell'aspetto mediatico, le notizie da Palermo gli creano un problema di non poco conto rispetto ai suoi piani. Il ministro delle Infrastrutture non è per nulla sereno. Ha accolto la notizia nella sua casa di Milano e tra le prime telefonate di «solidarietà» ha ricevuto quella della presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Ma chi lo ha sentito fuori dai convenevoli ha avuto modo di ascoltare un Matteo nervoso. Non tanto per il rischio di condanna, non è questo che lo preoccupa oggi: «I tempi della giustizia sono lunghi tra appello e Cassazione», ragiona un suo fedelissimo. Quello che preoccupa il segretario della Lega è il momento particolare nel quale arriva la richiesta della procura: dal suo punto di vista, sarebbe stato il migliore da due anni a questa parte. L'obiettivo è ritagliarsi spazi a discapito di una premier mai come oggi in difficoltà per le vicende che coinvolgono i suoi ministri, da Gennaro Sangiuliano all'ex cognato Francesco Lollobrigida. Meloni alle prese con una manovra economica che non consente margini per concedere quel che gli alleati richiedono: in primis, quelle della stessa Lega sulle pensioni. «Il dire "non si può fare" spetta alla premier mica a lui», ragionano in via Bellerio.

In questo scenario Salvini sperava di emergere insieme alla sua squadra: «I nostri ministri e sottosegretari si stanno dimostrando i migliori, su questo fronte siamo tranquilli», diceva nei giorni scorsi a un gruppo ristretto di leghisti. Un piano che rischia però di essere messo in difficoltà dalla richiesta di condanna arrivata dalla procura di Palermo.

Una condanna, anche se in primo grado (la sentenza arriverà entro l'anno), lo metterebbe in difficoltà non solo nei rapporti con Meloni ma anche negli equilibri interni alla Lega. Nel peggiore degli incubi salviniani si staglia una possibile richiesta di cambio al vertice che parta dalla base. Non a caso il ministro ha annunciato ai suoi che il congresso federale, il primo da sette anni, che aveva fissato «entro l'anno», slitterà al 2025. Annuncio fatto nel Consiglio di tre giorni fa, in cui non a caso sono stati designati due nuovi vicesegretari, il fedelissimo veneto Alberto Stefani e il luogotenente del "Capitano" al Sud, Claudio Durigon, al posto di Giancarlo Giorgetti e Lorenzo Fontana. Nomine varate in fretta per blindarsi ed evitare di scoprirsi sul fronte interno, in vista di mesi complicati tra le beghe giudiziarie e l'ascesa di Roberto Vannacci, che la prossima settimana allestirà la sua prima kermersse personale, a Viterbo.



Il video Matteo Salvini registra da Milano la sua "arringa" difensiva in cui si dichiara "colpevole di aver difeso l'Italia". Viene pubblicato via social subito dopo la richiesta di condanna

Salvini prepara invece la sua prova di forza al raduno di Pontida, al quale ha invitato Viktor Orban e Marine Le Pen, sperando in una improbabile apparizione di Umberto Bossi per rincuorare la vecchia guarda leghista. Mentre per rassicurare i dirigenti che continuano a invocare una conta, da mesi il vicepremier ha acconsentito che i congressi regionali si celebrino comunque entro Natale. In ballo c'è soprattutto la guida del partito in Lombardia, cuore pulsante (con il Veneto) del leghismo. In pista da mesi il capogruppo al Senato, Massimiliano Romeo, big leghista della prima ora a cui però potrebbe opporsi un salviniano di ferro, Andrea Crippa, vicesegretario nazionale. In alternativa, Luca Toccalini, a capo della giovanile. Ancora, l'ultimo nome che rimbalza nelle chat del Carroccio è quello dell'ex deputato Davide Caparini, oggi presidente della Commissione Bilancio al Pirellone. Se si andasse a una conta ruvida fra *lumbard*, sarebbe davvero un antipasto della sfida nazionale. Per ora nessuno ha reso pubblico l'intento di sfidare il leader. Al momento, appunto.



EX PREMIER GIUSEPPE CONTE OGGI LEADER DEL M5S

Il silenzio del leader del M5S Conte Era lui il premier quando sarebbe stato commesso il presunto reato

lo di difendere la legalità, e ritengo che Salvini l'abbia fatto».

A difesa del leader della Lega si schiera anche Matteo Piantedosi, oggi ministro dell'Interno e all'epoca dei fatti capo di gabinetto di Salvini. «Il rischio di una condanna a sei anni di carcere, per aver fatto fino in fondo il suo dovere nel contrasto all'immigrazione irregolare - spiega-, è una evidente e macroscopica stortura e un'ingiustizia per lui e per il nostro Paese».

Sostegno per Salvini anche da Oltreoceano attraverso un tweet di Elon Musk in cui dà del folle al pm che ha chiesto la condanna per il ministro. «Dovrebbe essere quel giudice pazzo ad andare in prigione per sei anni. Esiste una causa legale contro Open Arms e i suoi finanziatori?», scrive nella piattaforma di sua proprietà il patron di Tesla e sostenitore di Donald Trump.

Dal Movimento 5 stelle colpisce il silenzio di Giuseppe Conte, presidente del Consiglio ai tempi in cui sarebbe stato commesso il reato. Mentre l'ex pentastellata, e all'epoca ministra della Difesa, Elisabetta Trenta afferma: «Sei anni devo dire che mi sembrano troppi, una pena eccessiva per un ministro che ha compiuto un'attività nell'ambito del suo ruolo, anche se ritengo che sia andato oltre il suo mandato».

L'affondo delle opposizioni. Angelo Bonelli di Avs invita Salvini a non fare la vittima. «Quello che è accaduto con Open Arms, a prescindere da quella che sarà la decisione del tribunale, ha rappresentato una pagina vergognosa per il nostro Paese. Non si fanno calcoli elettorali sul dramma e la disperazione di naufraghi che cercano di salvarsi».



A Lampedusa
I primi momenti dello sbarco dei migranti dalla nave Open Arms nell'agosto del 2019 dopo giorni di attesa nel porto di Lampedusa

L'analisi

La lezione dell' Odissea e quei principi che la destra sovranista vuole cancellare

di **Carlo Bonini**

Non dovremo dimenticare questo sabato 14 settembre in cui in un'aula di giustizia si è svelata con cristallina evidenza quale sia la posta in gioco in un processo che ha quale suo imputato un ministro e vicepremier della Repubblica. Perché quella posta in gioco interpella e definisce la qualità di una democrazia. Parliamo del principio di legalità, presidio ultimo dell'intangibilità dei diritti fondamentali della persona e dunque argine alla discrezionalità della politica. A maggior ragione quando declinata, come nel caso dei migranti sequestrati a bordo della nave Open Arms, con ottusa ferocia e sciagurata tracotanza.
Ecco perché l'importanza di questo processo e del suo esito (che resta evidentemente solo e soltanto nelle mani del collegio giudicante) prescinde persino dal suo imputato e dall'entità, pur assai significativa, della pena richiesta. Quel Matteo Salvini che ha tentato di trasformare un giudizio penale in un'ordalia a uso politico, di cui potersi dichiarare evidentemente martire in caso di condanna.
Ed ecco perché va dato atto alla Procura di Palermo, al suo procuratore capo Maurizio De Lucia, alla procuratrice aggiunta Marzia Sabella e ai due sostituti Geri Ferrara e Giorgia Righi di aver istruito e con coraggio portato a termine questo processo avendo un'unica bussola. Quella che durante la lunghissima requisitoria di ieri è risuonata nell'aula di Palermo con disarmante semplicità. «L'obbligo del soccorso in mare viene dall'Odissea, da tempi ancestrali. Persino in guerra c'è l'obbligo del salvataggio in mare a conferma dell'universalità dei beneficiari. In questo processo affrontiamo il tema dei diritti dell'uomo, la vita, la salute e la libertà personale che prevalgono sul diritto a difendere i confini».
Non siamo di fronte a principi negoziabili, evidentemente. E che non lo comprenda o finga di non comprenderlo Matteo Salvini è tutto sommato figlio del suo cinismo, del suo diritto di imputato di difendersi come meglio ritiene e della spregiudicata postura con cui, in questi anni, ha interpretato il suo ruolo di ministro dell'Interno prima e di ministro delle Infrastrutture e vicepremier oggi. Più grave è che la non negoziabilità dell'obbligo del soccorso in mare e della difesa di una vita umana in pericolo sia liquidata con argomenti da comizietto dalla Presidente del Consiglio che, ancora una volta, non solo dimostra di essere priva di qualsiasi cultura istituzionale ma persino digiuna di elementari nozioni di diritto.
Sostenere, come ha fatto, che la Procura di Palermo «ha trasformato in un crimine il dovere di proteggere i confini italiani dall'immigrazione illegale» è un'enormità che dimostra a quale punto di manipolazione Giorgia Meloni è disposta a torcere il discorso democratico, prima ancora che politico. E chi sa cosa penserebbe Paolo Borsellino (le cui fotografie, per inciso, arredano il corridoio che porta agli uffici del Procuratore di Palermo) nell'ascoltare queste parole dalla donna che ha sostenuto di aver scelto giovanissima l'impegno politico proprio in nome del suo sacrificio.
La verità – qualunque dovesse essere l'esito di questo processo – è che per Giorgia Meloni, per la destra di cui lei e il suo governo sono espressione, è intollerabile che da un'aula di giustizia di Palermo, dei magistrati della Repubblica, in forza e nel nome della Costituzione cui anche Giorgia Meloni ha giurato fedeltà, abbiano ricordato che la politica non è legibus soluta. Che il populismo sovranista, in tutte le sue diverse declinazioni, e a qualunque latitudine (non è un caso che il trumpiano Musk abbia avvertito l'urgenza di dire volgarmente la sua sui magistrati di Palermo), non è immune dal controllo di legalità. A meno di non voler manomettere la natura, la forma e il sistema di controllo e bilanciamento di una democrazia, trasformandola in una democratura.
Naturalmente, che tutto questo avvenga sul terreno delle politiche migratorie è circostanza tutt'altro che neutra. E non solo perché in questo processo, nelle vicende che ha ricostruito, uno dei convitati di pietra è stato, sul piano della responsabilità politica, l'attuale ministro dell'Interno Matteo Piantedosi. O perché il destino politico dell'imputato Matteo Salvini potrebbe uscirne definitivamente compromesso. Ma perché è emersa una semplice evidenza con cui qualsiasi politica migratoria, di qualunque segno politico, deve e dovrà fare i conti. Il rispetto dei diritti fondamentali della persona, della legge del mare, del diritto e delle convenzioni internazionali.
Questa destra di governo farebbe bene a tenerne conto. E con lei l'infernale macchina della propaganda che su una delle più grandi sfide globali del nostro tempo – le migrazioni dal Sud del mondo – ha contribuito a ingrassare la paura dell'opinione pubblica sequestrandone la discussione e l'intelligenza. Rendendola più feroce e insieme cinica. Come se il bollettino quotidiano dei morti nel Mediterraneo non ci interpellasse. E la soluzione si riducesse a rendere impossibile il lavoro delle navi soccorso delle Ong o costruire hotspot oltremare in cui parcheggiare un'umanità considerata di risulta. Ma naturalmente non lo farà. Sceglierà la strada più semplice. Che è facile indovinare, se il buongiorno si vede dal mattino. Aggredire il coraggio dei magistrati di Palermo, manipolarne le intenzioni e prepararsi a scrivere un altro capitolo della vendetta su ciò che resta dei presìdi del controllo di legalità nel nostro Paese.



I magistrati
I magistrati della procura di Palermo che hanno accusato Salvini nel processo Open Arms, Gery Ferrara e Giorgia Righi

> *I diritti dell'uomo, la vita, la salute e la libertà personale prevalgono sul diritto a difendere i confini*
>
> **LA REQUISITORIA** DELLA PROCURA DI PALERMO

> *Persino in guerra l'obbligo di salvare vite in mare conferma l'universalità dei beneficiari*
>
> **LA REQUISITORIA** DELLA PROCURA DI PALERMO

I punti
Il caso Open Arms

1 Il salvataggio
Il primo agosto 2019 la nave della Ong Open Arms salva 55 migranti in acque libiche. Il 2 e il 9 agosto salva altre 118 persone. Il Viminale vieta l'ingresso nei porti italiani



2 Cade il divieto
Il 14 agosto il Tar del Lazio accoglie il ricorso della Ong e sospende il divieto di ingresso in acque italiane. Viene concesso il porto di Lampedusa ma c'è il divieto di sbarcare i migranti

3 Lo sbarco dei minori
Dopo varie sollecitazioni, solo il 18 agosto vengono fatti sbarcare i minori dalla nave e attestate le gravi condizioni di salute dei migranti che vengono fatti sbarcare due giorni dopo


LONGINES
Automatic
12
9
3
6
45
15
30

IL COMIZIO DI FDI A FERRARA

"Mi tirano in ballo, tutto inventato" Arianna Meloni ricompare e attacca

La sorella della premier alla prima uscita pubblica dopo gli scandali estivi "Periodo teso. Mi chiedo quale sia il gioco"

dal nostro inviato **Lorenzo De Cicco**

FERRARA – Sul lungomare romagnolo il cielo è nuvolo, come l'umore di tanti Fratelli. A tratti pioviggina, c'è un ventaccio. Arianna Meloni appare allo stabilimento Blue Moon al Lido degli Estensi alle otto e tre quarti, l'aspettano 200 persone. È la prima apparizione da quando l'affare Boccia ha squassato mezzo governo e l'ex consulente-amante di Gennaro Sangiuliano continua a distillare allusioni e avvertimenti, tirando in ballo pure lei, la sorella d'Italia, e l'ex compagno, il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida, che pare ormai fuori dal cerchio magico di Giorgia. La presenza di Arianna alla festa di FdI in Emilia Romagna è un segnale al partito in tutto lo Stivale: si va avanti, come nulla fosse. O quasi. Voltare pagina, di fretta. La sorella della premier, che da un anno esatto ha i galloni di capo segreteria dei Fratelli, dopo tre mesi comizia in pubblico – l'ultima volta era in campagna per le Europee – e anzi prepara un mini-tour, che la porterà oggi a Cesenatico, sempre con la candidata governatrice emiliana Elena Ugolini, poi in Umbria, forse in Liguria, poi ancora a Brucoli nel Siracusano, per un raduno dei gruppi parlamentari.

Scortata dai ragazzi di Gioventù nazionale, tra i banchetti dove i libri di Gramsci ("L'egemonia culturale") sono affiancati ai pamphlet di Capezzone, Arianna Meloni appena scesa dall'auto s'infila nel privé. Lascia fuori i cronisti. I militanti la osannano, urlano: «Brava Arianna!». «Questa è l'estate di Arianna Meloni, è diventata una star!», l'accoglie benevolo il condirettore di *Libero*, Pietro Senaldi. «Vorrei essere più rilassata, ma il periodo è sicuramente un po' teso», ammette lei. Si tratteggia come vittima: «È da un anno che mi tirano in mezzo, ma è tutto inventato. Qual è il gioco? Hanno provato ad attaccare Giorgia in tutti i modi, non ci sono riusciti allora passano dalle persone che le stanno più vicino, da Giambruno a me, chi frequentano... è morbosità. Ma se ne facciano una ragione: non molliamo». Elogi *à gogo* per la sorella: «Parla benissimo tutte le lingue, ed è un po' una novità in Italia» (prima c'era Mario Draghi). Difende Lollobrigida, dopo giorni di gelido silenzio sul suo declassamento interno: «Se ne facciano una ragione, fa il ministro perché è bravo. Non c'è nessuna questione di familismo. Non è cambiato niente. Lo cacciamo? Pietà, la sinistra è invidiosa. Noi siamo la bella politica». Il caso Boccia? «È chiuso, direi anche basta: se n'è parlato fin troppo. Sangiuliano ha fatto un grande lavoro, ma si è voluto dimettere per una faccenda di gossip pompata dalla stampa. Noi non siamo ricattabili», dice attingendo al repertorio della sorella. Nega problemi di classe dirigente: «Non c'è solo Giorgia, siamo un esercito. Il mio ruolo? Mi occupo di tesseramento e di segreteria politica, uno dei tanti dipartimenti. Non sono il segretario, non passa tutto per me. C'è un presidente e io non mi voglio candidare al suo posto». Poi applaude quando il deputato Francesco Filini, in ascesa dentro FdI, difende Francesco Tagliaferri, fedelissimo di Arianna nominato al vertice della partecipata Ales: «É esageratamente bravo», sentenzia Filini. Ma il timore di molti è che la tormenta pompeiana non si sia ancora esaurita. «Non so cosa sappia Boccia, ma se ha delle cose le tiri fuori», dice il capogruppo alla Camera, Tommaso Foti.

Dopo le settimane tribolate del caso Boccia, FdI prova a mostrarsi compatta, a dare l'idea della falange di sempre. Ma le ripercussioni dello scandalo politico mediatico che ha portato al siluramento dell'ex ministro della Cultura, all'indebolimento di Lollobrigida, alimenta spinte centrifughe che finora via della Scrofa era sempre riuscita a governare e reprimere. E così capita per esempio che a Roma, cuore pulsante del melonismo, vengano a galla iniziative che sin qui non erano mai state tollerate: mentre Arianna Meloni è lontana dal quartier generale, a Rieti si organizza una convention di corrente, capeggiata da Roberta Angelilli, vicepresidente della giunta del Lazio, sempre più traballante, di Francesco Rocca. Iniziativa che ha già indispettito l'ala dei rampelliani, spesso tacciati dal giro dei meloniani stretti di volersi strutturare: «Ma non erano proibite le correnti?». Nervosismo, malumori che turbinano nel corpaccione del primo partito italiano.



▲ **Sorelle** Giorgia e Arianna Meloni, rispettivamente presidente del consiglio e dirigente di Fratelli d'Italia

Il caso

Complotti e fughe di notizie Mantovano difende l'Aise dai "sospetti" di Crosetto

di **Andrea Ossino**

Tensione nel governo dopo le parole del ministro a Cantone sulle talpe tra gli 007

Se il buon giorno si vede dal mattino, dalle parti di palazzo Chigi tira un'aria gelida: come se non bastassero le accuse di complotti incrociati, ora tocca persino all'intelligence con stilettate tra due dei tutori della sicurezza nazionale, l'Autorità delegata, Alfredo Mantovano. E il ministro della Difesa, Guido Crosetto. Dopo aver letto le parole pronunciate da Crosetto ai magistrati di Perugia che si occupano dell'inchiesta sui dossieraggi, con le quali lanciava dubbi sulla correttezza dell'Aise, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio ha iniziato la giornata divulgando una nota significativa, in cui ringrazia il Servizio estero e i suoi vertici e ricorda la «lealtà» degli agenti che si occupano dei servizi di sicurezza per l'estero. Sarebbe una dichiarazione come tante, di circostanza e scontata, se non fosse che Mantovano ha deciso di esternare questa fiducia all'indomani della pubblicazione della memoria in cui Crosetto ventila ai pm sospetti su una «fuga di notizie volta nel sistema di protezione dei dati AISE». In realtà il ministro, sentito a Perugia, ha poi spostato i suoi dubbi sugli 007 venuti dall'estero. Crosetto infatti, riferendosi agli articoli in cui veniva raccontata la partecipazione della moglie a un concorso all'Aise, ha bollato quel «livello di informazioni» come «molto approfondita», così precisa da indurlo a «pensare – si legge negli atti – che qualcuno abbia potuto intercettare i miei colloqui o comunque svolgere accertamenti particolarmente invasivi». Poi ha precisato: «Non sarei portato a ritenere che queste attività possano provenire dai servizi nazionali, ma non mi sentirei di escludere che anche da parte di paesi stranieri possa essere stata effettuata un'attività di ricerca di informazioni». Dalla Presidenza del Consiglio, comunque, hanno già spiegato alla procura che «effettuati i dovuti accertamenti essi hanno escluso la provenienza delle notizie dagli organismi di intelligence». Mentre la procura non ha trovato riscontri a un'altra ipotesi: che a luglio le ricerche abusive di Striano su Crosetto si erano interrotte, per poi riprendere dopo la nomina del ministro. Come se dietro ci fosse un ricatto. Spie nostrane o meno, è bastata la divulgazione dei timori di Crosetto per suscitare l'intervento di Mantovano. Ha ringraziato «il generale Gianni Caravelli e gli uomini e le donne appartenenti all'Agenzia informazioni e sicurezza esterna, da lui diretta, per lo straordinario lavoro svolto al servizio della nazione, che ha contribuito a elevare il livello di sicurezza e di conoscenza da parte del governo dei tanti scenari di crisi. Il contributo di Aise – ha poi sottolineato – è frutto di competenze elevate e di lealtà verso le istituzioni». Non ha perso tempo Italia Viva, con il senatore Enrico Borghi che ha deciso di entrare nel dibattito: «Dopo la smentita odierna del sottosegretario Mantovano – ha scritto su X – è chiaro che non si è mai visto in Italia uno scontro così plateale tra l'autorità delegata e un ministro della Difesa sul tema delicatissimo dei servizi. Adesso la domanda è semplice: chi dei due ha perso la fiducia della presidente Meloni? Da come ha reagito, parrebbe il titolare della Difesa. E di questi tempi, è un problema non da poco. Per il governo e per l'Italia».
Le parole di Borghi sono significative. Si tratta di un membro del Copasir, che si occuperà del caso Crosetto-Aise.
La risposta del ministro non è tardata ad arrivare: «Non c'è nessuna smentita e nessuno scontro», ha detto ricordando che le sue dichiarazioni sono nate a proposito della vicenda «Dossier, che si è rivelata essere un fatto grave ed enorme». «Ti suggerisco di limitarti, come faccio io, a servire con lealtà le istituzioni, lavorando dove ci è dato di farlo. Io sarò ben lieto di fornirti ogni elemento possa esservi utile all'interno del Copasir. Da mesi, lo sono», chiosa il ministro. In realtà le parole di Crosetto nei due verbali, tra l'altro in crescendo, sono sembrate un segnale anche all'ex numero uno dell'Aise, Luciano Carta, già presidente di Leonardo, a cui sembra riferirsi parlando di nomine. Un altro passaggio senza precedenti.





◀ **Lo scontro** Sopra il ministro della Difesa Guido Crosetto, esponente di FdI. Sotto Alfredo Mantovano, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega ai servizi segreti

Il racconto

Siamo su una nave senza benzina ma la comandante inganna i passeggeri

di **Concita De Gregorio**

La nave non ha più carburante e non ci sono i soldi per far rifornimento, ma questo non lo dice nessuno: è la consegna del capitano. I passeggeri non devono sapere. Bisogna tenerli distratti con qualche diceria, il materiale abbonda. Basta dar voce ai sussurri: il via vai notturno tra le cabine di prima classe, una sciarpa di chiffon caduta in corridoio, la tresca del secondo pilota con la ragazza della manicure che è clandestina, lui le ha promesso che una volta a terra le farà avere il permesso di soggiorno e non lo farà, naturalmente. Lei però conosce la vita e mette da parte le prove perché chi non paga il conto prima o poi deve pagare la colpa, ripete – le amiche di scarsa ventura annuiscono. Vedrete, dice il capitano ai suoi familiari convocati a bordo, ha dato loro divise coi galloni: vedrete che a soffiare sulle voci poi a cena non si parlerà d'altro che di questo. E a colazione, e all'ora dell'aperitivo con le olive, mi raccomando che abbondino le olive e le brioches. La tresca, la sciarpa: di questo bisognerà dire. Del carburante nulla. Fidatevi di me che so come si fa, sono io che vi ho portati qui, giusto? Se no ve lo sognavate, di salire sulla nave. Allora fidatevi.

In sala macchine c'è una certa apprensione. Il responsabile dei fuochi ha avvisato il comandante, che è una donna ma si fa chiamare capitano, le sembra più autorevole. Le ha detto: il motore principale è guasto. Lei ha risposto andiamo avanti con quello di emergenza, ho già chiamato i soccorsi, arriveranno. Non è vero ma si sa che in mare bisogna fino all'ultimo, sperare, navigare a vista. Sulla tolda suona un'orchestra che va fuori tempo ma nessuno se ne accorge perché sono anni che nessuno studia più la musica, nessuno la insegna. Pagare gli insegnanti costa, e poi la musica quando la devi studiare è una fatica. Meglio che i passeggeri non conoscano le regole del ritmo, che non sappiano niente di armonia: prenderanno per buono quello che c'è. La cantante è stonata ma c'è l'autotune. Il concetto di intonazione è desueto, è un retaggio delle élite del Novecento. Quando all'imbarco, sul molo, c'era un cerbero a fare selezione e si imbarcavano i migliori. Non sempre, certo. Qualcuno si imbucava anche allora, qualcuno corrompeva e molti si lasciavano corrompere. Ma nel complesso, tutto sommato, facevi la tara e al netto dei raccomandati restava sempre un gruppetto che sapeva di venti, specialmente di correnti. Di rotte e di approdi sicuri.

Il capitano è una donna ma si fa chiamare al maschile le pare più autorevole

Non si ricordano difatti catastrofici naufragi: si cambiava spesso l'equipaggio, anche questo è vero, la turnazione dava garanzia di rinnovamento. Degli uni e degli altri. Degli inetti e dei capaci. La turnazione era il meccanismo salvavita, allora. Fino a un certo punto, perché poi i profittatori si son fatti maggioranza, è venuto il tempo in cui chi aveva più soldi pagava tutti gli altri e poteva persino fare lui il comandante. meglio se con un anziano esperto consigliere nell'ombra, uno della vecchia guardia assoldato perché capace di governare l'equipaggio. Senza un gianniletta dove vai.

Le cose sono andate sempre peggio ma la musica era salva, intanto, e questo bastava. La musica e le feste sontuose. Per cantare sulle navi – che fossero mercantili o da crociera -bisognava mostrare minime doti di bel canto. Infine, neanche quello. Nell'era successiva alla rivolta di popolo contro le odiose élite, aristocrazie del sapere e dei soldi, è arrivato il governo del popolo anche detto populismo. Qui, democraticamente e finalmente, chiunque può cantare e timonare. Anche il tuo compagno di scuola delle medie che aggiusta i motorini in officina, anche lui può stare al governo: settore trasporti, o beni culturali cosa cambia.

Bisogna distrarre i viaggiatori con qualche diceria, basta dar voce ai sussurri: la tresca del secondo pilota con la ragazza della manicure

Una nuova egemonia culturale, ecco cosa serve. Una egemonia dove il sapere è un impiccio. Infatti: se chi comanda non sa come funziona una nave il sapere dei suoi secondi metterebbe in luce l'ignoranza del capo, quindi meglio chi non sa. Basta che non ci sia ammutinamento, questo sì che è importante. Basta che salga a bordo solo gente incompetente ma fedele, gente che mai e poi mai si rivolterà contro il suo benefattore. Una nave di devoti, ecco cosa serve. Pazienza per i passeggeri. Che ballino e cantino e si intrattengano con le tresche di bordo. Poi se mai ci dovesse essere un iceberg a prua si dirà che è stata sfortuna, una montagna di ghiaccio all'improvviso, il destino, un complotto. Ecco: un complotto dei Signori dei Ghiacci, celebre setta occulta di massoni di sinistra che si nasconde a volte persino tra uomini in divisa preposti alla tutela della nave. Di tutti, di tutti bisogna difatti diffidare. I passeggeri, giocando a burraco facilitato, fanno sì con la testa.

È dall'inizio. È da quando si è fatto l'equipaggio. Da quando un partito che prima non era nei radar e poi ha vinto le elezioni che chi è rimasto a terra dice attenzione. Chi vince le elezioni ha sempre ragione il popolo è sovrano, ma attenzione: qui manca il gruppo che deve affrontare la traversata dell'oceano sapendolo fare, detto classe dirigente. Non è che puoi mettere solo gli amici tuoi, parenti e affini, i tuoi compagni di campeggio patriottico. Non è così che si cavalca la rivincita, il riscatto. Non col risentimento e con la diffidenza. Sì, anche prima c'erano amici e familiari. Parecchi, sul finire: diciamo pure troppi, da cui disillusione di elettori diventati sempre meno. Ma bisogna pure che resti un drappello di gente esperta alla guida, altrimenti si va a sbattere. Perché funziona così: l'arroganza è proporzionale all'incompetenza. Più sai e più sei consapevole dei tuoi limiti. Meno sai e più credi, tracotante, di non averne. E' una regola eterna degli umani, non un complotto dei poteri oscuri. Il complotto è il più cretino degli alibi: è un alibi da cretini. A volte ce ne sono, di complotti, eccome se ce ne sono stati. Ma erano geometrie complesse ordite da gente espertissima di trame. Neppure i più avvertiti riuscivano fino in fondo a districarle, quelle strategie. Erano gli ultimi decenni del Novecento, quando la storia d'Italia ha cambiato direzione e ci ha portati qui. Bisognerebbe che la capitana, il comandante, allontanasse gli inetti sebbene parenti e amici e cercasse fuori dal suo piccolo cerchio qualcuno che sa fare le cose. E' forse ancora in tempo, sebbene sul limite. Non è solo interesse nostro, che siamo a bordo. E' principalmente interesse suo. Dirglielo non serve perché non si fida. Lo deve capire da sola. Il carburante è finito, questo è il problema. L'economia, comandante. I viveri, la salute, il lavoro. Se non ci saranno, sulla nave, presto i passeggeri smetteranno di giocare a burraco e gliene chiederanno conto. Nessuna sciarpa di chiffon è per sempre.

Il timoniere allontani gli inetti e cerchi i competenti fuori dal suo piccolo cerchio

Sui social

Boccia sulle tracce di Sangiuliano



Maria Rosaria Boccia non molla la presa sull'ex ministro Gennaro Sangiuliano. E va anche lei a Greccio, il paese caro a San Francesco, dove l'ex ministro – quando era ancora in carica – si era recato con la moglie a cui aveva chiesto scusa pubblicamente nella sua ultima intervista al Tg1. Inquietante il messaggio che accompagna la storia postata su Instagram dalla donna. "Fai attenzione a come pensi e a come parli, perché può trasformarsi nella profezia della tua vita", la frase sibillina che accompagna la foto che la ritrae di spalle all'arco di entrata dell'eremo francescano.



> *La Resistenza non era immobilismo Fu una battaglia per l'indipendenza oltre che per la libertà E preparò una nuova Italia dopo anni bui*



La partigiana
Il saluto tra il presidente Sergio Mattarella e Paola Del Din, 101 anni, medaglia d'oro al valor militare, nota durante la Resistenza con il nome di battaglia "Renata"

PAOLO GIANDOTTI – UFFICIO STAMPA/ANSA

IN CARNIA PER GLI OTTANT'ANNI DELLA ZONA LIBERA

Mattarella, lezione di storia repubblicana "Fascismo complice della ferocia nazista"

Il presidente elogia la lotta partigiana in quanto rivolta morale Un monito a chi sogna di imporre la propria egemonia culturale, riscrivendo la storia

di **Concetto Vecchio**

ROMA «Qui ad Ampezzo la Repubblica rende onore a quanti hanno contribuito alla causa della libertà animando le esperienze delle zone libere partigiane».

Fresco autunnale nella Carnia. Il presidente Sergio Mattarella arriva con l'impermeabile per celebrare l'ottantesimo anniversario della liberazione dell'alto Friuli dal nazifascismo, «l'ultimo lembo d'Italia a essere liberato».

Perché è venuto fin quassù per ribadire concetti espressi già altre volte?

Rinnova infatti la forza morale della Resistenza, che va al di là del suo aspetto militare, di cui rivendica comunque l'importanza. Ricorda il grande giacimento di valori nel quale i padri costituenti attinsero l'alfabeto per redigere la Costituzione. Democrazia contro fascismo. L'eterno fascismo italiano. Sono cose che Mattarella ripete spesso. Le dirà, il 29 settembre, anche a Marzabotto. Eppure non si stanca di scandirle. Perché?

Delle Repubbliche partigiane, *le zone libere*, sorte nel 1944 questa della Carnia fu la maggiore per estensione. Più di duemila chilometri quadrati a cavallo tra la montagna di Udine, l'Alto Pordenonese e il centro Cadore. Ebbe vita breve, da luglio a dicembre, ma sottrasse 90mila persone al controllo nazifascista, elaborò forme di democrazia di netta cesura col Ventennio, concedendo alle donne il diritto di voto. Benito Mussolini, appena arrivato al potere, aveva annunciato: «Non darò il voto alle donne. È inutile. In Germania e in Inghilterra le elettrici votano per gli uomini». Mantenne la sua promessa. Ricordiamolo ai nostalgici col busto del Duce sulla scrivania.

«Un anno carico di orrore», il 1944. Bisogna battersi contro un mostro feroce. Solo qui la lotta costa tremilacinquecento morti, migliaia di deportati, eccidi, rappresaglie naziste disumane.

Mattarella legge un discorso di cinque cartelle fitte. «Nella opinione pubblica dopo l'8 settembre 1943, era presente anche «l'attendismo», la convinzione che fosse meglio non esporsi alle rappresaglie nazifasciste e attendere che gli Alleati risalissero la penisola. Tutto questo non teneva in conto le sofferenze imposte alla popolazione dalle forze occupanti, i soprusi, le deportazioni. A levarsi furono i Resistenti, obbedendo all'ammonimento di Giuseppe Mazzini: "Più che la servitù temo la libertà recata in dono". Perché la Resistenza non era immobilismo».

La lotta partigiana come rivolta morale. Un monito a chi sogna di imporre la propria egemonia culturale, riscrivendo la storia. Dice: «La Resistenza non fu esclusivamente affiancamento all'offensiva delle truppe alleate», mera guerriglia, come certa vulgata riduttiva intende far circolare, «ma mise a dura prova le forze tedesche». Svolse un ruolo indispensabile «per l'indipendenza e per la libertà», «dopo gli ani bui del fascismo». Per essere finalmente «non più sudditi ma cittadini».

Le repubbliche partigiane non solo respinsero l'invasore, ma elaborarono «forme di autogoverno», «laboratori di democrazia». Le donne consentirono la sopravvivenza della popolazione durante l'assedio tedesco. S'impedì la coscrizione obbligatoria, volta a dar vita a «un nuovo esercito asservito ai fascisti». Stimolò la partecipazione dal basso «dopo due decenni di subalternità e passività popolare e dopo il *credere obbedire e combattere*» del Ventennio.

Insomma, «occorreva far ritrovare ai cittadini il sentimento della libertà». Spicca l'elogio di chi non si crogiolò nell'indifferenza, malattia mortale del carattere italiano. Il presidente rende onore a chi si batté «a viso aperto contro il nazifascismo, non accontentandosi di attendere l'arrivo delle truppe alleate». E qui inserisce un altro elemento. Quella della collusione del fascismo col nazismo, la Repubblica di Salò «complice della ferocia nazista».

Quindi Mattarella è venuto fin quassù perché ci sono nella lotta partigiana «le radici della nostra Costituzione». Soprattutto perché teme nell'Italia di oggi un cedimento sui valori fondanti. Si spiegano così i pellegrinaggi laici, «perché l'orizzonte di una comunità non dipende dalle sue dimensioni, ma dalla profondità dello sguardo che sa adoperare». A un certo punto saluta la partigiana Paola Del Din, nome di battaglia *Renata*, 101 anni, che ci tiene a fare un discorso in piedi di fronte al capo dello Stato: «Voglio vederlo finché è possibile, fa una vita molto faticosa, spendendosi per un lavoro di cucitura. Mattarella si batte per la nostra unità, l'Italia deve rimanere unita». Unita nella memoria in questo nostro Paese bello e terribile.



I precedenti

1
Cuneo 25 aprile 2023
Parlando a Cuneo in occasione della festa della Liberazione Mattarella ricorda che la Repubblica è fondata sulla Costituzione figlia della lotta antifascista. È il discorso «dell'ora e sempre Resistenza»

2
Roma 26 gennaio 2024
Parlando al Quirinale nel Giorno della memoria il presidente ricorda che «la storia della deportazione e dei campi di concentramento non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa»

3
Civitella 25 aprile 2024
Essere uniti nell'antifascismo è un dovere, senza memoria non c'è futuro, dice Mattarella parlando a Civitella, in Toscana. «I partigiani furono veri patrioti», dice, accusando la propaganda fascista

Pietre
Amici gay

di **Paolo Berizzi**

Ho molti amici gay». Un classico degli omofobi. L'ultimo a sfoderare la formula "giustificativa" è Lino Giuliano, concorrente della nuova edizione del Grande Fratello ed ex Tentation Island. Non ancora entrato nella casa del reality Giuliano è finito al centro delle polemiche per uno scambio social nel quale, in risposta a un tiktoker, ha pronunciato l'insulto «ricchion... di merd» . Per cercare di auto-assolversi ha poi spiegato: «Vorrei chiarire riguardo alle voci che stanno circolando sul fatto che io sia omofobo, che io ho molti amici gay. Li considero persone squisite, ma ancor prima di essere gay, per me è fondamentale essere delle belle persone. Io giudico le persone per quello che sono, non per il loro orientamento sessuale». *pietre@repubblica.it*

IL CASO

L'accusa di Toti: "Il nemico è la politica" E i big della destra disertano la Liguria

Dopo la scelta del patteggiamento la parola d'ordine è "minimizzare"

di **Matteo Macor**

GENOVA – Dopo la tempesta, la calma (forzata). Sarà esercizio difficile, la contro narrazione allo studio in quota centrodestra nel day after del patteggiamento di Giovanni Toti, la svolta inaspettata che ha cambiato la storia della vicenda giudiziaria (e politica) dell'ex governatore, e non solo la sua. Troppo importante il voto ligure, in vista dell'autunno a ostacoli che attende le forze di governo, per lasciare che gli strascichi del caso giudiziario complichino la corsa elettorale del neo candidato, il sindaco di Genova Marco Bucci. Se le parole d'ordine che circolano in quota coalizione sono quasi la stessa, "minimizzare", "ammorbidire", "silenziare", la tentata sordina può però far poco davanti alle stesse scelte dei protagonisti sulla scena. Dalla freddezza sul tema dei leader nazionali, che continuano a tenersi lontano da Genova, alle stoccate in libertà dello stesso Toti, tutte o quasi dirette agli (ex?) amici di una volta. «Il vero nemico non è la magistratura, ma la politica – postava ieri l'ex governatore – Chi sussurra che si poteva tenere duro per venti anni di processi, e non ho sentito esprimere mezzo giudizio su quanto accaduto questa estate».

Passate le 24 frenetiche ore seguite alla notizia del patteggiamento, a destra le regole d'ingaggio in vista delle prossime settimane di contesa elettorale sono state discusse sulla tratta Genova-Roma. Poche, ma nette. Prima cosa, insistere sulla «nebulosità delle accuse», – viene definita – parlare di reati che non ruotavano intorno ad "atti" ma ad "atteggiamenti", – è la spiegazione fornita anche dai legali di Toti – di accuse troppo evanescenti sia per essere provate, sia per essere smontate. «Si capisce che è riconosciuta la correttezza degli atti amministrativi e concessori che sono stati fatti», continua a dire Bucci. Secondo, parlare molto di "Modello Genova" e il meno possibile di "Modello Liguria", usare insomma la formula fortunata del sindaco candidato e lasciar dimenticare quella fatta sua da Toti negli ultimi anni al timone della Regione.

Un altro (l'ennesimo) tentativo di prendere le distanze dal sistema finito sotto inchiesta, nei fatti, per puntare tutto sulla popolarità del candidato e appianare ogni possibile salita, che però già si scontra con la realtà della coalizione. Un centrodestra che è polveriera sul territorio, e rimane distante dal fronte ligure a Roma. In Liguria sul dialogo tra FdI e Lega pesano ancora le scorie del braccio di ferro nazionale sulla scelta del candidato, ma soprattutto la componente totiana è già finita ai margini della coalizione: i pochi reduci della Lista Toti destinati a essere candidati in una lista civica di "riserva" di quella del candidato presidente, ben lontano dalla luce dei riflettori, l'ex fedelissimo Marco Scajola in uscita in direzione Forza Italia. Nelle segreterie nazionali dei partiti, invece, si preferisce trattare ancora con cautela il tema ligure, e si continua a disertare ogni possibile uscita diretta sul campo.

In quota Forza Italia il vicepremier Antonio Tajani era atteso a Genova ieri mattina, ma all'ultimo ha disertato il convegno del partito regionale di cui era relatore. In quota FdI rimane silente Giorgia Meloni; è in forse il passo ligure della sorella Arianna dato nell'aria tra domani e dopodomani. L'unico ad aver annunciato un prossimo arrivo a Genova è il leader leghista Matteo Salvini, ma spostandolo il più in là possibile, tra due settimane. Sulla scena nazionale, così, a parlare di Liguria sono soprattutto le forze di opposizione. «Vediamo se Bucci prenderà le distanze da Toti, ma deve spiegare perché alcune vicende sono accadute senza che lui se ne accorgesse o con la sua presenza passiva», mette in chiaro il candidato del centrosinistra Andrea Orlando. «Al governo devono chiedere scusa, dopo la scelta di Toti: la Meloni esperta in complottismi, Salvini che grida alla giustizia politicizzata, Crosetto esperto giurista, Tajani che denuncia il condizionamento del voto», punge il leader grillino Giuseppe Conte. A dimostrazione di quanto, a sinistra ma soprattutto a destra, il primo voto regionale dell'autunno sarà anche e soprattutto un voto nazionale.



▲ **Giornalista** Giovanni Toti, giornalista Mediaset ed ex governatore della Liguria per il centrodestra. Si è dimesso dopo essere stato arrestato



▲ **Centrosinistra** Andrea Orlando, ex ministro della Giustizia e del Lavoro è il candidato del centrosinistra



▲ **Centrodestra** Marco Bucci, sindaco di Genova dal 2017, è il candidato del centrodestra

Il retroscena

Iv senza simbolo per Orlando Una lista civica di centristi il "format" per superare i veti

di **Giovanna Vitale**

Ora che anche Carlo Calenda ha detto sì, resta un solo nodo da sciogliere: il veto posto dal M5S su Italia viva. Pronto tuttavia a cadere grazie a un escamotage sul quale il candidato governatore del centrosinistra, Andrea Orlando, sta lavorando giorno e notte. L'ultimo scoglio che separa la coalizione progressista da quell'alleanza extra-large in grado di strappare la Liguria al centrodestra. Nonostante la discesa in campo di Marco Bucci, senz'altro l'avversario più temibile fra i nomi fin qui presi in considerazione dalla maggioranza di governo.

L'ipotesi che sta prendendo quota in queste ore, avallata da Matteo Renzi che ha già dato il suo assenso, è che le forze moderate rinuncino ciascuna ai propri simboli di partito per ritrovarsi in un'unica lista riformista formata da personalità espresse da Iv, +Europa, socialisti e civici. Un rassemblement d'area centrista – ma senza Azione, decisa a correre con la propria insegna – che andrebbe ad affiancarsi alla lista del presidente e a quella composta da sindaci e amministratori a cui Orlando tiene particolarmente, da inserire sotto l'ombrello progressista accanto a Pd, M5S e Avs (in tandem con la lista Sansa).

Eccolo il modo per provare a ricomporre, attorno a un programma concreto per la regione piegata dagli scandali, il famoso campo largo. Progetto sul quale Renzi – che ha già annunciato il sostegno a Orlando, anche a costo di perdere una parte dei "suoi" tuttora ingaggiati nella giunta genovese di Bucci – non intende arretrare. Accettando, in virtù del patto siglato con la "testardamente unitaria" Elly Schlein, di sacrificare il simbolo di Italia viva pur di ottenere il via libera di Giuseppe Conte. Sebbene non proprio di buon grado: «Vedremo cosa accadrà il Liguria, sul territorio ci stanno lavorando», spiega l'ex premier ed ex segretario del Pd, «ma certo mi colpisce che mentre io faccio un'opposizione durissima alle sorelle Meloni e a questo governo di incapaci, la sinistra radicale fa opposizione a me».

Come andrà a finire, a dispetto della scadenza ormai ravvicinatissima per la presentazione delle liste, è presto per dirlo. Ma le chance di successo, le stesse che si stanno costruendo pure in Emilia Romagna e in Umbria dove si voterà tra novembre e dicembre, ci sono tutte. Un format che, se funziona, potrà essere replicato anche in futuro. Di sicuro, il candidato del centrosinistra ci crede: «Ci sono forze di centro che si stanno organizzando, verificheremo insieme come comporre lo schema», precisa Orlando, «e con il livello nazionale quali sono le condizioni per una solida componente moderata che ho sempre auspicato». Parole che svelano lo stato dell'arte: le trattative sul territorio sono in fase già molto avanzata, è a Roma che Conte, di sponda con il duo Fratoianni-Bonelli, continuano a frenare. Ma la spinta che arriva dalla Liguria è fortissima. E potrebbe infine avere la meglio. D'altra parte, la linea di Schlein è chiara. Ribadita, ancora una volta, l'altro ieri in tv: «Quando sono diventata segretaria mi fermavano per dirmi mai con M5s, poi in Basilicata mi dicevano mai con Calenda. Ora, mai con Renzi. Quando diranno "basta con Meloni" avremo fatto un passo avanti». Chiaro il messaggio: «In alcune regioni e comuni, siamo stati in grado di mettere insieme tutte le forze progressiste con un progetto credibile e serio. Proviamo a non partire dai nomi, ma dai temi e la risolviamo». Manca poco. Ormai è questione di ore.



◀ **Ex premier** Matteo Renzi è stato premier dal 2014 al 2016. Già segretario del Partito democratico, è leader di Italia Viva dal settembre 2019

La soluzione sarebbe un rassemblement che accolga i candidati di Renzi Ma Azione è in campo

Manovra, il muro di FI sugli extraprofitti "Noi siamo contrari"

Tajani dà voce all'irritazione di Marina Berlusconi in caso d'intervento forzoso "Ipotesi irreale, Giorgetti non ne ha parlato". Maggioranza divisa sulle misure

di **Giuseppe Colombo**

ROMA – Una fuga in avanti avventata. Senza preavviso. Ha fatto tutto da solo, Giancarlo Giorgetti. L'ira di Forza Italia contro la mossa del ministro dell'Economia sulla tassazione degli extraprofitti bancari inizia da qui. Da «ragioni di metodo», come recita il messaggio che al mattino rimbalza sulle chat dei deputati azzurri, quando partono i commenti alla linea assunta da Giorgetti all'Ecofin del giorno prima. Lì, davanti ai colleghi europei, si è detto «favorevole ad aprire la discussione» sul tema. Il timore dei forzisti è che questa disponibilità al confronto possa essere solo l'anteprima di un passo ancora più deciso e per loro doloroso: l'introduzione in Italia di un prelievo sugli istituti di credito per recuperare le risorse che servono a finanziare la manovra.

La linea viene decisa in poche ore. Parla Antonio Tajani, il peso massimo del partito. E alza un muro. «Noi - tuona - siamo assolutamente contrari, lo considero un periodo ipotetico dell'irrealtà». Aggiunge di non aver ricevuto «nessuna segnalazione in questa direzione». Primo segnale indiretto a Giorgetti. Poi lo tira in ballo: «Il ministro non ne ha mai parlato». Ecco il metodo che non torna. Il fastidio si fa più forte man mano che le ore passano: Giorgetti non replica alle dichiarazioni di Tajani, che seppur indirettamente ha chiesto rassicurazioni al collega. Chiuso dentro al centro congressi Balna di Budapest, il ministro dell'Economia parla d'altro. Di emergenza demografica.

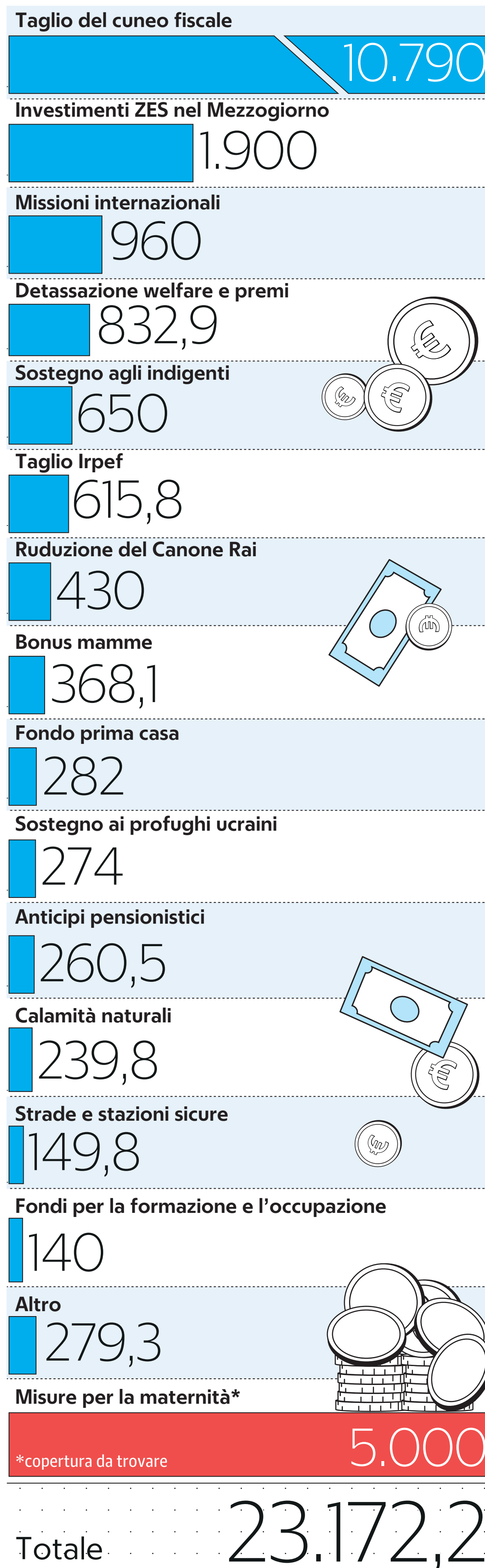
Tocca ai parlamentari tenere il punto. Alessandro Cattaneo solleva questioni di merito: «In economia - dice- non esiste il concetto di extra profitto, ma solo di profitto su cui si pagano peraltro le tasse, da liberali non saremo perciò mai favorevoli a interventi distorsivi del mercato da parte dello Stato». Parole che ricordano quelle utilizzate esattamente un anno fa da Marina Berlusconi per respingere la tassa sugli extraprofitti approvata dal Consiglio dei ministri a inizio agosto.



▲ **Al Mef** Giancarlo Giorgetti (Lega) è il titolare del ministero dell'Economia e delle Finanze

Era il 15 settembre quando la presidente di Fininvest manifestò pubblicamente «grandi perplessità sia sul merito che sul metodo». Sul merito, sostenendo che il termine extraprofitti era «fuorviante» e «demagogico» perché, incalzò, «chi stabilisce quando un profitto è extra e quando normale?». E poi le critiche sul metodo: fu un blitz in Cdm quello che Giorgia Meloni fece confezionare al suo fedelissimo sottosegretario Giovanbattista Fazzolari. Fonti azzurre non escludono un contatto nelle ultime ore tra la primogenita di Silvio Berlusconi e Tajani. Di sicuro, spiegano, «se il metodo e il merito sono di nuovo quelli di un anno fa, lei non ha cambiato idea e noi la pensiamo allo stesso modo».

I sospetti di Forza Italia nei confronti di Giorgetti non finiscono qui. Hanno a che fare sempre con la manovra. E, di nuovo, con il metodo e il merito. Lo spiazzamento sulla tassa per le banche arriva ad appena tre giorni dall'incontro con il ministro per esaminare le proposte da inserire nella Finanziaria. Dal faccia a faccia, FI è uscita con poche speranze. «I soldi sono pochi», ha ribadito Giorgetti per ridimensionare le ambizioni sull'aumento delle pensioni minime e il taglio dell'Irpef a favore del ceto medio. Il giorno dopo, però, lo stesso ministro ha tirato fuori il pacchetto degli aiuti alle famiglie con figli. E ora gli azzurri temono che tutti i soldi che si riuscirà a recuperare finiranno lì. Che a decidere, ancora una volta, sia solo il ministro. Un'altra fuga solitaria. Proprio come quella sul prelievo sulle banche.



Il sindacato

Sileoni "Il governo coinvolga le banche qualsiasi imposizione dall'alto fallirà"

di **Rosaria Amato**

ROMA – No all'imposizione per legge di un prelievo sugli extraprofitti delle banche. La Fabi, il principale sindacato bancario, non è però contraria in via di principio alla misura che potrebbe essere adottata dalla legge di Bilancio, come è già avvenuto l'anno scorso. Ritiene però che il metodo debba essere un altro: «Le banche contribuiscono già in maniera importante al sostegno dell'economia italiana. - afferma il segretario generale Lando Sileoni - Ma se si vuole un contributo diverso, la strada non è quella dell'imposizione, ma del coinvolgimento».

Il prelievo previsto dalla legge di Bilancio 2024 è rimasto lettera morta. Adesso si riparla di una misura simile. È giusto pensare a una tassazione degli extraprofitti delle banche?

«Le persone tendono a pensare che le banche svolgano sempre meno un ruolo sociale, e vedono con favore qualsiasi iniziativa da parte di qualunque governo che possa spingere gli istituti di credito a dare un contributo maggiore alla società, lo vedono come un atto dovuto. In realtà però, volendo esprimere un giudizio obiettivo, già le banche a livello di tassazione pagano molto di più rispetto ad altri settori produttivi. È anche vero però che quando ci sono extraprofitti, si può pensare a un contributo diverso: l'anno scorso io sono stato tra i primi a dare un giudizio positivo al provvedimento sulla tassazione. Ma poi c'è stata una marcia indietro, perché è emerso dal dibattito che non c'erano le condizioni. E vale ancora di più adesso: non tutte le banche hanno extraprofitti, ci sono gruppi più piccoli che hanno spese importanti, e non guadagnano le cifre elevate dei più grandi».



SEGRETARIO FABI LANDO SILEONI

> *L'anno scorso aveva più senso, ora le condizioni di mercato sono cambiate*

E allora quale può essere la strada?

«Non si può intervenire dall'alto. Le banche devono essere coinvolte in un ragionamento sereno: sono sicuro che poi ne verrebbe fuori qualcosa di rilevante. Ma serve la concertazione».

Si discute anche di una norma che intervenga sulla forte differenza tra tassi attivi e passivi imposti alla clientela.

«Sono stato tra i primi a lamentare che le somme sui conti correnti in passato venivano remunerate zero. Non sono un investimento ma un servizio, è sempre stata l'obiezione delle banche. Ma adesso la situazione è cambiata: se lei porta denaro fresco in banca gli interessi a suo favore sono molto più alti che in passato. E comunque il mercato ha le sue regole, che vanno rispettate: anche in questo caso, non si può intervenire dall'alto. Vanno considerati i movimenti dei tassi: credo che oggi non ci sia una formula chiara per stabilire che questo è lo strumento attraverso il quale le banche devono dare un contributo extra allo Stato».

La previdenza

Pensioni non rivalutate nuovo caso alla Consulta Allo studio altri tagli

Dopo la Toscana anche la Corte dei Conti della Campania esprime dubbi sulla costituzionalità dei mancati adeguamenti all'inflazione

di **Valentina Conte**

ROMA — Dopo la Toscana, anche la Corte dei Conti della Campania rinvia alla Corte Costituzionale il taglio all'indicizzazione delle pensioni del governo Meloni per il 2023 e il 2024. Secondo le due ordinanze dei giudici contabili– la numero 33 depositata il 6 settembre e la 101 depositata l'11 settembre – il taglio viola la Costituzione. Perché è reiterato e non giustificato da esigenze straordinarie di finanza pubblica. Una tegola non banale su Palazzo Chigi che si appresta a fare ancora cassa sulle pensioni, per il terzo anno consecutivo.

Reiterando quel taglio, forse inasprendolo per gli assegni più alti, come ripete Meloni. Dai primi calcoli del dipartimento previdenza della Cgil, prorogando per il 2025 lo stesso schema di parziale rivalutazione all'inflazione in vigore quest'anno, il governo incasserebbe almeno un miliardo nel solo 2025. Il biennio di tagli ha già assicurato 37 miliardi al netto delle tasse fino al 2032.

Quel miliardo fa gola al ministero dell'Economia che sta preparando il Psb, il Piano strutturale di bilancio da inviare a Bruxelles, con la correzione della spesa necessaria ad abbassare deficit e debito. E poi per la terza legge di Bilancio da 23-25 miliardi, non coperta per circa la metà. La promessa di intervenire per spingere la natalità e aiutare le famiglie con figli porta in alto il conto e rende più complessa la ricerca delle coperture. Ecco che la spesa previdenziale torna ancora una volta utile.

L'anno scorso, oltre all'indicizzazione, il governo operò anche una pesante rivisitazione sul calcolo delle pensioni di 732 mila tra medici, infermieri, insegnanti e dipendenti degli enti locali (il famoso articolo 33 che tenne "in ostaggio" la manovra fin quasi a Capodanno). Mettendo in bilancio altri 21 miliardi netti di risparmi entro il 2043, con un taglio tra l'altro retroattivo e molto contestato dai camici bianchi.

Un terzo analogo taglio alla rivalutazione, nei fatti già deciso, dovrebbe essere quantomeno messo in dubbio ora dall'esecutivo. Non solo per l'ostilità di Cgil, Cisl e Uil che chiedono di essere convocati su questo tema come su tutta la manovra. Ma perché le due ordinanze della Corte dei Conti finite sul tavolo della Consulta – altre potrebbero arrivare – potrebbe sconvolgere gli stessi conti dell'esecutivo. Se la Corte Costituzionale dichiarasse illegittima la norma Meloni, potrebbero esserci dei costi da ripianare.

In ogni caso, anche il dispositivo del giudice campano Michele Minichini arriva alle stesse conclusioni della giudice toscana Khelena Nikifarava. E cioè che il taglio viola i principi costituzionali di adeguatezza e proporzionalità, validi sia per le retribuzioni che per le pensioni in quanto retribuzioni differite.

La retribuzione deve essere adeguata alle esigenze di vita e proporzionale alla quantità e qualità del lavoro, in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. E così la pensione, non solo al momento dell'uscita dal lavoro. Ma per tutto l'arco della quiescenza grazie proprio alla rivalutazione "proporzionale", come dice una legge del 1999, che garantisce il mantenimento del potere d'acquisto nel tempo. Il legislatore può certo intervenire su come si calcola questa rivalutazione "proporzionale". Ma non può farlo in modo reiterato nel tempo – i giudici sottolineano che ormai si va avanti con i tagli da 15-20 anni – e soprattutto senza giustificarlo con "esigenze straordinarie di contenimento della spesa pubblica".

Entrambe le ordinanze raccolgono il ricorso di due presidi di scuola pubblica che si conoscono per via di un gruppo Facebook, "Dirigenti scolastici in pensione", aperto 5 anni fa: il senese Marco Panti di 71 anni e il salernitano Nicola Annunziata di 68 anni, assistiti da due avvocati siracusani, Giorgio Seminara e Elisabetta Castilletti. La premier è avvertita.

I numeri

37
Taglio di Meloni
La rivalutazione per fasce per il 2023-24 ha consentito 37 miliardi di risparmi al 2032 per il governo

21
Pensioni dei medici
Altri 21 miliardi netti al 2043 dal taglio alle pensioni di medici, maestri, dipendenti degli enti pubblici

1
Risparmi nel 2025
La riconferma del taglio attuale alla rivalutazione delle pensioni garantisce un altro miliardo


▲ La Corte Costituzionale

LA GUERRA IN UCRAINA

Missili sulla Russia, Medvedev minaccia "Distruggeremo completamente Kiev"

Per l'ex presidente Mosca ha diritto a usare l'atomica. Verso un vertice di pace in Arabia Saudita a novembre Gli Emirati mediano lo scambio di prigionieri

di **Daniele Raineri**

«La decisione di usare armi nucleari, tattiche oppure strategiche, non è stata presa per adesso», scrive su Telegram il il vice presidente del Consiglio di sicurezza della Federazione Russa, Dmitrij Medvedev, «anche se francamente ci sono i prerequisiti formali per farlo, lo capisce tutta la comunità mondiale, e sono coerenti con la nostra dottrina della deterrenza nucleare. L'attacco a Kursk, per esempio. Ma la Russia sta dimostrando pazienza». Tra le dichiarazioni che arrivano da Mosca dall'inizio dell'invasione quelle dell'ex presidente Medvedev sono sempre le più minacciose e le più dure e anche ieri è stato così. «Usare le armi nucleari è una decisione che ha conseguenze irreversibili. Tuttavia, i pomposi imbecilli anglosassoni non vogliono ammettere una cosa: ogni pazienza ha un limite. La nostra risposta potrebbe arrivare anche con armi non nucleari. E allora ci sarebbe una gigantesca macchia grigia fusa al posto di Kiev. Porca miseria, direbbero, non credevamo che fosse possibile ma è successo...».

Queste parole sono la reazione al pubblico dibattito in corso tra i governi occidentali sul dare oppure no all'Ucraina le armi e la possibilità di colpire in profondità in territorio russo, in particolare per distruggere gli aeroporti militari da dove partono i bombardieri che colpiscono le città ucraine. A quanto è dato di capire, ci sarebbe un accordo fra gli alleati internazionali: gli ucraini potranno usare i missili Scalp della Francia e gli Storm Shadow del Regno Unito con la benedizione dell'Amministrazione Biden, mentre l'uso dei razzi americani Atacms dentro la Russia non è stato per adesso autorizzato. I missili occidentali oltre a fermare i bombardamenti servirebbero a fermare la controffensiva russa che punta a sloggiare i soldati ucraini dalla regione russa di Kursk. La minaccia di Medvedev vorrebbe essere la risposta: se lo fate, raderemo al suolo Kiev. Da due anni però le sue dichiarazioni sono lontane da quello che succede in realtà.

Sul lato diplomatico, la novità più grande di questi giorni è l'invito alla Russia da parte di Zelensky a una conferenza di pace – che sarebbe il seguito di quella di giugno in Svizzera e secondo indiscrezioni si dovrebbe tenere in Arabia Saudita. Il periodo scelto è novembre, quindi dopo le elezioni presidenziali negli Stati Uniti che hanno il potere di cambiare tutto. Che ci sia un canale di negoziati sempre aperto e attivo è dimostrato anche dal cinquantasettesimo scambio di prigionieri avvenuto ieri, 103 ucraini in cambio di 103 russi: Kiev ha restituito militari presi di recente durante l'invasione di Kursk, Mosca ha liberato tra gli altri anche soldati catturati più di due anni fa alla fine dell'assedio dell'acciaieria Azovstal di Mariupol. In questi ultimi scambi di prigionieri gli Emirati Arabi Uniti fanno da broker e chissà che non abbiano l'ambizione di partecipare al negoziato più grande sulla fine della guerra.



Liberi Abbracci e gioia dei parenti dei prigionieri ucraini scambiati ieri con quelli russi. Coinvolte 103 persone per parte

AFP

Il caso

Rt, l'accusa di Washington "La tv megafono di Putin compra materiale bellico"

Il salto di qualità della macchina della propaganda: raccolti fondi per fucili e droni

di **Massimo Basile**

NEW YORK — Il palazzo con le insegne verdi al numero 3 di Ulitsa Borovaya, zona residenziale a Nord Est di Mosca, circondato da file di alberi e aree giochi per bambini, è a undici chilometri dal ministero della Difesa, ma secondo gli Stati Uniti è il vero quartier generale degli 007 russi. Perché la sede di RT, ex Russia Today, la televisione finanziata dal Cremlino, è considerata il centro operativo segreto dell'intelligence e della difesa. Non solo punta a destabilizzare le campagne elettorali in altri Paesi, attraverso la diffusione online di notizie false e propaganda, ma ha compiuto un salto di qualità: raccoglie fondi che, sotto copertura, servono ad acquistare nel mondo, incluso in Cina, materiale leggero da guerra - fucili di precisione, visori notturni, giubbotti antiproiettili, droni e radio - da inviare ai soldati russi in Ucraina. Il dipartimento di Stato americano ha annunciato nuove sanzioni nei confronti della tv russa, che trasmette notiziari anche in Usa, Sudamerica, Europa e Africa, in inglese, francese, tedesco, portoghese, serbo, spagnolo e arabo.

Il segretario di Stato Antony Blinken l'ha definita elemento chiave nella macchina da guerra del presidente Vladimir Putin. «RT - ha spiegato Blinken, parlando ai giornalisti - vuole che le sue capacità di intelligence restino nascoste. Il nostro antidoto più potente alle bugie russe è la verità, è illuminare ciò che il Cremlino cerca di tenere nell'ombra». Nella primavera del 2023 il governo russo ha creato una cellula all'interno dell'emittente con l'obiettivo di portare avanti operazioni di cyberspionaggio.

Due mesi fa il Pentagono e l'Fbi hanno accusato i vertici della tv di lavorare con i Servizi russi per creare centinaia di account falsi su X, con l'obiettivo di influenzare in alcuni Paesi, tra cui Stati Uniti, Francia, Argentina e Moldavia, le elezioni. La piattaforma X ha dovuto cancellare un migliaio di account. La settimana scorsa l'Fbi ha sequestrato decine di siti gestiti dal Cremlino, che puntava sull'aiuto di influencer americani di destra per sostenere la campagna di Donald Trump.



Al Cremlino Il presidente russo Vladimir Putin

Due dipendenti di RT sono stati incriminati per aver finanziato con quasi dieci milioni di dollari una compagnia del Tennessee, Tenet Media, incaricata di produrre contenuti digitali. Mancava un pezzo del mosaico: la campagna per comprare equipaggiamento militare destinato ai soldati al fronte. La direttrice dell'emittente, Margarita Simonyan, sanzionata assieme ai due vice, ha risposto su Telegram alle accuse di finanziare i militari, usando un tono di sfida: «Lo stiamo facendo apertamente, idioti». «Non vivo la mia vita invano», ha aggiunto. Ma le accuse mosse da Washington, assieme a Canada e Gran Bretagna, non riguardano l'invio di soldi ai soldati al fronte, ma l'aver realizzato piattaforme per raccogliere donazioni in realtà utilizzate per acquistare materiale da guerra e aggirare l'embargo. Secondo l'agenzia Ap non sono state trovate prove delle connessioni dirette ma uno dei vice di Simonyan, Anton Anisimov, è considerato un contatto diretto con i servizi segreti eredi del Kgb.

Maria Zakharova, portavoce del ministero degli Esteri russo, ha detto che le sanzioni verso RT non erano necessarie perché sono state già prese in passato. «Penso - ha commentato in modo sarcastico - che negli Stati Uniti servirebbe una nuova figura professionale: esperto in sanzioni già imposte alla Russia». Quelle annunciate venerdì da Blinken puntano a congelare tutte le transazioni in dollari legate a RT.

Con la nuova ondata di restrizioni sale a più di quattromila il numero di persone, entità, banche e compagnie russe finite nel mirino di Washington dall'inizio dell'invasione in Ucraina. Quelle sanzionate dall'Unione Europea sono circa duemila. A febbraio, con l'annuncio di nuove misure contro Mosca dopo la morte dell'oppositore russo Alexeij Navalny, il presidente degli Stati Uniti Joe Biden aveva spiegato che sarebbero servite a «far pagare» al Cremlino «un prezzo ancora più alto per la sua aggressione» all'Ucraina e «la repressione interna». Ma le sanzioni non hanno fermato Putin. E, probabilmente, non lo faranno queste.







I protagonisti
Da sinistra, il cancelliere Karl Nehammer. Ariel Muzicant, numero uno del Congresso ebraico europeo e un comizio della Fpö

Il reportage

Nell’Austria di Kickl che punta al governo tra motti e nostalgie nazi “Ebrei pronti alla fuga”

dalla nostra inviata **Tonia Mastrobuoni**

Leader estremista
Il leader della Fpö, Herbert Kickl, è primo nei sondaggi in vista del voto del 29 settembre. Ex ghostwriter di Haider, aspira a diventare cancelliere

VIENNA - Un uomo si suicida, disperato, buttandosi dalla finestra. Perché «ci sono più nazisti a Vienna che nel 1938». E perché non ce la fa a vivere in una «cloaca senz’anima», in mezzo a «6,5 milioni di idioti». È il 1988. E *Heldenplatz*, la pièce del geniale e feroce scrittore austriaco Thomas Bernhard, si trasforma nel più grande scandalo della storia repubblicana. La messinscena diventa un caso politico: viene contestata, boicottata, stracciata. La prima è presidiata da decine di poliziotti. Persino il presidente della Repubblica, Kurt Waldheim, si scaglia contro «le rozze offese contro il popolo austriaco».

Ma due anni prima, proprio l’elezione di quel capo dello Stato dal passato nazista - Waldheim era stato nelle SA - ha già scatenato un dibattito sulla ambigua identità assunta dagli austriaci dopo la guerra. Sono anni tormentati, di presa di coscienza collettiva.

«Allora è venuta alla luce, finalmente, l’ipocrisia di un Paese che si è sempre messo in scena come una vittima del nazismo. Invece l’Austria è stata anche carnefice. E continua a scordarsene». Ariel Muzicant, presidente del Congresso ebraico europeo, ha vissuto quell’ipocrisia sulla sua pelle. Sa più di chiunque altro perché quello che è impensabile altrove, in Austria può ancora accadere. E sa perché un partito permeato da correnti nostalgiche, che pullula di simpatizzanti di estrema destra come la Fpö, guidato da un politico talmente radicale da impensierire l’Europa intera, Herbert Kickl, può aspirare di conquistare la cancelleria.

In Austria si vota il 29 settembre. E da mesi, la Fpö è al 25%, prima nei sondaggi. Agli elettori, l’ex ministro dell’Interno promette apertamente un’“orbanizzazione” del Paese.

Il luminoso ufficio dove siamo andati a trovare Muzicant, a lungo capo della comunità ebraica austriaca, è a pochi passi dalla cattedrale di Santo Stefano. Da decenni, l’imprenditore austro-israeliano è in prima fila nella battaglia contro l’ascesa della Fpö : si è sempre rifiutato persino di stringere la mano agli esponenti dell’estrema destra. Ed è stato il protagonista della prima vicenda oscura che riguarda la carriera politica di Herbert Kickl.

Nel 2001, quando l’ascetico Kickl scriveva ancora discorsi per il suo carismatico e burrascoso predecessore, Joerg Haider, gli mise in bocca un insulto a Muzicant - «come fa qualcuno che si chiama “Ariel” ad essere così sporco dentro?» - giocato sull’assonanza tra il suo nome e la marca di detersivi. Una battuta antisemita che suscitò un’ondata di indignazione che travolse Haider, costretto a scusarsi. «Invece Kickl - sottolinea Muzicant - non si scusò mai». Anzi, una decina di anni dopo, in un dibattito tv con il leader della comunità ebraica, non si vergognò di dire che «non sarò mai d’accordo nel condannare le Waffen-SS collettivamente». Lo spitzenkandidat dell’Afd, Maximilian Krah, per aver detto la stessa frase a *Repubblica,* ha provocato la cacciata dei sovranisti tedeschi dagli Identitari e la sua espulsione dal gruppo. In Austria, Herbert Kickl può aspirare a fare il cancelliere.

«Nell’attuale Fpö», racconta Muzicant, «il 40% dei funzionari ha una chiara provenienza e affiliazione con organizzazioni e confraternite di estrema destra. Noi li chiamiamo ‘*Kellernazis*’, “nazisti delle cantine”, quelle dove con i loro sodali danno sfogo ai loro istinti razzisti, antisemiti e omofobi. E Kickl, che viene da una famiglia nazista, è una sorta di mini-Goebbels. Che aspira apertamente a trasformare l’Austria nell’Ungheria di Orbán».

Un paio di mesi fa, proprio a Vienna, il leader della destra sovranista austriaca, non a caso, ha fondato insieme all’autocrate magiaro i “Patrioti”, una nuova formazione di sovranisti europei cui hanno aderito poi anche la Lega e Marine Le Pen. «L’obiettivo di Kickl è distruggere la libertà di stampa, mettersi sotto i tacchi i media pubblici, soggiogare il mondo della cultura, neutralizzare le Ong, prendere il controllo del sistema giudiziario e modificare la costituzione per trasformare l’Austria in una democrazia plebiscitaria filo-Putin». Il suo slogan più famoso è la promessa della “*Remigration*”, la deportazione di massa di migranti. Ed è lo stesso termine fascistoide usato dall’Afd in Germania.

I popolari del cancelliere Nehammer pensano a una coalizione per estrometterlo, ma i numeri sono incerti

Sul web è diventato virale un meme in cui il volto a colori di Kickl diventa quello in bianco e nero di Hitler. Il titolo è “*Volkskanzler*”, cancelliere del popolo. Una definizione, in realtà, che l’ex ministro dell’Interno ha scelto lui stesso, per il suo sogno più grande. «E non è solo populista. È chiaro che “*Volkskanzler*” ricorda Hitler», argomenta Muzicant. Ed è altrettanto chiaro che «se diventerà cancelliere, gli ebrei se ne andranno di nuovo. Perché trasformerà l’Austria in una democrazia illiberale e filoputiniana».

A due settimane dal voto, l’attuale cancelliere conservatore Karl Nehammer insiste che un’eventuale alleanza con la Fpö non potrà «mai» includere l’estremista Kickl. Il partito di Nehammer, la Övp, è secondo nei sondaggi, al 20% - cinque punti dietro all’estrema destra. Che in Austria è già andata al governo due volte: nel 2000, con Wolfgang Schuessel, di recente con Sebastian Kurz. Ma non è mai arrivata prima a un’elezione. E con il suo leader più estremista di sempre, che ha fatto lievitare il partito dal 17% al 25% attuale in pochi anni. Come scrivono Gernot Bauer e Robert Trechler in una illuminante biografia di Kickl appena uscita in Austria, «il suo estremismo ideologico, la sua retorica aggressiva e il suo agire politico sono stati a lungo un ostacolo, per Kickl. Adesso la sua radicalità corrisponde perfettamente allo *Zeitgeist*». E non solo in Austria.

Per capire meglio quali scenari si prospettino a Vienna dopo il voto, abbiamo appuntamento con lo storico e giornalista Raimund Loew in un caffè che nonostante la sublime pasticceria viennese ha un nome

Più a destra di Haider, il capo della Fpö è primo nei sondaggi: come Hitler, si definisce “Volkskanzler”

dal sapore un po’ acidulo: “Weimar”. Per ora, racconta l’ex corrispondente *Orf,* anche in Austria resiste una sorta di fronte repubblicano come in Francia. Tutti sostengono che non faranno patti con Kickl. «Ma se la Övp dovesse arrivare terza, e non seconda come sembra dai sondaggi, se Nehammer dovesse essere insomma battuto anche dai socialisti, rischia la testa». A quel punto è pensabile che i popolari accettino, pur di rimanere al potere, di coalizzarsi con Kickl. Al momento, però, Loew pensa che l’estrema destra rimarrà fuori dal governo e che Nehammer «cercherà di fare un governo con i socialisti e con i liberali di Neos».

Da trent’anni l’associazione “Sos Mitmensch” si batte contro l’estrema destra. Ha appena pubblicato un dossier esplosivo, in cui dimostra oltre 200 legami tra la Fpö ed ambienti di estrema destra come gli Identitari o altre confraternite o organizzazioni neonaziste. Per il portavoce di “Sos Mitmensch”, Alexander Pollack, «il risultato è spaventoso: dimostra che il radicamento della Fpö nell’estrema destra supera di gran lunga qualsiasi radicalizzazione cui abbiamo mai assistito in Austria». Il 29 settembre, insomma, «ogni voto conta».

LE ELEZIONI USA

Harris allunga, ma la corsa è aperta Si mobilitano i Clinton e gli Obama

Kamala avanti di 5 punti, Trump però non molla negli Stati chiave In campo le "Swifties"

NEW YORK – Kamala Harris ha aumentato il vantaggio nei sondaggi, a cinquantuno giorni dalle elezioni presidenziali americane. Secondo Reuters/Ipsos, il primo rilevamento fatto dopo il dibattito di martedì tra i due candidati, Harris è avanti di cinque punti, 47 a 42, uno in più rispetto al sondaggio realizzato subito dopo la convention Democratica. Cinque punti anche per Morning Consult, 50 a 45, in crescita rispetto ai tre-quattro con cui la vicepresidente risultava avanti prima del confronto con Donald Trump. Altri istituti assegnano vantaggi che rientrano in questa forbice. Nel 2016, a questo stesso punto della campagna, Hillary Clinton aveva un vantaggio di 1,5 punti, poi mandato in fumo. Il trend attuale incoraggia, però, i Dem e conferma quanto apparso alla fine del dibattito: Harris è risultata agli americani più convincente di Trump, ripreso dai moderatori per affermazioni ritenute false, tra cui la storia degli immigrati haitiani che mangiano cani e gatti. Ma questo non basta alla campagna della vicepresidente per vedere un'autostrada verso la Casa Bianca. «Siamo avanti - ha commentato il suo staff - ma la strada è ancora lunga». Trump ha risposto citando il sondaggio di Rasmussen. «Mi dà fino a sei punti di vantaggio - ha scritto su Truth - ho vinto il dibattito». Rasmussen è considerato un istituto propenso a galvanizzare la destra. Nel 2020 era stato l'unico a pronosticare la vittoria del tycoon. L'ex presidente ripete a tutti di aver vinto il duello, ma sa di non esserci riuscito, come aveva mostrato andando subito dopo dai giornalisti nel tentativo di cambiare la percezione di quanto avevano appena visto. Secondo gli analisti è rimasto solo il cinque per cento di elettori da convincere, percentuale minima eppure enorme, considerato che tutto si potrebbe decidere per poche migliaia di voti negli Stati chiave. A favore di Harris gioca adesso il sostegno annunciato dalla popstar Taylor Swift. Nelle 24 ore successive all'annuncio, e dopo aver postato sul suo account il link su come registrarsi al voto, il sito vote.gov ha avuto più di 400 mila visitatori, dieci volte la media giornaliera. In campo sono scese anche le "Swifties per Harris", 3500 fans della cantante: forniscono informazioni su come trovare i biglietti per i concerti, e aiutano a registrarsi al voto. Ma potrebbe non bastare, considerato che negli Stati chiave le distanze sono minime. Per questo nelle prossime settimane entreranno in campo anche i "fantastici quattro": Barack e Michelle Obama, Bill e Hillary Clinton. Le due coppie presidenziali faranno campagna per Kamala. Obama guiderà il 20 settembre una raccolta fondi per vip a Los Angeles, con biglietti di ingresso tra i 50 mila e i 250 mila dollari, Clinton batterà l'America rurale, andrà in Georgia e incontrerà i latinos, tra cui è molto popolare. Michelle e Hillary attraverseranno tutto il Paese per partecipare a eventi e parlare alle donne. – **m.bas.**



Candidata dem Kamala Harris, vicepresidente Usa, è la candidata democratica alle elezioni del 5 novembre

Il personaggio

Addio a Michaela DePrince l'étoile nera che danzava per dimenticare la guerra

Nata in Sierra Leone, l'infanzia in orfanotrofio con lo stigma del "segno del diavolo": la vitiligine Poi l'adozione negli Usa e il sogno di ballare

di **Anna Bandettini**

Apparteneva alla stirpe delle irriducibili, delle ostinate, delle donne che non rinunciano mai a lottare. Fin dalla più tenera età. Ed è così che è diventata, tra terribili avversità, un nome importante per il mondo della danza internazionale e per generazioni di ragazzine nere che sognavano di muovere i primi passi nel balletto classico. E' morta venerdì, a soli 29 anni, per cause sconosciute, Michaela Mabinty DePrince, solista del Boston Ballet, una delle poche ballerina nere diventate star, applaudita in tutto il mondo, ma soprattutto una donna incredibile, esempio di forza e di ostinazione, una che ha attraversato una vita rischiosa, di dolori, ma ha sempre vinto.

Sì, perché quella di Michaela Mabinty DePrince è una vera storia di resistenza. Fin da bambina. Nata nella Sierra Leone devastata dai conflitti, resta orfana a soli tre anni: il padre ucciso dai ribelli del Fronte Unito Rivoluzionario, la madre per malattia. Passata sotto lo tutela di uno zio violento viene "venduta" ad un orfanotrofio dove subisce marginalizzazione e sevizie per via della vitiligine, la malattia della pelle che macchia di bianco braccia e gambe e secondo la superstizione locale è un segno del diavolo.

«Eravamo classificate in base ai numeri. Il numero 27 era il meno amato ed era il mio, quindi ricevevo meno cibo, meno vestiti degli altri», ricorderà molti anni dopo nell'autobiografia "Ora so volare" (pubblicata da Mondadori) da cui Madonna avrebbe voluto realizzare un film, annunciato nel 2018.

E' lì in orfanotrofio, dove con la sorellina, per far passare il tempo, organizza balletti e musical, che la piccola Michaela vede in una rivista la foto di una ballerina, «la strappai, la infilai nelle mutande perché non avevo un posto dove conservarla», ricorda nel suo libro. In quella ballerina aveva visto il sogno di un futuro. Che si avvera quando una coppia di anziani signori americani con cinque figli a casa decide di adottarla. «Fino a quel momento, non consideravo la mia vita diversa da quella degli altri. Ero troppo assorbita dalla mia infanzia di orfana affamata, spaventata e tenacemente aggrappata alla vita e al sogno di diventare ballerina» , raccontava.

In Usa Michaela può finalmente studiare danza e ancora una volta tira fuori la propria forza, perché da nera non è facile emergere nel mondo del balletto classico, delle Gisele e dei "cigni bianchi", dove le danzatrici di colore si contano sulle dita di una mano.

Lei studia con tenacia, nella scuola "Jacqueline Kennedy Onassis" dell'American Ballet Theatre, partecipa giovanissima in tv a "Ballando con le stelle" americano, e inizia la carriera professionista al Dance Theatre of Harlem. Nel 2013 è per otto anni ad Amsterdam alla Junior Company del Dutch National Ballet e infine approda da solista al Boston Ballet.

Diventata celebre, non disdegna collaborazioni più pop, come quando Beyoncè la sceglie per il suo video "Lemonade".

A un giornale americano aveva dichiarato che «nessuno nel mondo del balletto mi ha mai chiesto di nascondere con il trucco la vitiligine. Quando ero ragazzina, mia madre Elaine mi disse che le macchie in scena sembrano polvere di stelle. Mi ha fatto sentire bene con me stessa».

Adesso il mondo della danza internazionale piange l'artista risoluta e audace nella sua tenacia, che ha saputo vincere su tutte le avversità, di essere una bianca in un mondo di neri quando era in Africa e una nera in un mondo di bianchi quando è diventata ballerina. I colleghi del Boston Ballet l'hanno ricordata commossi: «Siamo stati così fortunati a conoscerla; era una persona meravigliosa, una ballerina meravigliosa e ci mancherà molto».

Lascia cinque sorelle e due fratelli che hanno chiesto, al posto dei fiori, di fare donazioni al War Child, un'organizzazione di cui Michaela era membro, che lavora per garantire ai bambini l'accesso a protezione, istruzione e supporto psicologico, forse proprio come riscatto su ciò che lei aveva dovuto passare.

«E' stata un faro di speranza per molti, dimostrando che, nonostante gli ostacoli, la bellezza e la grandezza possono emergere dai luoghi più oscuri», ha scritto la famiglia annunciando su Instagram la sua morte. «Michaela ha toccato così tante vite, in tutto il mondo». Anche la nostra.





In volo Michaela DePrince al Dance Theater di Harlem. A destra, alla Settimana della moda a Milano. Il titolo della sua biografia è: "Ora so volare"

Lo scenario

L'India vuole guidare il secolo asiatico con la Cina di Xi ma ha i piedi d'argilla

di **Lucio Caracciolo**

L'India non è né sarà nel futuro prossimo una grande potenza. Eppure si comporta e viene percepita come lo fosse. Questa apparente antinomia governa la geopolitica del più popoloso Stato al mondo, patria di un sesto dell'umanità. Il futuro di tanto colosso dipende dall'abilità di volgere tale polarità autodistruttiva in virtuosa coincidenza degli opposti.
Sgombriamo il campo da due false premesse.
La prima considera la potenza, motore mobile della geopolitica, dato oggettivo. Energia trasferita nell'unità di spaziotempo misurabile da tutti con lo stesso *joule*. La storia è costante smentita di questa pretesa, elevata a principio dell'egemonia occidentale nell'età d'oro del positivismo, religione dei nostri imperi coloniali. La Dichiarazione universale dei diritti umani (1948) fondata sul principio d'irrealtà, sull'inversione fra essere e dover essere, ne è il culmine. Può qualcuno sostenere – articolo 1 - che «tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti»? Forse il parere di un indiano "intoccabile" potrebbe illuminarci.
L'altra ne consegue. Indulge a ritenere la potenza fattore autonomo, indipendente dalla potenza altrui. Pura aritmetica: sommiamo Pil, forza militare, fascino culturale, capacità scientifico-tecnologica et voilà, la potenza è servita. Esperienza informa che vero è il contrario. La mischia degli attori geopolitici è relatività in azione. Algebra ricca di fattori ignoti perché immateriali. Irriducibili ai meri valori palesi. Capita così che l'iperpotenza a stelle e strisce combatta per vent'anni senza vincere una guerra mentre la Cina "in via di sviluppo" (gergo scientifico) vinca senza combattere. O appunto che l'India, quinto grande dell'economia mondiale che specialisti assicurano in ascesa verso il podio, vanti un reddito medio pro capite di 2.500 dollari, un quinto del cinese e un sedicesimo del nostro, con l'80% della forza lavoro inchiodata nel settore informale, il 40% della ricchezza in mano all'1% dei cittadini. Più punte di miseria abissale e relativa carenza di igiene. Per dirla con Modi «più che di templi, l'India ha bisogno di cessi». Il quadro è complicato dal cambiamento climatico, con crescente erraticità dei monsoni che impatta sul sistema fluviale, sacro Gange incluso. Quindi sull'agricoltura, che produce il 18% del Pil e impiega oltre il 40% della forza lavoro. Malgrado i progressi degli ultimi anni, l'India è ancora all'inseguimento di un decente benessere diffuso. Soprattutto rispetto alla Cina, suo ossessivo termine di paragone. Tanto che lo stesso Modi fissa al 2047 l'appuntamento con il titolo di "paese sviluppato" – qualsiasi cosa non si intenda con l'ambito alloro. Eppure quasi un quarto di secolo prima dell'annunciato aggancio al mondo sviluppato l'India – o meglio Bharat, come ama definirsi oggi, richiamando un termine di origine sanscrita - si tratta ed è trattata da protagonista, sedicente portabandiera del Sud Globale. Bharat non si allea con nessuno e si intende potenzialmente con tutti. Multiallineamento. Bazar transazionale. Delhi non si perde in postulazioni di principio. E' sveltamente opportunista. In noi italiani evoca la politica tardo-ottocentesca delle mani nette, solo rovesciata di 180 gradi: invece di non stringere mani altrui Delhi si riserva di accordarsi con chiunque, secondo convenienza. «La natura dei partner dipende dalla natura dei problemi», sentenzia il ministro degli Esteri Jaishankar. Questa India stabilisce che è il momento di sporcarsi le mani, come sempre quando nulla è certo e il mondo comincia a correre. Quindi niente schieramenti fissi.
Giura una diplomatica indiana: «L'obiettivo è costruire un secolo asiatico sulla base del *vikasvaad* (sviluppo, *n.d.r.*) che porterà pace e stabilità». Fondato in prospettiva sull'intesa con la Cina. Spiega Jaishankar: «Malgrado tutte le dispute, India e Cina serbano nel retro della mente la coscienza di star contestando un ordine occidentale stabilito. Sicché quando converrà potranno esprimere questa visione positiva della loro storia». E convoca Mao Zedong, che nel 1950 ricorda all'ambasciatore d'India il detto locale per cui un cinese che si comporta bene si reincarnerà indiano nella vita seguente. Mai sottovalutare il sentimento di fraternità – termine caro alla diplomazia bharatiana - che malgrado ogni differenza echeggia nei paesi già assoggettati al colonialismo e alle sue presenti derivazioni. Specie se a evocarlo è un soggetto che si propone apripista del Sud Globale.





Il premier
Sopra, Narendra Modi. A destra, uno stagno nel Bihar: l'acqua corrente non è garantita ovunque



In edicola
La copertina del numero di Limes dedicato all'India

2005 - 2024

20^ edizione

poesia festival

agosto - settembre - ottobre

XX edizione

Domenica 15 Settembre
Castelnuovo R. (MO), Parco Biblioteca Sepulveda
in caso di maltempo Biblioteca Sepulveda
ore 16.30

Reading di

BEATRICE ZERBINI
VIVIAN LAMARQUE

Introduce **Elisa Nanini**

Domenica 15 Settembre
Castelnuovo R. (MO), Piazza Centrale
in caso di maltempo recupero a data da definire
ore 21.00

SHANE & SINÉAD
Poesia e rivoluzione dall'Irlanda. Omaggio a Shane MacGowan e Sinéad O'Connor

Richard Lindgren *(vox, ac guitar),* ***Ellen River*** *(vox, ac guitar),* ***Diego Sapignoli*** *(batteria),* ***Roberto Villa*** *(basso),* ***Riccardo Maccabruni*** *(piano, vox),* ***Alex Gariazzo*** *(vox, ac guitar, el guitar, mando),* ***Roberto Bongianino*** *(accordion),* ***Marco Benz Gentile*** *(violin),* ***Sandro Pezzi*** *(vox, ac guitar, storytelling),* ***Vanessa Paolini*** *(vox, flutes, tin whistle, clarinet),* ***Andrea Santonastaso*** *(letture)*

Martedì 17 Settembre
Castelvetro di Modena (MO), Loc. Cà di Sola, Villa Cialdini - Famiglia Chiarli
in caso di maltempo sotto al porticato della villa
ore 21.00

OSSI DI SEPPIA di EUGENIO MONTALE

Narrazione di **Alberto Bertoni**. Letture di **Diana Manea**
Interventi musicali di ***Paola Matarrese*** *(soprano),* ***Enrico Bernardi*** *(pianoforte)*

Mercoledì 18 Settembre
Vignola (MO), Teatro Fabbri
ore 21.00

SERATA D'ONORE

LEZIONE MAGISTRALE di
GIANCARLO PONTIGGIA

CONCERTO di
EUGENIO FINARDI

Raffaele Casarano *(sassofoni),* ***Mirko Signorile*** *(pianoforte)*
Prima del concerto, **Leo Turrini** intervista **Finardi**

Giovedì 19 Settembre
San Cesario s/P (MO), Parco di Villa Boschetti
ore 21.00

LEONARD COHEN
So long, Leonard

Rafael Bernardo Gayol *(batterista di Leonard Cohen),* ***Tim Grimm*** *(cantautore e attore),* ***Sergio Webb*** *(chitarrista),* ***Alex Gariazzo*** *(voce e chitarre),* ***Michele Guaglio*** *(basso),* ***Riccardo Maccabruni*** *(pianoforte e fisarmonica),* ***Andrea Parodi*** *(storytelling),* ***Andrea Santonastaso*** *(letture)*

Venerdì 20 Settembre
Spilamberto (MO), Santa Maria degli Angeli
ore 18.00

INCONTRI POETICI

Cettina Caliò
legge le sue poesie e dialoga con **Alberto Bertoni**

Loretto Rafanelli
legge le sue poesie e dialoga con **Marco Bini**

Umberto Piersanti
legge le sue poesie e dialoga con **Roberto Galaverni**

Interventi musicali di ***Valentina Marrocolo*** *(flauto),* ***Alice Cappelletti*** *(flauto)*

Venerdì 20 Settembre
Savignano s/P (MO), Teatro La Venere
ore 21.00

Un bel dì vedremo
rilettura della vita e delle opere di Giacomo Puccini

PAOLO BOSISIO
interpreta Puccini

Rebecca Brusamonti *(soprano),* ***Valentina Garavaglia*** *(soprano),* ***Young Ju Kim*** *(soprano),* ***Xinrui Liu*** *(tenore),* ***Giulia Felisatti*** *(voce bianca),* ***Angiolina Sensale*** *(pianoforte)*

Sabato 21 Settembre
Castelnuovo R. (MO), Parco Biblioteca Sepulveda
in caso di maltempo Biblioteca Sepulveda
ore 16.30

La Spoon River di
ALBERTO BELLOCCHIO
Federico Carrera dialoga con l'autore

Poesia, inconscio e psicoanalisi con
LELLA RAVASI BELLOCCHIO
Roberto Alperoli dialoga con l'autrice.
Letture di **Donatella Allegro**

Sabato 21 Settembre
Marano s/P (MO), Teatro di Kia
ore 21.00

Paul McCartney e i Beatles
due leggende con
CESARE BOCCI

Interventi musicali di ***Rocco De Bernardis*** *(clarinetto),* ***Leo Binetti*** *(pianoforte).* Introduce **Stefano Solignani**

Domenica 22 Settembre
Vignola (MO), Biblioteca Auris - Villa Trenti
in caso di maltempo recupero a data da definire
ore 16.00

INTITOLAZIONE
PARCO DELLA POESIA

Lunedì 23 Settembre
Savignano s/P (MO), Borgo Antico - Villa Nicolai
in caso di maltempo Teatro La Venere
ore 21.00

L'ETÀ DELL'ANSIA di W.H. AUDEN

Narrazione di **Alberto Bertoni**. Letture di **Simone Francia**.
Interventi musicali di ***Francesco Tizianel*** *(chitarra 7 corde)*

Sabato 28 Settembre
Castelvetro di Modena (MO), Castello Levizzano
ore 17.00

UN PAESE IMMAGINATO
Cesare Zavattini e Paul Strand a Luzzara
Una storia per immagini raccontata da **Michele Smargiassi**

ore 18.30
ODE AL VINO
Letture poetiche di **Luca Tironzelli**. Interventi musicali di ***Paolo Castellani*** *(violino),* ***Francesco Di Giandomenico*** *(chitarra)*

Sabato 5 Ottobre
Modena, Complesso San Paolo
Via Selmi 63 - Sala del Leccio
ore 16.30

INCONTRI POETICI

Milo De Angelis
presenta *"I Fiori del Male"* di Charles Baudelaire da lui tradotto
Introduce **Roberto Galaverni**. Letture di **Viviana Nicodemo**.

Stefano Dal Bianco
legge le sue poesie e dialoga con **Federico Carrera**

Domenica 6 Ottobre
Modena, Complesso San Paolo
Via Selmi 63 - Sala del Leccio
ore 16.30

INCONTRI POETICI

Roberta Ioli
legge le sue poesie e dialoga con **Elisa Nanini**

Massimo Morasso
legge le sue poesie e dialoga con **Marco Bini**

Daniele Mencarelli
legge le sue poesie e dialoga con **Roberto Galaverni**

Sabato 12 Ottobre
Modena, Complesso San Paolo
Via Selmi 63 - Sala del Leccio
ore 16.30

INCONTRI POETICI

Gilda Policastro
legge le sue poesie e parla di **Elio Pagliarani**

Gabriele Frasca
legge le sue poesie e parla di **Samuel Beckett**

Presenta **Alberto Bertoni**

Domenica 13 Ottobre
Modena, Complesso San Paolo
Via Selmi 63 - Sala del Leccio
ore 16.30

INCONTRI POETICI

Roberto Cescon
legge le sue poesie e dialoga con **Guido Mattia Gallerani**

Laura Di Corcia
legge le sue poesie e dialoga con **Elena Grazioli**

Martin Rueff
legge le sue poesie e dialoga con **Alberto Bertoni**

Domenica 13 Ottobre
Vignola (MO), Teatro Fabbri
ore 21.00

MARIANGELA GUALTIERI
Ruvido Umano

rito sonoro di e con **Mariangela Gualtieri**
con la guida di **Cesare Ronconi**

programma completo su
www.poesiafestival.it



promotori



co-promotori



direzione organizzativa



sponsor



L'EMERGENZA

Pescara e Genova, altri medici aggrediti E all'ospedale di Vibo arriva l'esercito

Nella città abruzzese in 40 hanno sfasciato il reparto di oncologia Da Mondragone e Reggio Calabria, minacce e pestaggi

di **Romina Marceca**

Da Genova a Foggia, da Pescara e fino a Vibo Valentia e più giù ancora, a Reggio. Il virus della violenza contro medici, infermieri e soccorritori è sempre più diffuso e non passa giorno senza che qualcuno di loro torni a casa con un occhio pesto, un braccio dolorante, un camice strappato. In aggiunta a 16mila aggressioni nel 2023, la paura di tornare a lavorare. Tanto che a Vibo Valentia il prefetto ha deciso che l'esercito, nella nuova rimodulazione dei percorsi di Strade sicure, ha inserito il pattugliamento anche davanti all'ospedale Jazzolino. «Un'attività di protezione e di prevenzione – dice il prefetto Paolo Giovanni Grieco – a fronte di aggressioni irresponsabili».

L'attualità non manca nel resto d'Italia. A Pescara l'ultimo assalto è di venerdì con 40 persone, di origini Rom, nel reparto di Oncologia per minacciare i medici perché il loro parente era appena morto mentre nelle stesse ore al pronto soccorso del Grande ospedale metropolitano di Reggio Calabria una dottoressa è stata aggredita da una donna che pretendeva di essere visitata subito. Sempre venerdì a Mondragone, in provincia di Caserta, un soccorritore del 118 è stato preso a testate dal marito di una donna che pretendeva una via preferenziale per la visita. E a Genova un infermiere del Galliera si è beccato un pugno in testa da un senzatetto e una sua collega di Villa Scassi è stata minacciata dal fidanzato di una paziente.

Pugni, calci e spintoni che ricordano gli episodi di Foggia, tre in cinque giorni al Policlinico Riuniti, dopo i quali sono state innalzate le misure di sicurezza: una pattuglia delle forze dell'ordine vigilerà 24 ore su 24 soprattutto davanti al pronto soccorso, il posto fisso di polizia chiuderà a mezzanotte e non più alle 20. Misure decise durante un vertice convocato dal prefetto.

Si muovono anche i sindacati. Domani un sit-in è previsto davanti al Policlinico di Foggia, la Federazione nazionale degli Ordini dei medici è tornata a chiedere al governo «una risposta forte ed esemplare per garantire sicurezza e serenità a tutti i professionisti sanitari».



La sorveglianza Il prefetto di Vibo Valentia ha mandato l'esercito a vigilare sull'ospedale, rimodulando l'impiego dei militari impegnati nell'operazione Strade sicure

Le voci dallo Jazzolino, dove inizieranno i controlli dei soldati

La rabbia dei sanitari in corsia "Rischiamo la vita tutti i giorni ma i militari sono solo uno spot"

"Non è possibile risolvere così questa situazione. Servono più risorse e un piano di assunzioni"

di **Alessia Candito**

Una jeep verde passa lenta lungo la strada che costeggia l'ospedale Jazzolino di Vibo Valentia. Non è un caso, ma un test, da lunedì sarà prassi. Per il prefetto Giovanni Grieco, auspicabilmente un deterrente in grado di raffreddare animi e intenti di chi trascenda i limiti della civile protesta, per sfogare frustrazione, dolore, rabbia su medici e infermieri.

L'esercito in città si vede da più di quindici anni, da quando è iniziata l'operazione Strade sicure. Nella zona dell'ospedale, mai. Almeno fino ad oggi. E anche se non ci saranno sacchetti di sabbia e militari schierati davanti al pronto soccorso, neanche un presidio fisso come spesso accade di fronte a edifici sensibili, in città la cosa fa notizia. E divide.

«Se pensano di risolverla così. A me sembra solo uno spot», sbuffa un infermiere a fine turno. «Dopo un'aggressione, anche io avevo chiesto che mandassero qualcuno, persino l'esercito, magari è un deterrente», dice la dottoressa Marianna Rodolico, da 25 anni in pronto soccorso. Due anni fa, il figlio di un paziente le ha letteralmente messo le mani al collo, tentando di strangolarla. Motivo? Il padre, con un piede rotto ma in condizioni non critiche, aspettava da giorni il trasferimento in un altro ospedale, ma non si riusciva a trovare un'ambulanza. «Gli ho solo chiesto se non preferisse portarlo lui», racconta la dottoressa. Apriti cielo. «Inizialmente avevo paura, ma la passione per questo lavoro mi ha sempre spinta ad andare avanti».

E facile non è, perché insulti, minacce, aggressioni verbali e non, sono continue. Paolo è un "triagista", l'infermiere che ascolta i pazienti all'arrivo, fa una prima valutazione, stabilisce gravità e priorità dei singoli casi. A luglio, il parente di una donna che attendeva di essere visitata lo ha quasi fatto finire a terra con uno schiaffone. «In due mesi, ho ricevuto tre aggressioni, una fisica e due verbali, minacce. Ma non mollo perché è qui che puoi davvero salvare la vita a una persona». Quindi la paura la mastichi e la vinci, ingoi gli insulti, con la consapevolezza che il problema non è dello Jazzolino, o di Vibo, ma di sistema.

«In Italia tocca decidere se si vuole ancora una sanità pubblica o no. Nel caso, ci vogliono risorse», spiega Franco Zappia, primario di Chirurgia generale. Quando ha preso in mano il reparto, il "caso Federica Monteleone", la ragazzina morta durante un'appendicectomia a causa di un black out che ha paralizzato una sala operatoria, era ancora fresco. Nella Calabria capitale dei malati che emigrano in cerca di cure, oggi da lui "bussano" anche pazienti di altre regioni. «C'è una sanità che funziona, nonostante le strutture».

Più di un decennio di commissariamento ha svuotato la regione di ospedali e ambulatori, i reparti di personale. «La medicina territoriale è totalmente saltata, i pronto soccorso sono l'unico punto di accesso alle cure – spiega Vittorio Sacco di Usb – Noi da tempo abbiamo proposto di dotarli di psicologi che assistano pazienti e familiari, di medici e paramedici. L'esercito è inutile».

Per dare fiato a reparti allo stremo, in Calabria da anni lavorano 270 medici cubani, altri 90 arriveranno a dicembre, altri ancora nel 2025, mentre si lavora per assumere gli specializzandi. «L'esercito è solo un'altra sconfitta. La violenza nei reparti è un fenomeno complesso, diffuso in tutta Italia, e che merita un approccio articolato», spiega il dottore Rubens Curia, manager sanitario di lungo corso, incluso dell'ospedale di Vibo. «Bisogna rafforzare gli ospedali, sviluppare una medicina territoriale perché l'80 per cento degli ingressi in pronto soccorso è inappropriato e troverebbe migliore risposta in presidi più prossimi, ma abbiamo anche un problema culturale». Ci vorrebbero campagne informative, spiega il manager «ma dopo tanti colleghi che si sono sacrificati, si mette in piedi una commissione d'inchiesta sul Covid che è una vergogna. L'ennesimo colpo all'autorevolezza dei sanitari, della medicina in generale, Sono messaggi pericolosi, che sui più fragili rischiano di fare presa».

A TRAVERSETOLO, SULLE COLLINE DI PARMA

I resti di due bimbi sepolti nello stesso giardino Il paese sconvolto, è giallo

di **Francesco Nani**

PARMA – Prende contorni sempre più agghiaccianti la drammatica vicenda del neonato trovato morto il 9 agosto scorso nel giardino di una villa a Vignale di Traversetolo, minuscola frazione di 625 abitanti sulle colline dell'appennino, a 20 chilometri da Parma. Sono stati disposti esami del Dna per avere informazioni sui secondi resti, apparentemente di un altro bambino piccolo, rinvenuti nello stesso cortile e anche in questo caso sotterrati.

I resti, come anticipato venerdì sera dalla trasmissione Quarto Grado, sono stati ritrovati nei giorni scorsi dai carabinieri, che stanno continuando a indagare coordinati dalla Procura di Parma, e potrebbero essere stati sepolti lì in un periodo precedente rispetto al neonato scoperto ad agosto: si tratterebbe di ossa, di cui sarà importante conoscere anche la datazione, e chi le ha viste è convinto che si tratti anche in questo caso di un bambino. Della vicenda si occupa anche il Ris. Nei giorni scorsi gli investigatori – probabilmente dopo l'interrogatorio di alcune persone coinvolte – sono tornati nella villetta, trovando quello che sarebbe un secondo corpo di bambino. Gli esami e le analisi del Dna sono iniziati venerdì.



▲ **La villetta**
Dove sono stati scoperti i due corpi

Un mese fa il primo ritrovamento: padre e madre identificati Ora un'altra scoperta

Il neonato recuperato il 9 agosto, in base ai primi esiti dell'autopsia, sarebbe deceduto dopo il parto, anche se non sono state chiarite le cause della morte. La madre, una 22enne residente nella zona dei ritrovamenti, è stata identificata grazie al Dna, così come il padre del bimbo, coetaneo della ragazza. L'abitazione è stata messa sotto sequestro dagli inquirenti e la famiglia della ragazza, che non ha nulla a che vedere con la villetta, si è affidata a un legale.

Le ipotesi di reato vanno dall'infanticidio all'omicidio volontario e occultamento di cadavere. Saranno gli ulteriori riscontri medico legali sul corpo del piccolo a stabilire le cause della morte e il capo di imputazione preciso. Il lavoro degli inquirenti è rivolto anche a individuare eventuali complicità. Dopo il parto la giovane, una studentessa conosciuta e inserita nel tessuto sociale locale, era partita per un viaggio, già programmato, insieme ai familiari.

«La comunità era già sconvolta, se venisse confermata questa seconda notizia il quadro generale si farebbe ancora più tragico e agghiacciante. Ci auguriamo che gli inquirenti che stanno lavorando a questo caso possano fare chiarezza quanto prima», afferma il sindaco di Traversetolo Simone Dall'Orto. «Non ci siamo fatti nessuna idea, è una cosa talmente grossa che è difficile da commentare. Tante persone sono rimaste come il sottoscritto senza parole».

Allarme a Treviso

Mamma e figlia scomparse, trovata l'auto



Sono ore d'ansia a Miane (Treviso) per la sorte di Susanna Recchia (sopra), una donna di 45 anni scomparsa da casa venerdì assieme alla figlia di tre anni. L'auto della donna è stata trovata ieri pomeriggio a Covolo di Pederobba, vicino al ponte che attraversa il Piave. La segnalazione della scomparsa era stata fatta dal compagno, che si era recato nella sua abitazione per prendere la figlia, ma non li ha trovati. Un elemento emerso in serata ha però accentuato l'angoscia dei familiari: la donna ha lasciato a casa una lettera nella quale annuncia l'intenzione di volersi uccidere. La donna ha lasciato a casa il telefono cellulare ed il portafoglio con i documenti. Sono in corso ricerche in tutta la provincia.

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**

1	2	■	3	4	■	5	6	7	■	8	9	10
11		12			13	■	14		15			
■	16					17						■
18											■	19
20		■	■	21						■	22	
	■	23	24									■
25	26									■	27	28
29					■		■	■	30			

Orizzontali

1. Toti già presidente (iniz.).
3. La storica sigla del partito di Bossi.
5. Preposizione latina.
8. Il secondo passo di Fred Astaire.
11. Corrado della divulgazione musicale.
14. I tre tenorini.
16. Consente di mitigare un'eventuale condanna.
18. Il suo liceo è stato respinto.
20. Sono davanti agli occhi.
21. Asteracee come l'erba calderina.
22. Preposizione articolata.
23. La catena informatica decentrata che è alla base delle monete digitali.
25. Vi nacque e morì Kierkegaard.
27. Ne era originaria Grazia Deledda (targa).
29. Antille e Bahama erano dette essere quelle "occidentali".
30. Un altro nome per l'ireos.

Verticali

1. La fine della Lega.
2. _ Amaru, ultimo imperatore inca, il cui nome fu adottato dai guerriglieri uruguaiani.
3. Impegna almeno due persone.
4. Il fiume di Cividale.
6. L'insieme dei maggiori produttori di computer e simili.
7. Arterie del bacino.
8. Non lo è più il governo inglese.
9. Abbrevia Alessandro.
10. Nasce dal Monviso.
12. General anxiety disorder (sigla).
13. Un saggio romano.
15. Leo, partigiano, storico e politico.
17. Pianta ornamentale di origine cinese.
18. Tutt'altro che baldanzosi.
19. Al centro dello spillo.
22. Una misura per la pena.
23. Borderline Personality Disorder (sigla).
24. Lo si dice anche a lui, se non si è in confidenza.
26. Siede nel seggio (abbr.).
28. Unione Sportiva (sigla).

Le soluzioni di ieri

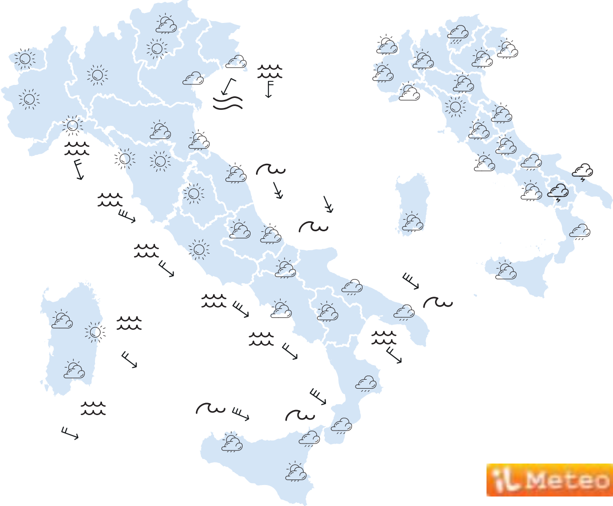
B	■	B	O	B	■	F	■	M	O	O	D	■
A	P	■	T	A	J	A	N	I	■	B	E	D
Z	U	T	■	L	U	N	A	R	O	S	S	A
A	R	I	A	N	N	A	M	E	L	O	N	I
R	I	S	V	E	G	L	I	■	P	L	U	S
■	M	A	I	A	L	I	N	O	■	E	D	Y
G	■	N	D	R	A	N	G	H	E	T	A	■
O	V	A	I	E	■	O	■	M	A	O	■	■

Meteo

Sole
Nuvoloso
Variabile
Coperto
Pioggia
Rovesci
Grandine
Temporali
Nebbia
Neve

Mare
Calmo
Mosso
Agitato

Vento
Calmo
Moderato
Forte
Molto forte



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	16	21	180		16	21	172
Aosta	9	25	143		8	22	128
Bari	16	19	176		18	20	167
Bologna	11	24	188		14	22	183
Cagliari	17	24	169		18	24	168
Campobasso	9	18	171		10	14	166
Catanzaro	14	20	167		13	22	168
Firenze	11	25	201		14	24	182
Genova	17	24	175		18	23	171
L'Aquila	9	21	162		11	19	154
Milano	9	24	179		11	20	199
Napoli	15	25	193		16	25	195
Palermo	21	25	159		20	27	161
Perugia	12	23	177		12	20	174
Potenza	8	18	167		10	17	164
Roma	13	27	189		12	25	179
Torino	9	23	209		9	21	212
Trento	10	24	168		11	18	159
Trieste	15	18	185		14	21	179
Venezia	13	20	184		14	21	180

Giochi

Superenalotto

concorso n. 147 del 14-9-2024

Combinazione vincente

1 31 55 65 76 88

Numero Jolly 52 **Superstar** 34

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 394 vincitori con punti 4	669,17 €
Ai 19.969 vincitori con punti 3	33,22 €
Ai 328.929 vincitori con punti 2	5,85 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 2 vincitori con punti 4	66.917,00 €
Agli 83 vincitori con punti 3	3.322,00 €
Ai 1.395 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 10.123 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 22.776 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 76.100.000,00

Lotto

Combinazione vincente					
Bari	19	40	64	86	50
Cagliari	43	37	50	5	72
Firenze	9	8	51	59	45
Genova	13	84	86	29	58
Milano	62	27	41	21	76
Napoli	65	51	90	83	17
Palermo	12	22	59	77	24
Roma	20	12	42	90	54
Torino	36	75	89	57	63
Venezia	4	13	26	39	24
Nazionale	15	34	10	55	2

10eLotto

Combinazione vincente

4	8	9	12	13
19	20	22	27	36
37	40	43	50	51
62	64	65	75	84

Numero oro: 19 **Doppio oro:** 19, 40

In Spagna sempre più calciatori chiedono alle partner di firmare un accordo per mettersi al riparo da future accuse di violenza. L'avvocata: "Anche il sì più dettagliato vale solo finché si cambia idea"

Anni di esperimenti, dalla Danimarca ai college Usa

SEXUAL CONSENT FORM

I. THE PARTIES. This Sexual Consent Form ("Consent Agreement") is made ____________, 20___ between:

Proposer: ____________ ("Proposer")

AND

Consenter: ____________ ("Consenter").

WHEREAS, the Proposer and the Consenter are sexually attracted to each other and would like to manifest that sexual attraction through participation in one or more sexual acts;

II. TIME. Therefore, the Consenter and the Proposer make their bodies available to each other for the aforesaid purpose from time ___:___ ☐ AM ☐ PM on the date of ____________, 20___ (today's date if left blank) for a period of ____ hours, during which period they consent to participate in the following activities.

III. ACTIVITIES. (initial all that apply)

Proposer / Consenter

____ / ____ Full body touching (external only)
____ / ____ Kissing ☐ with ☐ without the insertion of tongue into mouth
____ / ____ Digital penetration (receiving in ____________ (specify orifice(s)))

I moduli in rete

Numerosi i moduli di sexual agreement scaricabili online: vi si stabilisce quali sono le pratiche sessuali ammesse, il linguaggio, i metodi contraccettivi da usare

iConsent - Danmarks samtykke

Le app di Stato

Ne sono nate decine, alcune ideate dai governi, ma cancellate dagli app store perché giudicate inutili: in tribunale ogni accordo preventivo è carta straccia

Miguel Galan @MiguelGalanCNFE

Aquí podéis ver el "Contrato de Consentimiento" para mantener relaciones sexuales que circula entre los futbolistas de Primera División. Saquen sus propias conclusiones, pero el apartado violación accidental me parece aberrante.

Traduci post

VI. ACCIDENTAL VIOLATION.
Whereas sexual activity is likely to inv
movement and impaired judgment; W
being male, may, through no fault and

Lo stupro accidentale

Nel modulo di consenso sempre più utilizzato dai calciatori in Spagna, al punto 6 si prevede anche l'evenienza dello "stupro accidentale"

Il caso

Contratto pre-sesso, ultima follia dei vip "Ma il consenso si può negare sempre"

di **Eugenia Nicolosi**

Che tipo di contraccettivi? Sesso orale sì o no? E il *dirty talk*? La Spagna si indigna, e si interroga, dopo la scoperta del contratto "pre-coito" che sempre più calciatori della Liga farebbero firmare alle ragazze per evitare false accuse di stupro. A dare notizia del modulo, arrivatogli da un calciatore straniero, è stato Miguel Galan, presidente della Scuola allenatori spagnola. Lo ha pubblicato sui social dopo l'arresto di Rafa Mir, l'attaccante del Valencia accusato di violenza da due ragazze. Risale solo a qualche mese fa la condanna per stupro dell'ex difensore del Barcellona Dani Alves, penultimo di una lista di calciatori accusati di violenza sessuale che, in Spagna, non è corta: proprio per questo si sarebbe diffusa l'idea del contratto preventivo per blindare il consenso delle partner potenziali. Il modulo è composto da vari punti, comprende il nome di chi accetta di partecipare al rapporto e la data in cui questo avviene. Vi sono elencate le pratiche previste: dalle parti del corpo che si possono toccare o baciare ai tipi di penetrazione accettati. Ma c'è di più, e qui lo scandalo: chi lo firma accetta l'ipotesi paventata nella sesta clausola, lo "stupro accidentale". Vi si legge che «un uomo, muovendosi, potrebbe senza intenzione penetrare l'orifizio femminile anche se non compreso nel contratto».

Un'aberrazione che finora nessun *sexual agreement form* e nessuna app avevano incluso. Sì, perché i moduli e le piattaforme nati per tutelare gli uomini da false accuse di stupro non sono certo un'invenzione degli spagnoli. Già nel 2004, sulla scia delle accuse di violenza al cestista dei Lakers Kobe Bryant, alcuni atleti confessarono ai magazine sportivi che ormai accettavano di fare sesso solo dopo che le loro partner sessuali avevano siglato gli "accordi di letto". Passano dieci anni, è il 2015, quando emergono i dati sugli abusi nei campus statunitensi: subiscono aggressioni una ragazza su 5 e un ragazzo su 16. Per tamponare, un gruppo di attivisti che oggi non esiste più, l'*Affirmative Consent Project*, distribuisce nei college un "kit del consenso" con tanto di penna per firmare i patti. La California a quel punto produce un modulo tutto suo, ancora reperibile online, e una legge che obbliga i college a obbligare gli studenti a firmarlo.

Ma nell'età del digitale, sul tema fioccano anche le app. Già nel 2014 Apple ritirava dai suoi store *Good2Go*, l'app inventata un mese prima da un'azienda di San Diego che consentiva agli utenti di dare il "consenso affermativo", però comunicando all'app stessa con chi sarebbero andati, quando e se erano ubriachi. Nel 2018 una start up olandese inventava LegalFling. Poi ci sono state We-Consent, uConsent, Yes Means Yes, SaSie. Tutte dichiaratamente progettate per cristallizzare il momento del consenso, evitando incomprensioni e soprattutto processi penali. «Ogni giorno vengono mosse false accuse contro ragazzi innocenti», si legge sul sito dell'ennesima, *Consent Amour*. A gennaio 2021 in Danimarca, all'indomani della nuova legge sul reato di stupro, un team di sviluppatori in accordo col governo ha rilasciato iConsent: qui la stretta di mano avviene tramite i numeri di telefono e vale solo per un rapporto sessuale, solo per 24 ore. Ma a fine anno anche questa app governativa era già sparita dagli store digitali. Naufragata, come tutte, dopo l'impatto con la realtà: il consenso non è un negoziato da concludere, magari in fretta. È una conversazione che non termina mai.

App e contratti virtuali o cartacei non hanno valore legale, e non dimostrano alcunché se non la «miseria umana», commenta Elvira Rutigliano, avvocato del centro antiviolenza Le Onde. «Non ha valore nemmeno tra le parti, figuriamoci se può entrare in tribunale», continua, «il consenso può essere revocato in qualsiasi fase o davanti a qualsiasi pratica introdotta o in corso: aver dato il benestare all'inizio non è una conferma perenne». E i calciatori spagnoli? Ogni Paese ha le sue leggi, «ma avendo ratificato la convenzione di Istanbul e con la legge del *Solo sì es sì* del 2022, non vedo proprio come un contratto del genere potrebbe avere valore o senso». Elena Biaggioni, vicepresidente di Di.Re, Donne in rete contro la violenza, in questi pseudo strumenti di difesa vede solo manipolazione: «Sono il frutto di un pensiero discriminatorio e sessista, che vuole blindare un sì pronunciato prima di cambiare idea. Varrebbero zero in qualsiasi processo».



L'addio alla pornostar il 15 settembre 1994

Trent'anni senza Moana Pozzi ricordo della non-attrice diventata un'icona

di **Alberto Crespi**

Moana Pozzi è sulla *Treccani*. La sua voce, scritta da Marco Giusti, inizia con le date di prammatica (nata a Pra' Palmaro, un quartiere del Ponente genovese, il 27 aprile 1961; morta a 33 anni per carcinoma epatocellulare, nell'ospedale Hôtel de Dieu di Lione, il 15 settembre 1994 – esattamente trent'anni fa) e poi, prima di un'accuratissima analisi della sua carriera, fornisce un dato inquietante: «Primogenita di Alfredo, ricercatore nucleare, e di Giovannina Alloisio. Il padre, che lavorava nelle centrali nucleari, veniva spostato in giro per il mondo, mentre la madre, casalinga, lo seguiva con tutta la famiglia. Moana trascorse quindi l'infanzia da una centrale nucleare all'altra, passando da Genova a Madrid, in Canada, in Brasile». Chissà se queste case al plutonio hanno provocato la sua malattia? Ma chissà se è davvero morta, visto che i suoi funerali furono segreti e nessuno ha mai visto il suo corpo da morta, dopo che in milioni l'avevano visto da viva?

A distanza di trent'anni, pensare Moana 63enne è un esercizio surreale. Cosa rimane di lei? Chi è, oggi, Moana? Vorremmo partire da un ricordo personale: non di lei – non l'abbiamo mai conosciuta – ma di uno dei pochi registi che le offrirono un ruolo non hard, Piero Vivarelli (1927-2010), grande amico di Riccardo Schicchi che la volle nel film *Provocazione*. Arrivò il primo giorno sul set senza sapere nulla del film, e chiese: cosa devo fare? Quante penetrazioni, singole o doppie? Quante *fellatio*? Altre cose? Sembrava avesse il tariffario, diceva Vivarelli; o che presentasse un menu. Quando il regista le disse che si trattava di un film erotico non hard, e che doveva recitare, fu sorpresa, quasi perplessa. E Vivarelli scoprì ben presto che non sapeva recitare, sapeva fare solo quell'altro lavoro, che con la recitazione non c'entra nulla. E non sarà un caso che nessuna pornostar, nemmeno le americane più belle e famose, abbia mai fatto il salto nel cinema cosiddetto "vero". Moana non era un'attrice, e oggi non è un'ex attrice. Era diventata un'icona, anche grazie alle apparizioni tv che dimostravano la sua grande intelligenza. Era un corpo con un cervello. Le attrici che vengono chiamate a interpretarla, dalla Violante Placido della serie tv *Moana* alla Denise Capezza del recente film *Diva futura*, sanno recitare: ma non hanno nulla di lei, non le somigliano e non scalfiranno il suo mito. Lei, se è viva come pensano in tanti, le guarda e sorride.



Piero Vivarelli

Economia

Trond Grande, vice ceo del Fondo sovrano di Oslo

"Il petrolio norvegese finanzia l'energia green Scelta etica e redditizia"

di **Eva Pedersen**

Creato nel 1990 per salvaguardare i guadagni della produzione del petrolio per le future generazioni norvegesi e per proteggere l'economia del paese scandinavo dalle fluttuazioni del mercato energetico, il fondo sovrano norvegese (NBIM – Norges Bank Investment Management) è diventato il più grande e anche uno dei più stabili al mondo. Ha un patrimonio di oltre 1500 miliardi di euro (18 000 miliardi di corone norvegesi) ed è proprietario di circa 1,5 percento di tutte le aziende quotate del mondo. È un attore molto importante sui mercati globali, incluso quello italiano, considerato uno dei più interessanti, come conferma il vice Ceo, Trond Grande, a *Repubblica*.

NBIM sfrutta la sua posizione unica sul mercato internazionale anche per promuovere la transizione energetica e la good governance nonostante i fattori "ESG" (environment, social, governance) siano diventati una fonte di polarizzazione politica, contestati come strategia efficiente d'investimento in particolar modo negli Stati Uniti. Difende questa scelta?

«Sì. La possibilità di creare nuovo valore nel futuro dipenderà della sostenibilità sia economica, sia ambientale e sociale. Investiamo in energia rinnovabile poiché ciò contribuisce alla diversificazione del portfolio ed al guadagno del fondo a lungo termine».

Per voi, dare importanza agli ESG e alle fonti rinnovabili, non significa ritirarsi dal settore petrolifero?

«Dal 2018 non investiamo più in aziende che estraggono petrolio. La decisione infatti fu presa dal ministero delle Finanze norvegese per ridurre il rischio complessivo delle fluttuazioni del prezzo del petrolio per l'economia norvegese. Abbiamo comunque mantenuto la nostra partecipazione in altre aziende del settore gas e petrolifero, dove usiamo il nostro peso per sostenere e facilitare la loro transizione verso l'energia rinnovabile. Per noi è importante che le aziende in cui investiamo abbiano una strategia per la transizione all'energia green».

Questo approccio è stato criticato. Come lo difende?

«Per NBIM, è importante essere un azionista responsabile. Se noi cedessimo le nostre azioni non avremmo infatti la certezza che i nuovi azionisti manterrebbero la stessa attenzione alle questioni di sostenibilità. Non sempre le motivazioni etiche combaciano con quelle economiche. Gli investimenti del fondo sono da anni oggetto di scrutinio politico in Norvegia. Dal 2006, un consiglio etico indipendente nominato dal ministero delle Finanze stabilisce delle regole etiche da seguire negli investimenti. Attualmente, ad esempio, sono escluse le aziende coinvolte nella produzione o commercio di alcuni tipi di armi, nel commercio di tabacco e di marijuana ed aziende che producono quantità significative di carbone. Inoltre sono escluse società legate a comportamenti giudicati inaccettabili come l'abuso dei diritti umani, corruzione ed inquinamento significativo».

In Italia, gli investimenti del NBIM hanno un valore complessivo di oltre 19 miliardi di euro. Come valorizzate il mercato italiano?

«Nel contesto europeo, il mercato italiano è stato fra i migliori per noi, in particolar modo dopo Brexit».

E per quanto riguarda gli investimenti futuri in Italia, cosa può dire?

«Seguiranno le linee guida stabilite dal parlamento norvegese e di conseguenza saranno divisi fra azioni e obbligazioni. E che comunque ogni investimento viene fatto unicamente in base a valorizzazioni finanziarie, mai politiche. Per noi la politica è importante solo in quanto influisce sul mercato, nel senso che instabilità politica vuol dire meno fiducia in quel mercato».

Il mercato più grande per il NBIM è senza dubbio quello americano. Ché importanza hanno le prossime elezioni americane?

«Le elezioni americane hanno meno impatto sui mercati di quanto spesso pensiamo. Sarebbe invece negativo per il mondo finanziario se vedessimo un peggioramento della rivalità economica fra gli USA e la Cina».

Il guadagno annuale del fondo è di 6,3 percento. È un buon risultato?

«Del valore complessivo del Fondo che arriva a 18 000 miliardi corone norvegesi, circa 10 000 miliardi di corone (circa 850 miliardi di euro *ndr*) sono guadagni sugli investimenti. Non è affatto poco, considerando che prendiamo pochi rischi e che sono investimenti di lungo termine, oltre 25 anni ormai. E in questi 25 anni il mondo ha vissuto due importanti crisi, la crisi finanziaria ed il covid, che hanno prodotto perdite significative anche per il fondo sovrano norvegese. Inoltre, la percentuale riflette anche le fluttuazioni del valore della corona norvegese, che in questo periodo è ad un minio storico».

In Norvegia però, il fondo non investe mai?

«I valori contenuti nel fondo appartengono al popolo norvegese. Se avessimo investito nel nostro paese, non sarebbe più stato un guadagno, ma un investimento su noi stessi».

Nonostante il fondo non venga mai investito nel paese d'origine, i guadagni del fondo hanno protetto l'economia norvegese in tempi di crisi, non è così?

«Sì. Il fondo crea un buffer o una riserva che consente al parlamento norvegese una certa libertà finanziaria, anche in tempi di crisi, come durante la pandemia».

E se il petrolio norvegese un giorno dovesse finire, sarebbe preoccupato?

«In quel caso avremmo raggiunto il nostro obiettivo principale, cioè salvaguardare i valori del petrolio per le generazioni future. Il petrolio non ci sarà più, ma il fondo sì».



▲ **Trond Grande**
Deputy ceo e chief of staff del Fondo sovrano norvegese

> *Nel contesto europeo il mercato italiano è stato tra i migliori per noi, specie dopo la Brexit, investiamo in azioni e obbligazioni*

> *Le elezioni Usa hanno meno effetto sui mercati di quanto si pensi. Temiamo di più l'aumento della rivalità con la Cina*



AFP

Il Fondo Nbim

Creato nel 1990 per salvaguardare e reinvestire i proventi dei pozzi petroliferi della Norvegia, Norges Bank Investment Management è diventato uno dei più grandi al mondo. Ha quote in circa 9 mila aziende in 70 paesi in tutto il mondo e segue criteri etici e finanziari Non può essere usato per investimenti interni

Domani Affari &Finanza in edicola con Repubblica

Se la Germania malata contagia l'industria italiana

L'immagine è quella della locomotiva: la Germania, negli ultimi anni, ha fatto da traino all'economia italiana. Ora che però i tedeschi sono in difficoltà (dopo il -0,2% del Pil 2023, l'Fmi prevede per il 2024 un magro +0,2%), viene da domandarsi che sarà di noi. Questa la copertina di *Affari&Finanza*, in edicola domani con *La Repubblica*. Se un contagio è scontato, ci si interroga sulla sua entità. L'economia italiana ha tenuto meglio, anche grazie a un'evoluzione della nostra manifattura che ha allentato la storica relazione con la Germania. Ma che resta forte in molti distretti del Nordest, propaggine produttiva della Baviera.

In un altro articolo, si affrontano i problemi dell'Italia in mancanza di un piano complessivo di investimenti. «Da oltre dieci anni - commenta l'economista Lorenzo Bini Smaghi - è come se i governi avessero rinunciato a finalizzare e finanziare questa componente, puntando invece a voci di spesa corrente improduttive che hanno un riscontro elettorale immediato. E tutto finisce nel deficit».

Nel mondo il Giappone affronta nuove sfide sia in economia sia di Borsa. Negli Usa, il focus è nel settore delle fusioni e acquisizioni, e della battaglia su Us Steel, finita nel mirino di Nippon Steel. Intanto, anche Wall Street e i suoi finanzieri si dividono in vista della sfida per le presidenziali tra Kamala Harris e Donald Trump. Nelle pagine dedicate alla finanza, si parla dell'ultimo taglio dei tassi della Bce e dei settori che potrebbero maggiormente beneficiarne. Infine l'ad di Tim, Pietro Labriola, delinea i piani della società ora che la rete telefonica è stata venduta.



INFRASTRUTTURE

Mundys scala il Cile Sarà il primo operatore tra strade e gallerie

Il gruppo che fa capo ai Benetton ha vinto una commessa da 370 milioni
Costruirà due tunnel a Santiago e gestirà un quarto della rete nazionale

di **Sara Bennewitz**

MILANO — Mundys rafforza la sua presenza in Cile acquisendo una commessa da 370 milioni di euro per la costruzione di due tunnel a Santiago, che insieme alla gara da un miliardo di euro per la Ruta 5, vinta ad agosto, fa del gruppo tricolore il leader delle infrastrutture cilene con oltre mille chilometri di autostrade e un quarto della rete nazionale. Il Cile è infatti uno dei pochi Paesi sudamericani con un governo stabile, condizione che ha permesso al gruppo, che fa capo alla Edizione dei Benetton (57% del capitale), di avere rapporti consolidati da oltre 20 anni.

Dopo la Francia il Cile è il secondo Paese di sbocco di Mundys quanto a pedaggi e redditività nelle autostrade, e il terzo in assoluto, dietro a Francia e Italia, in quest'ultimo caso grazie anche al contributo di Adr, sul fronte ricavi e margini. L'inizio dei lavori dei due tunnel, che creeranno 620 posti di lavoro, è previsto nel 2025, e l'opera migliorerà la viabilità di Santiago, riducendo del 20% i tempi di percorrenza e del 25% il traffico sulla tratta. Saranno inoltre installati 2.500 metri di schermi acustici per ridurre le emissioni sonore e minimizzare l'impatto con le aree limitrofe. I tunnel da 1,5 chilometri ciascuno, saranno ultimati a inizio 2026, quando Mundys stima di realizzare ricavi addizionali per 120 milioni, e un mol di 100 milioni. Nel 2024 le concessioni in Cile dovrebbero contribuire al 15% della redditività del gruppo, cifra che è destinata a salire quando queste opere andranno a regime, e che potrebbe salire in vista delle nuove gare indette dal governo.

La presenza in Cile della società guidata da Andrea Mangoni è storica, l'allora Atlantia già 24 anni fa aveva iniziato i lavori per un'arteria cruciale, Costanera Norte, che attraversa Santiago. Peraltro anche la stessa Costanera che gestisce 200 km di pedaggi, è impegnata su una serie di nuove opere. Tra queste c'è la Ruta 78-68 che collegherà la capitale alla zona portuale di Valparaiso; tre nuove tratte da 5,2 km, il collegamento con l'aeroporto di Santiago e un progetto di riqualificazione da 63 mila mq della Vespucio sur per potenziare la sicurezza urbana e abbattere le emissioni. Il governo cileno è molto sensibile a uno sviluppo della viabilità legato alla crescita demografica di Santiago attento anche all'impatto ambientale. L'area della capitale consta di oltre 6 milioni di abitanti (un terzo dell'intera popolazione), pertanto il piano delle infrastrutture che la attraversano è sempre più orientate alla sostenibilità e Mundys si è dimostrata un committente affidabile anche sulle emissioni, estendendo l'accordo anche in altri ambiti. Il colosso controllato dai Benetton si è inoltre fatto carico della sostituzione di 800 vecchi impianti di riscaldamento dei residenti nei pressi delle tratte autostradali, sostituendoli con altrettante pompe di calore, per abbattere le emissioni di una zona che essendo intensamente popolata, soffre di un forte inquinamento.

I numeri

370 mln

Il lavoro
Mundys si è aggiudicata una commessa da 370 milioni di euro le la costruzione di due tunnel a Santiago del Cile.

120 mln

I ricavi
Mundys stima di realizzare ricavi addizionali per 120 nel 2026 e un mol di 100 milioni. Il 15% della redditività del gruppo alla fine del 2024 sarà generato dal Cile

Offerta Fnac-Darty
Opa Unieuro: governo pensa al golden power

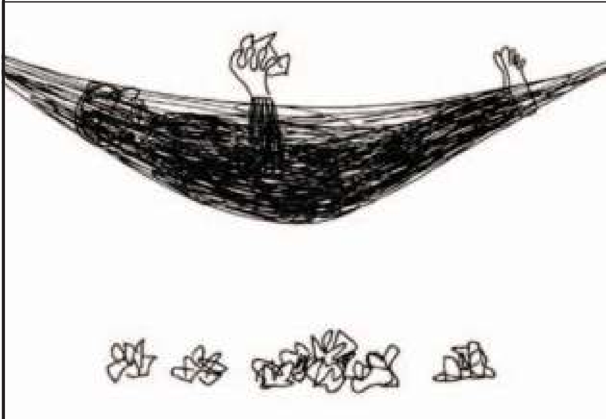


Il Governo sta considerando l'utilizzo del golden power sull'offerta della catena francese Fnac Darty per Unieuro, per proteggere i dati sensibili sui pagamenti digitali e sugli utenti. L'analisi è in corso e non è stata ancora presa una decisione ma è probabile che si proceda. Il miliardario Daniel Kretinsky, via Fnac, a luglio ha presentato un'offerta da 250 milioni (o 9 euro ad azione) per rilevare Unieuro.

L'amaca

La legge del più forte

di **Michele Serra**



Il Brasile brucia, e sta bruciando da mesi. Decine di migliaia di incendi che una siccità catastrofica favorisce, e la mano dell'uomo (o meglio, di pochi e specifici uomini) alimenta. Milioni di ettari di foresta e di zone umide (il Pantanal è la più vasta del mondo) sono una distesa di cenere. Su quelle ceneri sorgeranno nuove piantagioni di soia transgenica per alimentare quella mostuosità che sono gli allevamenti intensivi. Al posto di migliaia di specie vegetali e animali, al posto di tutto quanto la natura ha creato in milioni di anni, una sola specie nata in laboratorio. Morta la pluralità della vita, vive solo l'Uno. E l'Uno è il profitto, che ha lo sguardo corto ma le mani leste.

Sappiamo ormai tutto degli spostamenti di Maria Rosaria Boccia, poco di mutamenti così radicali, profondi, che cambiano le sorti del mondo. Ammorbano il cielo – in molte grandi città del Brasile non si respira – e assoggettano la terra a interessi privati che non arretrano davanti a nulla. In America Latina gli ambientalisti li ammazzano. La storia di Chico Mendez, sindacalista nelle foreste di caucciù, dovrebbe essere insegnata in tutte le scuole del mondo: "pensavo di difendere gli alberi della gomma, poi ho capito che difendevo la foresta pluviale dell'Amazzonia, poi ho capito che stavo difendendo l'umanità". Chico Mendez venne assassinato da due proprietari terrieri nel 1988.

Allo stato attuale delle cose, ha perso la sua battaglia. Ha straperso quando al potere c'era Bolsonaro, amico dei latifondisti. Nei primi sei mesi dopo l'avvento di Lula, la deforestazione dell'Amazzonia era già diminuita di un terzo. Cioè: continua a morire, ma più lentamente. Chissà se è una buona notizia, o la conferma che la politica, in tutto il mondo, è impotente di fronte alla legge del più forte.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

In libertà l'uomo del trapano Le mille pubblicità di Sinner



Lettere
Via Cristoforo Colombo 90 00147



E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo francescomerlo@repubblica.it

Carissimo Merlo, non gioisco mai quando un uomo finisce in galera. Mi inquieta molto, però, che il gip Alberto Lippini, abbia respinto la richiesta di arresto dell'uomo gravemente sospettato (c'è il suo Dna) del "delitto del trapano". Il 5 settembre del 1995 avevo 7 anni, quando la prostituta "Antonella" fu torturata nel suo letto, nel centro di Genova, vicino alla "Via del Campo" di De Andrè, con "macabra ferocia e solo per vederla soffrire sino all'ultimo istante di vita". Fanno venire i brividi quei 15 buchi di trapano nel petto. Secondo i Pm andava arrestato perché potrebbe uccidere ancora. Secondo il Gip invece "a oltre 30 anni dai fatti è, in astratto, una persona diversa".
Laura Traverso — Genova

È un grande tema quello del tempo, e capisco che un gip colto e appassionato indaghi sul tempo più come Santagostino che come un poliziotto: "Il tempo non perde tempo: il suo corso non è senza traccia sui nostri sensi, ma nell'animo il suo operato è mirabile"(*Le Confessioni*, capitolo 8). E però, su un uomo che nel 1995 si divertiva infliggendo 15 buchi sul petto di una donna viva, persino Santagostino indagherebbe da poliziotto: come ha passato questi 30 anni di libera circolazione, ha maneggiato altri trapani? È vero che chiunque in trent'anni diventa un altro uomo ma in certi casi è facile diventare peggiori.

Caro Merlo, ho perso il conto delle "marche" che sponsorizza Sinner: banche, abbigliamenti... Boh.
Salvatore Siddi

Pasta, scarpe, orologi, attrezzature sportive, caffè, telefonia, formaggi, automobili, cartoleria, cosmetici, banche, maglioni...: è molto piacevole vedere Sinner dappertutto. Domina nelle notizie e nelle pubblicità. Alla fine, io mi ricordo solo di lui, della sua bella faccia, e di nessuno dei prodotti pubblicizzati.

Caro Merlo, mi può dire secondo quali parametri Meloni è considerata universalmente "molto intelligente"? In anni di politica non ne ha azzeccata una, si irrita per ogni inciampo, è fuori dalla realtà italica ed europea, non parla con i giornali poco amici, licenza i poliziotti. Sbaglia anche marito e vestiti (che è più grave). E quindi?
Maria Pia Ghiradi

Imperdonabile fu l'innamoramento delle donne di sinistra che rimasero incantate per quanto era "tosta" la Giorgia che, sebbene di destra, incarnava il potere delle donne.

Caro Merlo, il governo italiano ha in mano uno strumento tanto efficace quanto incruento per rispondere adeguatamente alle pesanti intimidazioni russe alla giornalista Stefania Battistini e all'operatore Simone Traini: revocare, finalmente, tutte le onorificenze concesse da tutti i governi italiani, dal 2014 al 2022, a uomini di Putin. Il governo Draghi aveva già revocato 14 onorificenze; ne restano 19 da revocare, fra cui quelle concesse al portavoce di Putin, Dmitry Peskov, e all'ambasciatore russo in Italia, Aleksej Paramonov. Se non ora quando?
Giulio Manfredi (Europa Radicale)

Caro Manfredi, più l'Italia filorussa diventa forte e spudorata e più quelle medaglie diventano patacche che è difficile ritirare. Ma non bisogna arrendersi.

La vignetta di Biani



E-mail
Per scrivere alla redazione rubrica.lettere@repubblica.it

I trasporti e Salvini

Stefano Mazzanti Casalguidi (Pistoia)

Dell'operato di Salvini come Ministro dei trasporti ed infrastrutture, che oggi diserta l'udienza a Palermo per il processo sul caso Open Arms che lo vede indagato, ricordo solo la precettazione al personale dei trasporti che limitava lo sciopero a 4 ore e non per l'intera giornata con la motivazione di ridurre al minimo i disagi per i cittadini. Con tutto il caos dei trasporti verificatesi questa estate con ritardi di svariate ore, treni soppressi e viaggiatori stipati nelle stazioni mi sarei aspettato un impegno deciso.

I docenti e il merito

Anna Saponaro

In dissenso da quanto affermato ieri su questo giornale dalla segretaria Schlein, penso che debba essere riconosciuto ai docenti immessi nelle graduatorie delle scuole, il merito di aver superato esami di concorso. Chi entra "ope legis", infatti, non sostiene tre prove scritte superate le quali, se le supera, altrettante prove orali, una per ogni classe di concorso. Un tempo i concorsi nazionali funzionavano così, e non era uno scherzo. Non dovrebbe essere "lo studio", a guadagnare il tanto invocato "merito"?

Quelle mamme senza nome

Ernesto e la mamma di Enrico - Genova

Anche io ho una moglie innominata,conosciuta come mamma di Enrico, disabile dalla nascita. Siamo sempre andati avanti. La condivisione conforta come carezza. La realtà è tragica!

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE **Maurizio Molinari**
VICE DIRETTORI: **Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti** (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**
CAPOREDATTORI CENTRALE: **Giancarlo Mola** (responsabile) **Andrea Iannuzzi** (vicario) **Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza**


PEFC/18-32-111

GEDI News Network S.p.A. Via Lugaro, 15 10126 Torino
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE: **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini**
C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**
PRESIDENTE: **John Elkann**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino**
DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

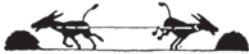
Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di sabato 14 settembre 2024 è stata di 115.107 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Il punto



Il ritorno di Draghi quale significato

di **Stefano Folli**

Dal momento che la politica, specie quella italiana, non è un romanzo "giallo", raramente procede attraverso colpi di scena. Preferisce avanzare lentamente, seminando però qui e là qualche indizio di cosa accade. Ne deriva che la colazione a cui Marina Berlusconi ha invitato Mario Draghi a Milano, presente Gianni Letta (ma non il ministro degli Esteri, Tajani), va interpretata soprattutto per quello che sembra. Vale a dire l'incontro tra una figura di primo piano della nostra storia recente e un'imprenditrice dal nome importante desiderosa di rafforzare le sue relazioni. È una notizia: soprattutto perché si discute da molto tempo del ruolo pubblico più incisivo a cui ambiscono Marina Berlusconi e il fratello Pier Silvio. Al tempo stesso Draghi è tornato a far parlare di sé con il corposo rapporto sulla competitività dell'Unione presentato a Bruxelles e destinato a diventare uno dei temi centrali del dibattito autunnale, accompagnando l'avvio della seconda Commissione Von der Leyen. Avvio ancora da decifrare, visto che alcune caselle, tra cui l'italiana che porta al nome di Raffaele Fitto, sono ancora da completare.
Secondo aspetto. A breve Draghi è atteso a Palazzo Chigi dal premier Meloni, di cui i giornali descrivono l'irritazione per essere stata anticipata dall'iniziativa berlusconiana. Ma non è questo il punto. Conta di più dare la giusta lettura del risvolto politico di tali incontri. Presentarli come il preludio di una specie di imminente "golpe" anti-Meloni, ossia l'antipasto di un nuovo esecutivo tecnico, significa confondere il pubblico. In primo luogo perché si rischia di offendere il presidente della Repubblica, attribuendogli, sia pure senza citarlo, un ruolo improprio: almeno allo stato dei fatti. Un governo esiste, piaccia o non piaccia, e dispone di una maggioranza parlamentare. Certo, una coalizione può dissolversi quando è corrosa dal logoramento. Ma è ovvio che le dimissioni della Meloni richiedono l'abbandono esplicito di una delle tre forze del patto che regge l'esecutivo. Tutti pensano, come è logico, a Forza Italia: a maggior ragione dopo l'apparizione di Draghi nel palazzo Berlusconi. Ma, come si è detto, la politica non è un racconto "giallo". Infatti anche in precedenza i segnali d'insofferenza della famiglia verso la premier erano alquanto espliciti, a volerli vedere. Come pure l'insoddisfazione verso la gestione attuale del partito.
Si tratta dunque di calcoli approssimativi. Sul terreno politico, è evidente che Fratelli d'Italia (insieme alla Lega) è in grado d'impedire qualsiasi altra maggioranza in questa legislatura. Inoltre, se messa alle strette, la presidente del Consiglio è in grado di dar vita al suo "piano B": creare le condizioni per le elezioni anticipate, attribuendone la responsabilità a chi ha aperto la crisi. Viceversa il colloquio tra la premier e il suo predecessore è utile in due sensi. Al governo "sovranista" serve per trovare uno spazio sulla scena europea. In fondo, il rapporto Draghi punta il dito su ciò che non va nell'Unione con toni che possono piacere ad alcuni dei vecchi critici di Bruxelles, diciamo i meno estremisti. All'estensore del rapporto, infine, serve per tornare a presentarsi sulla scena come l'economista di prestigio a cui tutti prima o poi devono rivolgersi: al fine di ascoltare o fingere di ascoltare la voce della saggezza.

L'editoriale

Ucraina, autocrazie in armi

di **Maurizio Molinari**

La dichiarazione con cui Londra, Berlino e Parigi condannano la fornitura di missili iraniani a Mosca alza il velo su quanto sta avvenendo sul campo di battaglia ucraino: le forze russe adoperano una crescente quantità di armamenti provenienti da Teheran e Pyongyang ricorrendo, in alcuni casi, anche alla tecnologia di Pechino. Questo significa che più autocrazie sostengono, con scelte nazionali apparentemente non coordinate fra loro, l'aggressione alla sovranità di Kiev iniziata oltre due anni fa.
A sollevare il velo su quanto sta avvenendo è stato il presidente ucraino, Volodymir Zelensky, affermando durante il Forum di Cernobbio che "le forze russe usano droni iraniani e missili nordcoreani contro di noi", precisando che la collaborazione Mosca-Teheran è a tal punto avanzata da consentire ai russi di "creare impianti di costruzione dei droni iraniani", che vengono usati "a migliaia" per colpire l'Ucraina.
Poi è stato il *Wall Street Journal* a rivelare che gli ayatollah hanno inviato alla Russia una ingente fornitura di missili a corto raggio di classe "Ababil" che consentono di colpire gli obiettivi con estrema precisione. Si tratta di una fornitura che avviene oggi ma è frutto della visita, nel settembre 2023, dell'allora ministro della Difesa russo Sergei Shoigu nel quartier generale delle forze aerospaziali dei Guardiani della rivoluzione a Teheran, a cui seguì la missione in dicembre di una delegazione russa in un'area militare iraniana dove gli "Ababil" vengono testati. Tali rivelazioni sono risultate a tal punto fondate da spingere i governi di Germania, Gran Bretagna e Francia a concordare la dichiarazione nella quale condannano "l'ulteriore escalation del sostegno militare iraniano alla guerra di aggressione russa" perché ciò significa "vedere missili iraniani raggiungere il suolo europeo aumentando la sofferenza degli ucraini".
Da qui la decisione dei tre Paesi europei di varare sanzioni contro il programma balistico iraniano ed anche contro le compagnie aeree, come Iran Air, accusate di coinvolgimento nel trasferimento di materiale bellico. Per Joseph Borrell, Alto rappresentante per la politica estera Ue, si tratta di una "minaccia diretta alla sicurezza europea" che vedrà Bruxelles adottare nuove sanzioni contro Teheran in aggiunta a quella approvate a metà maggio dopo l'attacco iraniano con centinaia di missili e droni contro Israele.
Ma non è tutto perché, secondo fonti di intelligence occidentali citate da Reuters, la Russia ha iniziato a produrre droni d'attacco a lungo raggio denominati "Garpiya-A1" adoperando tecnologia cinese. Negli ultimi 12 mesi ne sarebbero entrati in servizio almeno 2500, con il risultato di aumentare la capacità di causare seri danni ad infrastrutture militari e civili in Ucraina. Sebbene il presidente Xi Jinping abbia assicurato a Zelensky che non fornisce armi a Mosca in Ucraina, l'amministrazione Biden è convinta che Pechino garantisca alla Russia macchinari, microelettronica e tecnologia che contribuisce a produrre missili, carri armati, vettori aerei ed altre armi. Tanto per fare un esempio, nel 2023 ben il 90 per cento della microelettronica acquistata da Mosca è stata "made in China".
La conseguenza tattica è che la Russia produce in proprio tanto i droni iraniani "Shaheed" (kamikaze), usandoli a grappoli per intasare le difese anti-aeree ucraine, che quelli con tecnologia cinese a lungo raggio per colpire più in profondità. E dispone anche di vettori nordcoreani da quando il presidente Putin ha siglato a Pyongyang con il dittatore Kim Jong-Un il patto di "mutua difesa".
Ecco perché il senatore repubblicano Lindsay Graham della South Carolina e quello democratico del Maryland Ben Cardin – presidente della commissione Esteri – concordano nell'indicare all'Europa il pericolo della "collaborazione militare fra le autocrazie, accomunate dalle volontà di indebolire le nostre democrazie". Una collaborazione fra Mosca, Teheran, Pechino e Pyongyang resa ancor più evidente, come aggiunge lo Speaker della Camera dei Rappresentanti Usa Mike Johnson, dalla molteplicità di fronti dove si sviluppa: dagli attacchi cyber che arrivano da "attori" di questi Paesi all'uso dei flussi dell'immigrazione illegale per mettere sotto pressione le democrazie, dal sostegno a Hamas fino alle aggressioni contro la libertà del commercio marittimo internazionale, che vedono la Marina di Pechino sfidare le acque territoriali altrui nel Mar della Cina Meridionale ed i ribelli yemeniti Houti, sostenuti ed armati dall'Iran, minacciare il traffico commerciale nello Shatt el-Arab, fra Oceano Indiano e Mar Rosso. "La scelta peggiore che possiamo fare davanti a tali minacce delle autocrazie è dividerci" concordano Johnson, Cardin e Graham dimostrando una convergenza bipartisan al Congresso di Washington sui temi cruciali della sicurezza nazionale nel bel mezzo dell'infuocata sfida presidenziale fra Harris e Trump.
Il riferimento degli esponenti del Congresso Usa a Hamas non è casuale: Mosca e Pechino non hanno condannato in maniera inequivocabile il pogrom del 7 ottobre, Teheran è il più stretto alleato del movimento jihadista guidato da Yahya Sinwar e le forniture di armi nordcoreane ritrovate nella Striscia di Gaza ripropongono un network già emerso con l'uso di missili di Pyongyang da parte degli Houthi per colpire l'Arabia Saudita.
Ecco perché quanto sta maturando in Ucraina deve preoccupare l'intera Europa: l'uso da parte russa di armamenti iraniani e nordcoreani, come anche di tecnologia cinese, è un campanello d'allarme sui rischi connessi alla collaborazione fra autocrazie.

L'intervento

Ius soli per costruire il futuro

di **Emma Bonino**

Caro direttore,
la cittadinanza per i maggiorenni cittadini di Stati non appartenenti alla Ue? Non dovrebbe essere il regalo del "Principe", ma un diritto. Aiuta ordine, sicurezza e legalità. In Italia dal 1992 è in vigore una legge per cui un ragazzo nato in Italia da genitori stranieri può richiedere la cittadinanza quando ha compiuto 18 anni, a condizione di essere stato residente legalmente e senza interruzioni dalla nascita. C'era una proposta di riforma approvata nel 2015 alla Camera e mai arrivata in Senato. Da allora, sono stati fatti pochi altri tentativi, tutti falliti; per mere ragioni elettorali è mancato il coraggio e l'argomento è stato chiuso in un cassetto, ignorando i milioni di stranieri che vivono, studiano e lavorano in Italia, che non vedono riconoscersi la cittadinanza che tanto vorrebbero per poter assolvere anzitutto ai doveri che questa comporta.
Ecco perché, già prima dell'estate, con il Segretario di +Europa, Riccardo Magi, ragionavamo se, grazie alla piattaforma governativa per la raccolta firme on line per i referendum, non fosse il caso di avanzare una proposta chiara, dirompente sulla cittadinanza. D'altronde, dopo lo stop all'emendamento sullo ius scholae nel ddl sicurezza, con la significativa retromarcia di Forza Italia, non rimane che prendere atto che anche in questa legislatura la via parlamentare è preclusa.
Ecco perché è oggi importante più che mai seguire la strada referendaria di un quesito che nasce dall'interlocuzione tra le reti che lavorano sul tema e molte altre associazioni e partiti. La proposta è molto semplice: dimezzare da dieci a cinque gli anni necessari per poter chiedere la cittadinanza italiana per loro stessi e per i loro figli minorenni, allineando di fatto l'Italia ad altri Paesi europei. Per il resto, resterebbero invariati gli altri requisiti già stabiliti dalla normativa vigente ai fini della concessione della cittadinanza, come la conoscenza della lingua italiana, il possesso di adeguate fonti economiche, l'idoneità professionale, l'ottemperanza agli obblighi tributari, l'assenza di cause ostative collegate alla sicurezza della Repubblica.
In Italia le persone in possesso di questi requisiti sono circa 2,3 milioni, ai quali si aggiungerebbero circa altre 500 mila persone, ovvero i loro figli e le loro figlie, a cui sarebbe estesa la cittadinanza del genitore. Il dato numerico è impressionante, considerato che lo ius soli puro riguarderebbe circa un milione di persone, mentre lo ius scholae solo mezzo milione. È un referendum che ci interroga sul futuro del Paese, perché riguarda persone che vivono, studiano e lavorano come tutti gli altri italiani ma a cui, per una legge che nessuno in questi anni ha voluto modificare, è precluso poter partecipare, ad esempio, a programmi di studio come l'Erasmus o a concorsi pubblici. C'è anche un altro aspetto, tra i tanti altri. E riguarda l'inverno demografico che sta attraversando il nostro Paese. E non è solo una questione di natalità ma anche di tenuta dei conti pubblici. Lo stesso governo Meloni aveva sottolineato nel Def 2023 l'impatto positivo dell'immigrazione sulla sostenibilità del debito, evidenziando l'effetto significativo sulla popolazione residente in età lavorativa e quindi sull'offerta di lavoro. Non è dunque solo una battaglia progressista che dovrebbe interessare tutti i partiti politici che si definiscono tali, ma una riforma che serve per l'immediato futuro dell'Italia. Mancano davvero pochi giorni. Servono 500 mila firme entro il 30 settembre. L'invito che faccio a tutte e tutti è di firmare e mobilitarsi su *www.referendumcittadinanza.it*. Per un'Italia più giusta, più aperta, più reale.

Cultura



Canzoniere italiano

di **Luigi Manconi** e **Têtes de Bois**

Scriveteci le canzoni della vostra vita

La mia banda suona il rock
E cambia faccia all'occorrenza
Da quando il trasformismo
È diventato un'esigenza
Ci vedrete in crinoline
Come brutte ballerine
Ci vedrete danzare
Come giovani zanzare
La mia banda suona il rock
di Ivano Fossati, 1979

Care lettrici e cari lettori, tra i piaceri più confortanti c'è quello di condividere la propria musica con un'altra persona, con abbandono e, se possibile, con intelligenza. Ovvio, c'è sempre quel pizzico di incertezza, le piacerà? La capirà? Sentirà quello che sento io?
Un nuovo Gioco è qui per voi. Ogni settimana, per qualche tempo, mandateci il vostro Canzoniere di fiducia, e privatissimo: una canzone che per voi abbia un significato



▲ **Il cantautore** Ivano Fossati

forte, che magari vi accompagna da anni o decenni e che vi riporta a qualcosa, o qualcuno. O, ancora, un brano che ascoltate a tutto volume quando siete tristi, o incredibilmente felici. Un pezzo nel quale vi riconoscete e non avete il coraggio di confessare ad alcuno: un innocuo ma intenso piacere che vi concedete lontano da orecchie indiscrete e dall'ostinato bisogno di eccellere anche nei gusti musicali e di condizionare quelli degli altri.
E' ammesso tutto: da Gigi D'Alessio a Piero Ciampi.
Per orrore della banalità, non diciamo "le canzoni sotto la doccia", ma, comunque, quelle della depressione, dell'estasi o della solitudine. O del più folle amore. Scrivere a: *canzoniereitaliano@gmail.com*.
La mia banda suona il rock. Il brano è in tonalità di La min. Dopo un intro di sola chitarra, un groove rock completo con ritmica espone il giro armonico delle strofe basato sui 3 accordi Sol magg., Mi min. e La min. Dopo 4 strofe viene proposto il ritornello in Do maggiore con una melodia più distesa. Seguono altre 5 strofe e un ritornello e, dopo uno strumentale, il pezzo viene trasportato un semitono sopra in Sib min. per eseguire altre 4 strofe e un ritornello finale.

L'INTERVISTA

Marina Abramovic "L'arte mi ha salvata ora sono felice"

A Bergamo una nuova mostra dedicata a una delle figure più influenti del nostro tempo. Con un omaggio a Maria Callas

di **Simone Mosca**

Prima di ammirare le 30 opere sbarcate a gres art 671, spazio ex industriale da 3 mila metri quadri riconvertito da Italmobiliare e Fondazione Pesenti all'arte contemporanea, la venerata autrice in giacca nera, camicia bianca e densa chioma corvina, con una lecture da un'ora spiega storia e prospettive della sua specialità, ovvero le performance. Sotto la volta di un capannone, migliaia di persone la filmano e la ascoltano mentre ricorda che Piero Manzoni fu battistrada del genere quando firmò il corpo di una modella nuda o che John Cage ebbe il merito di svelare la musicalità del silenzio. E che più in generale, la performance è l'arte di sublimare il tempo condiviso dal vivo da pubblico e artista in ricordo, in emozione. Al momento delle domande, c'è la fila. Una ragazza chiede se può firmarle la tesi di dottorato che le ha dedicato. «Volentieri, mi commuove». Una signora domanda cosa dovrebbe pensare sua madre, rimasta ustionata in un grave incidente, di fronte agli sfregi che si è inflitta apposta nel corso della carriera. «Non dovrebbe vederli, dovrebbe ammirare la natura». Una quarantenne, ancora in cerca di una vocazione, vorrebbe infine un consiglio su come trovare una strada. «Segua il cuore, però ricordi che io mi occupo d'arte, non faccio counseling».
Marina Abramovic, 77 anni, 55 spesi a fare di sé stessa e della propria carne uno dei teatri più conosciuti dell'arte, a Bergamo per l'inaugurazione di *Between Breath and Fire*, mostra curata da Karol Winiarczyk in programma fino al prossimo 16 febbraio, viene accolta non più da artista ma da guru, medium, curandera. Lei sta al gioco, ed emana un'insolita allegria. Come del resto l'allestimento, dove pure non mancano testimonianze delle imprese più cruente. Per esempio il video di *Lips oh Thomas*, performance del '75 in cui si incise con un coltello il ventre per disegnare a sangue una stella a cinque punte. Stesso anno per *Freeing The Voice* in cui urlò 35 minuti perdendo la voce. La voce che fa da stella polare del percorso è però Maria Callas cui Abramovic ha dedicato nel 2021 l'opera lirica *Seven Deaths*. Presentata a Bergamo in forma di installazione cinematografica, vede Abramovic, spesso al fianco di Willem Dafoe, morire come le eroine interpretate dalla leggendaria cantante con qualche variante. Di tisi come Violetta ne *La Traviata*, non è la stretta di Otello ma quella un boa a toglierle il fiato mente interpreta

> *La cantante è entrata nella mia vita fin da ragazzina La scoprii grazie ai dischi che metteva mia madre. A 14 anni, quando ascoltai la prima volta la sua voce, scoppiai a piangere*

> *Non tornerei mai ai 30 o ai 40 anni, era tutto difficile, doloroso La vecchiaia ti fa cambiare prospettiva Ogni attimo in più di respiro è un dono. E non ho più il fisico per frustarmi*

Desdemona, sale la voce della Callas ed è un'esplosione di specchi l'autodistruttiva Abramovic versione *Lucia di Lammermoor*. «Ma le assicuro che questo è il periodo più felice della mia esistenza».

Abramovic, con Maria Callas si potrebbe avere il sospetto di una parentela. La somiglianza fisica è sorprendente.

«Me ne rendo conto, credo dipenda soprattutto dalle dimensioni del naso. Senza scherzare, Callas è entrata nella mia vita in profondità sin dall'adolescenza. La scoprii grazie ai dischi che metteva mia madre. Ricordo come fosse ieri, avevo 14 anni e quando ascoltai la prima volta la sua voce, senza ovviamente capire nulla di quel che cantava, scoppiai a piangere. La sua fu una vicenda umana segnata dall'amore, per certi versi simile a quelle

L'esposizione
Los Angeles celebra i progetti di Renzo Piano



Los Angeles celebra Renzo Piano. Una mostra allestita fino al 30 ottobre all'Istituto Italiano di Cultura rende omaggio a 50 anni di progetti dell'architetto premio Pritzker nel 1998 e del suo studio. L'esposizione è una sorta di libro aperto, in cui ogni pannello è dedicato a un edificio firmato dalla squadra di architetti guidata dall'archistar, dal Centre Pompidou di Parigi all'Auditorium Parco della Musica di Roma.





affrontate dalle eroine romantiche cui diede voce e corpo. E di amore, di crepacuore, alla fine morì. Ho rischiato la stessa fine, a salvarmi è stato il lavoro».

In una lavoro del 2008 in mostra regge uno scheletro sulla schiena.
«La morte è compagna perenne della mia vita, ogni minuto, ogni istante mi sono portata la morte dietro. È un fatto umano, accade a tutti. In questo senso, pensando sempre a Callas, credo la lirica generi un effetto caricaturale ma non si tratta comunque di un esorcismo. Non ci si libera mai della morte fin quando non giunge. Ho trovato molto interessante *Maria*, il film di Pablo Larrain con Angelina Jolie che ripercorre gli ultimi quattro anni della Callas. In qualche modo l'approccio di Larrain è simile a quello che ho seguito».

Rischiò davvero la vita a Napoli nel '75 quando al pubblico consegnò una pistola carica.
«Fu una performance molto difficile, sì, durò sei ore ma quel che colpì me non fu quello che spesso se ne ricorda. È vero che il pubblico si divise tra buoni e cattivi, tra chi dopo avermi torturato a sangue mi mise una pistola in mano perché mi sparassi e chi invece voleva salvarmi avendo per fortuna ragione. Ma io ricordo soprattutto due cose. La prima è che i presenti mi identificarono, immobile sul tavolo disposta a subire ogni angheria, o come una madre, o come una Madonna, o come una puttana. La seconda è che le donne presenti mi asciugavano le lacrime per poi nella maggior parte dei casi ordinare agli uomini come dovevano infierire».

Il corpo. il suo strumento, è diventato campo di battaglia politico universale.
«Mi considero privilegiata ad aver scoperto subito, all'inizio della mia carriera, che mi bastavo io. Il corpo è sempre stati universale, tutti siamo corpo anche se in occidente ci si considera cervello. E il corpo cambia, soffre, deperisce, prospera reagendo a quanto ha intorno. Ritengo che l'attenzione e l'importanza che oggi se ne fa dipenda dal periodo buio che stiamo vivendo. Considero concreta ad esempio la prospettiva di un conflitto nucleare. E questo insulta il corpo. Il ruolo degli artisti è mostrare come modificare sé stessi mandando un messaggio, proponendo una via, una prospettiva».

A ottobre tornerà in Cina, Shanghai, con Transforming Energy. Era il 1988, 36 anni fa, quando si lasciò con Ulay incontrandolo sulla Grande Muraglia dopo 90 giorni di cammino.
«Con Ulay facemmo qualche anno di strada. Ricordo un triste paese comunista, senza auto, senza nulla, e non vedo l'ora di vedere cosa è diventata la Cina. E di parlare ai giovani che la abitano».

Per i giovani ha aperto una scuola.
«Insegno a chiunque voglia imparare in realtà, non solo a loro. È però anzitutto per loro che ho fondato il Marina Abramovic Institute in Grecia. Quando iniziai nessuno mi aiutò e lasciare un'eredità e quel che dà prospettiva al mio lavoro. Per chiunque venga ammesso, oltre a un digiuno di cinque giorni, è obbligatorio disintossicarsi dalla tecnologia. Che non ha niente di male in sé, È la dipendenza che ci rovina. E l'idea sbagliata che ogni istante possa diventare su Instagram una performance».

Al centro della mostra ha voluto il video in cui a Volterra in abito rosso ballò nel '97 Mambo Italiano.
«Si perché, lo ripeto, non sono mai stata tanto felice nella vita. Non tornerei mai ai 30 o ai 40 anni, era tutto difficile, doloroso. Il fatto è che la vecchiaia ti fa cambiare prospettiva. Non ho più tempo per deprimermi, ogni attimo in più di respiro è un dono. E non ho più nemmeno il fisico per frustarmi».

L'artista
Marina Abramovic. In alto due scene dell'opera lirica *Seven Deaths*. dedicata a Maria Callas, presentata a Bergamo come installazione cinematografica

Il caso del sacerdote che ha scioccato la Francia

I silenzi della Chiesa sull'Abbé Pierre

di **Tahar Ben Jelloun**

Lo shock provato da milioni di francesi è stato forte quanto la stima e l'ammirazione per l'Abbé Pierre, un sacerdote che, all'inizio degli anni Cinquanta, in pieno inverno, lanciò un appello che lasciò un'impronta indelebile su tutti, denunciando l'estrema povertà e il disagio in cui vivevano migliaia di famiglie. L'appello fu così straziante, così potente, che commosse l'intera Francia, a partire dai politici dell'epoca. Questo piccolo uomo, il cui vero nome era Henri Grouès, emanava gentilezza e generosità. Aveva creato un'associazione chiamata Emmaüs, che riceveva donazioni di vestiti, mobili e qualsiasi altra cosa potesse aiutare i poveri.

Per molti anni, l'Abbé Pierre fu l'uomo più amato di Francia. Era al primo posto e tutti pensavano che fosse normale e meritato. Ma nessuno poteva immaginare che questo sacerdote, che attraversava le regioni per combattere la povertà e che, di conseguenza, era diventato immensamente mediatico, nessuno poteva immaginare che quest'uomo fosse in realtà un predatore, uno stupratore di donne in difficoltà e persino di bambine che accompagnavano le loro madri quando si rivolgevano a lui per chiedere aiuto. L'aiuto, ovviamente, era possibile, ma non era mai gratuito.



Il prete L' Abbé Pierre morto nel 2007

Tante donne avevano dovuto accettare i suoi tocchi, i suoi odiosi ricatti, avevano dovuto sopportare la sua sessualità perversa e tacere. Perché nessuno avrebbe creduto loro se avessero detto ciò che questo "santo" aveva fatto loro. Ci sono voluti quasi quindici anni dopo la sua morte perché le lingue si sciogliessero e le vittime iniziassero a parlare. Va detto che il movimento MeToo ha accelerato il processo. Ciò che hanno iniziato a rendere pubblico è orribile.

Sì, quest'uomo di Dio, quest'uomo in mantello nero, con gli occhialini e il bastone – il suo stile era stato studiato per raggiungere i suoi scopi – quest'uomo era un mostro. Assecondava i suoi desideri clandestinamente e proibiva alle sue vittime di parlare. Non si trattava di un uomo comune che, di tanto in tanto, andava a letto con una donna consenziente, ma di qualcuno che approfittava del suo status di sacerdote irreprensibile per costringere donne in difficoltà e in miseria a pratiche sadiche.

Questa è la battuta finale. Il rumore che ha fatto e continua a fare, scuotendo i ricordi, è assordante. Tutta la stampa ne parla. La Chiesa cattolica è sulla soglia. E ora apprendiamo che il Vaticano sapeva tutto. Durante un viaggio negli Stati Uniti, venne isolato dai funzionari della Chiesa per evitare lo scandalo, perché anche lì aveva molestato sessualmente delle donne. Lo stesso accadde in Canada. Questo accadeva alla fine degli anni Cinquanta. Ma in silenzio. Un silenzio assoluto. Su di lui e sulla sua associazione sono stati scritti libri agiografici. In Francia sono stati girati due film sulla sua vita e sono stati dati come esempio di bontà e di santità esemplare: *Les Chiffoniers d'Emmaüs* di Robert Darène (1954) e H*iver 54* di Denis Amar (1989), con l'Abbé Pierre interpretato da Lambert Wilson.

Oggi le scuole e i licei che portano il suo nome sono stati rinominati; i cartelli stradali con il suo nome sono stati rimossi. Non sappiamo più cosa fare per incassare il colpo e far dimenticare il grande, immenso errore, quello di un bastardo che ha infangato per sempre la Chiesa che diceva di servire. Ogni giorno vengono pubblicate sempre più testimonianze. Le vittime raccontano le loro storie e le loro testimonianze confermano che l'Abbé Pierre era un predatore sessuale, un uomo miserabile e orribile.

È in questa stessa Francia che lo scorso maggio abbiamo appreso che un gruppo di uomini più che rispettabili si riuniva in un lussuoso appartamento di rue du Bac a Parigi per assecondare i propri desideri sadici nei confronti di bambini, bambine e ragazzi. Uno di questi illustri personaggi era Jean-François Revel, membro dell'Académie Française, sociologo con un grande seguito mediatico e professore i cui libri facevano notizia. Era ospite fisso del famoso programma letterario *Apostrophes* di Bernard Pivot. C'era anche un grande giornalista, Claude Imbert, un uomo discreto che creò la rivista *Le Point*. I suoi editoriali erano molto attesi ogni giovedì. Un grande osservatore della vita politica e sociale francese. Ma dietro questa rispettabilità, c'erano dei pervertiti che si divertivano con le vite dei bambini portati da uno di loro. Tra questi c'erano anche un famoso avvocato e lo scrittore Gabriel Matzneff, che ha sempre confessato pubblicamente di amare le ragazze sotto i sedici anni e che ha scritto nel suo diario dei suoi viaggi sessuali in Thailandia, dove ha dormito con dei bambini.

Matzneff ha scritto una rubrica per il quotidiano *Le Monde* negli anni Ottanta. All'inizio del 2020 è stato denunciato in un libro scritto da una delle sue ex vittime, l'editrice Vanessa Springora. È stato interrogato dalla polizia, ma è rimasto in libertà. Nel 2021, c'è stato il caso del professore di scienze politiche Olivier Duhamel, denunciato per incesto e violenza sessuale in un libro scioccante intitolato *La Familia grande*. Quest'uomo, assiduo frequentatore della televisione, è scomparso dopo l'annuncio di questo scandalo familiare.

In questi giorni si sta svolgendo un processo pubblico, quello di una donna il cui marito l'ha drogata e offerta a più uomini per violentarla. Cinquanta uomini sono ora sotto processo per rispondere delle loro azioni. Questa storia affascina e disgusta la Francia. Tanta perversione, tanti orrori sono stati rivelati. La donna, di 71 anni, ha voluto questo processo e ha rifiutato che si svolgesse a porte chiuse. Voleva che le cose fossero dette e che le famiglie sentissero ciò che ha sopportato per diversi anni.

A questo quadro va aggiunto il caso della star del giornalismo, conduttore del telegiornale delle 20 per oltre trent'anni, il giornalista e scrittore Patrick Poivre-D'Arvor, accusato da una ventina di donne che ha molestato sessualmente. Nel febbraio 2024, otto donne – di cui sette apertamente – hanno parlato sul quotidiano *Libération* di stupri, aggressioni e molestie sessuali da parte dell'uomo che le famiglie francesi consideravano il genere ideale. Ogni settimana, se non ogni giorno, le vittime denunciano la perversità di cui sono state vittime. Il movimento MeToo ha aperto le porte alla libertà di parola. Da allora, nessuno è più rimasto in silenzio.

Spettacoli



Silvio Orlando

L'attore napoletano tra i protagonisti del nuovo film di Paolo Sorrentino
Presentato a Cannes sarà proiettato in anteprima dal 19 al 25 settembre
In sala dal 24 ottobre

La carriera
I personaggi



Ferie d'agosto
Nel film di Virzì del '96, e nel sequel del 2024, è il giornalista di sinistra Sandro Molino



The Young Pope
Nella serie di Paolo Sorrentino è il cardinale Angelo Voiello, tifosissimo del Napoli



Il sol dell'avvenire
Nell'ultimo film di Nanni Moretti è Ennio, segretario di un circolo romano del Pci



Parthenope
Nel film di Sorrentino (qui sul set con il sindaco di Napoli) interpreta un professore

"Alla mia Parthenope devo tutto ma la fuggo Spero che il turismo non la distrugga"

di **Arianna Finos**

La *Parthenope* di Silvio Orlando. Paolo Sorrentino ha affidato all'attore il ruolo più bello nel suo film (in anteprima in cinema selezionati dal 19 al 25 settembre e in sala il 24 ottobre con PiperFilm), il professore di antropologia alla Federico II Devoto Marotta, mentore e punto fermo nella vita della giovane protagonista. Abbiamo ripercorso la storia recente della città – il colera e lo scudetto, il terremoto, le contestazioni studentesche, l'alta velocità - attraverso i ricordi e lo sguardo dell'attore: «Nel film di Paolo le anime della città ci sono tutte. Il mio personaggio rappresenta quella più colta ed erudita. Tutti abbiamo conosciuto un professore come lui, io ero iscritto a Sociologia».

Qual è stato il suo mentore?
«La mia generazione, sbagliando, ha rifiutato i maestri. Uno dei miei maestri principali è stato mio cognato, Paolino, morto da pochissimo. È stato lui che ha portato la politica e l'ironia in famiglia, un umorismo anche un po' sarcastico a cui mi sono ispirato molto nella mia vita. E poi Nanni (Moretti ndr.), più che per le cose che ho imparato da lui, per l'atteggiamento che ha nei confronti della vita e delle cose del mondo, un approccio rigoroso e allo stesso tempo necessario».

Perché ha scelto la facoltà di Sociologia?
«Credo di essere uno abbastanza conformista. Scelsi Sociologia perché era la facoltà del momento, che ti dava una chiave di interpretazione del mondo. Poi purtroppo ha formato la maggioranza di quelli che adesso diventano i tagliatori di teste di fabbriche e aziende italiane. Però mi ha dato gli strumenti analitici che mi sono serviti».

Il film di Sorrentino ripercorre le tappe più importanti della storia recente della città. Lei come li ha vissuti?
«Li ricordo tutti. I primi anni 70 sono stati un momento bellissimo con la formazione delle prime giunte di sinistra. La città improvvisamente cominciava a vivere di musica e di concerti, tutte le sere, ovunque andavi. Poi nel 1980 c'è stato il terremoto ed è stato il momento più negativo per Napoli. Mentre il mondo ha cominciato a correre, improvvisamente la città è diventata di metallo, ingabbiata in tubi innocenti che hanno fermato tutto, paralizzato tutto. Il terremoto non solo ha fatto vittime ma ha distrutto quel po' di tessuto positivo che era stato costruito. Ha fatto sì che la Camorra entrasse nella politica, cambiando il volto e la storia della città».

Ha un ricordo personale del terremoto?
«Sì, io non mi sono accorto della scossa, penso di essere stato l'unico a Napoli, ero a piazza Medaglie d'Oro. A un certo punto abbiamo visto tanta gente che usciva da un bar. Siccome era un bar dove avvenivano spesso scontri politici ho pensato che ci fosse stato qualche attentato e ho iniziato a correre in direzione opposta. C'è stato un momento di caos totale. Poi mi sono reso conto che era il terremoto, i lampioni ondeggiavano. Dopo quella scossa c'è stato un anno e mezzo di repliche tutti giorni, uno stress impressionante».

E veniamo alla contestazione. Da studente scendeva in piazza?
«Sempre, tutte le volte che era necessario. Ero abbastanza attivo».

Ha preso qualche manganellata?
«Dalla polizia no, ma qualche agguato fascista l'ho avuto».

Racconti.
«Era semplice, ti circondavano in dodici e lì partivano le botte. Dovevi essere bravo a scappare. Io sono scappato subito, non avevo nessuna intenzione di affermare un principio in quel momento, mi sono dato».

Quando scendono i ragazzi oggi in piazza in tutta Italia che pensa?
«È l'unica possibilità di salvezza, perché sennò tutto si svolge in una sfera privata. E l'essere umano, non so perché, quando sta da solo diventa autodistruttivo. E allora questi ragazzi se non trovano un modo di condividere le cose, i sentimenti, gli ideali, iniziano a farsi del male».

> *I primi anni 70 sono stati un momento bellissimo. Poi il terremoto ha paralizzato la città*
>
> *Presi il colera ma fece solo trenta morti. Se ne parla perché è stato usato per denigrare i napoletani allo stadio*
>
> *L'alta velocità ha aperto Napoli al mondo. Forse ci tornerò nell'ultima parte della vita*

E un altro momento del film è quello dello scudetto. Lei era a Napoli?
«Io ho perso il primo e il secondo, perché sono andato in cerca di fortuna a Milano. Il terzo l'ho vissuto un po' di più. Ma proprio il giorno in cui il Napoli ha vinto lo scudetto ero a Ventotene al girare il film di Paolo Virzì, *Un altro Ferragosto*, e abbiamo cazzeggiato noi nella piazzetta. Poi ho cercato un risarcimento, sono andato allo stadio, ho partecipato al giorno dell'assegnazione, lo show finale…un po' l'ho vissuto».

E com'erano i festeggiamenti a Milano?
«Strazianti, i napoletani che erano lì si sono riuniti un po' in piazza del Duomo, hanno fatto due giri alla galleria, avanti e indietro, e poi sono tornati a casa. Poca roba».

Altri snodi importanti per Napoli?
«La storia di Napoli è fatta di tante docce fredde e tanti momenti. Ecco, l'alta velocità è stata una svolta per la città. Bastava poco, mettere un paio di binari funzionanti e si arriva da Roma in un'ora e un quarto a Napoli. Il treno veloce ha cambiato il volto della città, nel bene e spero non nel male, nel senso che poi il turismo non è un basso prezzo da pagare. Spero che dove non è riuscito il terremoto, dove non sono riusciti i nazisti, dove non è riuscito il colera, non sia proprio il turismo a riuscire a cambiare l'anima della città: il turismo cerca la bellezza e poi la distrugge».

Il colera?
«C'ero anche lì. E l'ho preso. Ricordiamoci che il colera ha fatto trenta morti, non ha avuto numeri grandissimi. Se ne parla perché è stato utilizzato parecchio per denigrare i napoletani, calcisticamente parlando».

Come si è arricchito il suo sentimento per Napoli, dopo il film?
«A Napoli devo tutto. Ma la rifuggo, perché spesso è un luogo dove si disperde il proprio talento. Non la si può vivere a mezzo servizio, nei week-end. Forse nell'ultima parte della vita, chissà, mi farò tentare mie radici. Perché le radici sono importanti».

Il lutto **Addio a Franca Bettoja, moglie di Tognazzi**

L'attrice Franca Bettoja, nota per la sua interpretazione ne *L'uomo di paglia* di Pietro Germi e moglie di Ugo Tognazzi, è morta a Roma a 88 anni. Nel 1972 sposò l'attore incontrato sul set. La coppia aveva già avuto due figli: Gianmarco (1967), attore, e Maria Sole (1971), regista.




Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

Da domani su Rai3 la seconda stagione di "Riserva Indiana"

Musica, diritti e lavoro Torna Stefano Massini "Per pensare anche in tv"

di **Silvia Fumarola**

MARIA LAURA ANTONELLI / AGF

Attore Silvio Orlando, 67 anni, esordisce nei teatri napoletani all'inizio degli anni 80. La svolta con Gabriele Salvatores che lo dirige in 'Eldorado'. Importanti le collaborazioni con Nanni Moretti e Paolo Sorrentino

«È stata un po' una scommessa su cui pochi avrebbero puntato», racconta Stefano Massini, «io stesso sono stato molto colpito dalla reazione del pubblico che ha accolto *Riserva indiana* tutte le sere, con le mie storie e un capo tribù diverso della musica con le sue canzoni. La formula del programma è piaciuta, e ora parte la seconda edizione». Da domani torna su Rai 3 alle 20.20 con la trasmissione (firmata con Massimo Martelli), in cui affronta temi di attualità, intrecciando pensieri, parole, denuncia, sentimenti, musica d'autore bellissima. Fiorella Mannoia è l'ospite della prima puntata; martedì ci sarà La Rappresentante di Lista, mercoledì il rapper Willie Peyote, giovedì è la volta di Achille Lauro. Chiude la settimana, venerdì, Fabio Concato. «Abbiamo un cast straordinario», spiega lo scrittore e drammaturgo. «Debutto con Mannoia, poi verranno – tra gli altri, non li cito tutti– Roberto Vecchioni, Francesco Gabbani, Niccolò Fabi, Irene Grandi, Ermal Meta, Vinicio Capossela. E monumenti della canzone d'autore come Paolo Benvegnù, che ha appena ricevuto il premio Tenco. Ancora il giovane Lucio Corsi, che merita tutta l'attenzione del mondo, Raiz farà un bellissimo omaggio a Pino Daniele. Con Samuele Bersani parliamo di depressione, in un modo che non si è mai visto in tv». Monologhi e canzoni, per incuriosire, approfondire, e dare una chiave di lettura.

Vincitore nel 2022 del Tony award, l'Oscar del teatro, per la sua *Lehman Trilogy*, Massini, 48 anni, dice che lui stesso è stato un po' considerato "riserva indiana". «Ero percepito così, poi a maggio c'è stata la contestazione al Salone del libro di Torino, dove ero andato a presentare il mio libro *Mein Kampf* e dove sono stato aggredito e insultato. È scoppiato un putiferio che mi ha reso ancora di più riserva indiana, e che però ha avuto un risvolto molto bello. Sono stato in giro per l'Italia tutta l'estate, era impressionante la quantità di gente – da Modica al Trentino – che mi salutava con "augh". Tutti parte della stessa tribù, ho sentito il calore e ora eccoci di nuovo ad affrontare in tv un sacco di temi». Il lavoro è uno degli argomenti che le sta più a cuore. «Parlarne vuol dire affrontare la nuova schiavitù, partendo dal caso di Satnam Singh, il bracciante morto nelle campagne di Latina dopo che un macchinario gli aveva strappato un braccio. Il lavoro che manca», riflette Massini, «i morti sul lavoro, la nuova schiavitù, sono temi che riguardano tutti, senza distinzioni. Anche gli elettori che hanno votato centro destra si trovano ad avere problemi. Poi affronto il razzismo, con Raiz ci confrontiamo sulla camorra e la retorica dell'antimafia. Con Ariete parliamo dell'amore tra due donne, le sono molto grato per come si è messa in gioco». Massini non cambia di una virgola il suo stile: «Mi tengo stretto questo antico modo di raccontare, quello che si chiamava una volta l'apologo, la favola moralistica, che mi dà modo di affrontare gli argomenti più diversi. Sono andato al festival di Sanremo con Paolo Jannacci per parlare di morti sul lavoro, ho portato sul palco dell'Ariston il teatro canzone di Giorgio Gaber e Enzo Jannacci». Le canzoni raccontano i sentimenti e la società, che peso hanno avuto nella sua vita? «Ho sempre lavorato con la musica, ho un'amicizia vera, antica, con Adriano Celentano, è vero che fui cercato con Mina, per un progetto da realizzare con lei. Ho un rapporto di simpatia con Vasco Rossi, e con tanti cantanti». Realizzato da Ruvido con Rai Cultura, *Riserva indiana* accende la luce su argomenti spesso scomodi: come si sente a TeleMeloni? «Mi sento profondamente necessario, rifiuto la logica: "Cosa ci fai a TeleMeloni? La rifiuto perché, incredibilmente, anche a casa di Stefano Massini arriva il canone e non solo nelle case di chi ha votato Giorgia Meloni. Non vedo perché mi devo sentire impossibilitato da un servizio pubblico, a dire quello che penso. Vado in tv» dice lo scrittore «ringraziando Rai Cultura che ha voluto confermare *Riserva indiana* ma anche trasmissioni come quelle di Stefano Bollani, di Pif, di Sigfrido Rannucci e di Riccardo Iacona. Sono programmi che hanno un senso profondo, necessari, raccontano ancora questo Paese. E se i numeri sono quelli che abbiamo visto, dimostrano che ci sono ancora persone interessate, che hanno voglia di ascoltare».

Scrittore Stefano Massini, 48 anni, ha scritto l'opera teatrale *Lehman Trilogy*



"Quest'estate in giro la gente mi salutava con 'augh'. Amo l'apologo, con la favola moralistica si può raccontare di tutto"

Multischermo

Piero ha sempre fretta ma il suo show è infinito

di **Antonio Dipollina**

Piero Chiambretti ha annunciato il ritorno forse imminente a una formula di programma svelto e da condurre fuori dagli studi televisivi. Siccome era diventato una sorta di appello corale, se ne prende atto e ci si chiede se queste puntate in programma su Raitre il giovedì (serata da sacrificio umano, con concorrenza torrenziale) siano il capitolo finale del passato recente. Il titolo, *Donne sull'orlo di una crisi di nervi,* richiama l'Almodovar dei bei tempi: intanto il regista si è istituzionalizzato e Chiambretti chissà. Resta il fatto che lo show – un calco delle sue recenti esperienze a Mediaset – deve riempire la lunga serata ed è quasi impossibile da seguire nella sua interezza (e però la gag di chiudere sulla mezzanotte con Maurizio Mannoni, giocando sul dare la linea in ritardo a *Linea Notte* rimane una discreta trovata). Impossibile perché l'altalena della resa dei numeri vari – tra talk, stand-up comici, interviste serrate a singoli ospiti, opinionisti che giocano agli opinionisti - è davvero da montagne russe. Per un Darko Perić (l'Helsinki della *Casa di carta*) che riempie il video, passano molti momenti di riempitivo un po' così. Servirebbero gli hilights alla fine, come nel calcio. Comunque, il pubblico abituato alle cose di un tempo ha spesso di che saziarsi. Per esempio, Claudio Martelli ha riciclato una strepitosa battuta di decenni fa – la diceva il leggendario Ciccio Ingrassia ("Secondo me Totò Riina e Andreotti non si sono mai incontrati. Ma se si sono incontrati, si sono baciati"). E si rivede Gene Gnocchi: ovviamente è indice di decrepitezza pensare che tra una sua gag e quelle di comici giovani e sconosciuti ci sia un abisso, ma lo diciamo lo stesso. Infine, in un programma che ha il problema di riempire tempo e spazio, Chiambretti ha sempre fretta e incalza chiunque. E il ritmo diventa penalizzante.

***

Primi check di stagione sui talk show. In zona Paolo Del Debbio è salito a un minuto e mezzo il tempo che passa prima che il conduttore interrompa due politici che urlano in contemporanea senza che si capisca nulla.



Conduttore Piero Chiambretti, 68 anni

Sport

Il monegasco sfida McLaren e Red Bull sulla pista preferita "Stavolta voglio finire il mio lavoro nel gp" Max critico: "La vettura è difficile da guidare"



Le buone sensazioni
Charles Leclerc, 26 anni, dopo la 4ª pole a Baku: "Ho buone senzazioni"



Leclerc l'uno azero

Per Charles e la Ferrari quarta pole a Baku ma la gara è un tabù: mai oltre il terzo posto Sainz in seconda fila, 6° tempo per Verstappen

di **Giuseppe Antonio Perrelli**

Il sorriso gli scappa via da tutte le parti, non come la Ferrari che ha tenuto lontana dai pericoli del circuito cittadino di Baku per ottenere la sua quarta pole consecutiva nel Gran Premio d'Azerbaigian. Dopo la vittoria di Monza, Leclerc è immerso nel *flow*, il flusso di coscienza che diventa trance agonistica nel linguaggio sportivo e che rende gigante il canestro al cestista, enorme la porta al calciatore e dritta e larga la pista al pilota, che pure il giorno prima ne aveva graffiato un muro con la sua monoposto.

Lo stato di grazia è così evidente, così fisicamente tangibile da spingere a una frase insolita in Formula 1 il suo team principal, Frederic Vasseur, che in verità è sembrato temere per la gara più l'ingresso in pista della safety car degli avversari: «Qui Charles si trova molto bene, ha davvero tanta fiducia – ha detto il manager francese – ma deve stare attento a non strafare». Il monegasco ammette: «Il Gran Premio è lungo». Ma subito dopo aggiunge: «Quest'anno siamo più forti sul passo gara rispetto al giro secco. Voglio finire il mio lavoro».

E così, rileggendo il sabato azero, tra Leclerc e la prima piazzola in partenza ha rischiato di frapporsi, più degli altri piloti, una possibile penalizzazione – che i commissari hanno derubricato in semplice reprimenda – per non aver rallentato, durante le terze prove libere, sotto bandiera gialla. La stessa bandiera che ha causato la vera, grande sorpresa delle qualifiche di Baku: Lando Norris se l'è vista sventolare davanti agli occhi durante il suo ultimo tentativo in Q1, ha rinunciato al giro e così partirà dalla diciassettesima posizione. Il britannico della McLaren, secondo in classifica piloti a 62 punti da Verstappen, è chiamato a una rimonta quasi impossibile su un circuito cittadino, pur nella consapevolezza di avere a disposizione una vettura molto competitiva, come dimostra il secondo tempo del compagno di scuderia, Oscar Piastri. L'australiano ha rischiato tanto («nell'ultimo giro anche troppo», ha poi ammesso) ma così è riuscito a precedere Carlos Sainz, che per 119 millesimi non ha completato una prima fila tutta colorata di rosso. Lo spagnolo è comunque soddisfatto, perché su questo circuito non si è mai sentito veramente a suo agio e perché prenderà il via dalla parte pulita della pista. Leclerc-Piastri-Sainz davanti a tutti in partenza. È già successo a Montecarlo, lo scorso 26 maggio, e i tifosi ancora ricordano le urla di gioia nel team radio finale del ferrarista con la macchina numero 16, finalmente profeta in patria.

Esultanze sempre più lontane per Max Verstappen, che da sei gare non conosce vittoria. L'olandese della Red Bull ha concluso le qualifiche col sesto tempo – preceduto anche dal compagno di scuderia Sergio Perez, quarto sulla sua pista preferita – e solo grazie a un colpo di classe ha evitato l'impatto contro il muro dopo essere finito completamente di traverso in uscita di curva: «Abbiamo portato troppo al limite la macchina, che è diventata difficile da guidare», ha poi spiegato il campione del mondo, fotografando la crisi di un team che fino al successo in Spagna del 23 giugno sembrava imbattibile e adesso invece si attorciglia in modifiche e aggiustamenti dell'ultimo minuto. L'esatto contrario della Ferrari: «Non ho cambiato quasi nulla tra le prime libere e le qualifiche, non ce n'era bisogno», ha detto Leclerc, cercando di riprendere in qualche modo quel sorriso che gli scappava via da tutte le parti.

Coppa Davis

Il Brasile fa un regalo agli azzurri, Italia alle Finals

L'Italia del tennis si è qualificata per le Finals di Coppa Davis, in programma a Malaga dal 19 al 24 novembre. I detentori del trofeo si sono assicurati uno dei due primi posti nel Girone A, che si sta giocando a Bologna, senza scendere in campo. Decisivo è stato l'esito della sfida tra Brasile e Belgio, squadre che gli azzurri hanno già battuto 2-1 e da cui non possono più essere raggiunti. I sudamericani hanno conquistato l'incontro con i successi nei due singolari: l'astro nascente del tennis Fonseca, classe 2006, ha sconfitto 6-3, 6-7(2), 6-3 Collignon, Monteiro ha invece battuto 4-6, 7-6(5), 7-5 Bergs, che ha sprecato palle break in quantità. L'Italia è la quinta nazionale qualificata per le Finals, dopo Spagna, Australia, Germania e Stati Uniti. La sfida di oggi con l'Olanda a questo punto deciderà soltanto la vincente del girone. A tifare per Berrettini e compagni in tribuna ci sarà anche Jannik Sinner, arrivato ieri in serata da Sesto Pusteria, dove si è concesso un breve riposo dopo la vittoria negli Us Open. Il numero uno al mondo ha cenato con gli altri azzurri, dopo averli incontrati a fine allenamento. Anche nel 2023 Sinner aveva saltato la fase iniziale della coppa, per poi diventare decisivo nel trionfo nelle Finals.



Oggi a Bologna Jannik Sinner

Inghilterra **Liverpool ko, ManCity in fuga**

Prima sconfitta per il Liverpool di Arne Slot, sorpreso ad Anfield 1-0 dal Nottingham Forest. Il City (2-1 al Brentford, doppietta di Haaland) è già in fuga con 12 punti dopo 4 turni. In Germania 6-1 del Bayern a Kiel, tripletta di Kane.

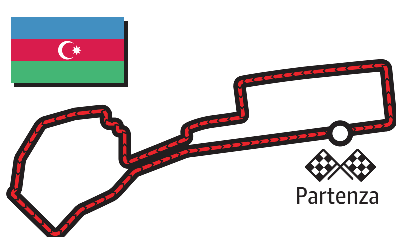
Atletica **Fabbri record, tre vittorie azzurre**

Serata straordinaria per l'atletica italiana a Bruxelles nella finale della Diamond League: tre vittorie per gli azzurri. Leonardo Fabbri si è imposto nel getto del peso con il nuovo record italiano: il 27enne fiorentino ha sfiorato i 23 metri lanciando a 22,98, tre centimetri più del suo precedente primato stabilito il 15 maggio a Savona. Nell'alto è arrivata la vittoria di Gianmarco Tamberi con 2,34 saltato al terzo tentativo (terzo diamante dopo quelli del 2021 e 2022), mentre nel salto in lungo Larissa Iapichino si è aggiudicata la gara con 6,80.

GP DELL'AZERBAIGIAN

CIRCUITO DI BAKU

Oggi ore 13



GRIGLIA DI PARTENZA

Fila	Pos.	Pilota	Team	Tempo
Prima fila	1	CHARLES LECLERC	FERRARI	1'41"365
	2	OSCAR PIASTRI	MCLAREN	1'41"686
Seconda fila	3	CARLOS SAINZ	FERRARI	1'41"805
	4	SERGIO PÉREZ	RED BULL	1'41"813
Terza fila	5	GEORGE RUSSELL	MERCEDES	1'41"874
	6	MAX VERSTAPPEN	RED BULL	1'19"461
Quarta fila	7	LEWIS HAMILTON	MERCEDES	1'42"289
	8	FERNANDO ALONSO	ASTON MARTIN	1'42"369
Quinta fila	9	FRANCO COLAPINTO	WILLIAMS	1'42"530
	10	ALEXANDER ALBON	WILLIAMS	1'42"859
Sesta fila	11	OLIVER BEARMAN	HAAS	1'42"968
	12	YUKI TSUNODA	RB	1'43"035
Settima fila	13	PIERRE GASLY	ALPINE	1'43"179
	14	NICO HÜLKENBERG	FERRARI	1'43"191
Ottava fila	15	LANCE STROLL	ASTON MARTIN	1'43"404
	16	DANIEL RICCIARDO	RB	1'43"547
Nona fila	17	LANDO NORRIS	MCLAREN	1'43"609
	18	VALTTERI BOTTAS	SAUBER	1'43"618
Decima fila	19	ZHOU GUANYU	SAUBER	1'44"246
	20	ESTEBAN OCON	ALPINE	1'44"504

Louis Vuitton Cup, le semifinali

C'è ancora la Luna americani battuti due volte in rimonta

Il monoscafo italiano vince le prime due regate con una strategia difensiva
Lo skipper Spithill "Gran lavoro dei ciclisti"
Oggi altre due race

di **Niccolò Maurelli**

Nella Spagna dove il tramonto arriva sempre tardi, Luna Rossa regola il fuso orario a suo piacimento e in pieno pomeriggio eclissa il cielo di Barcellona, specchio cristallino di un mare sereno, almeno fino alla partenza. A quel punto Luna abborda i rivali di American Magic, razziando il bottino della prima giornata di semifinali della Louis Vuitton Cup. Due a zero per il monoscafo italiano che si prende entrambe le regate (oggi altre due dalle 14.10).

Già doppiamente scottato nel girone, l'equipaggio americano riprogramma la bussola per evitare la deriva. Ma stavolta l'allunaggio sembra complicato, perché Luna Rossa cammina sulle acque come un astro inesplorabile. Certo il forfait del timoniere Paul Goodison non agevola l'impresa. La sua assenza – cinque costole rotte dopo una caduta a bordo – ammacca Patriot, mustang imbizzarrito senza il solito fantino. Decisivi per la doppia sconfitta due splash down, le spanciate nell'acqua che somigliano tanto alle perdite di quota degli aerei. Perché a modo loro volano pure questi monoscafi. Merito dei due foil, le ali poste sul lato dell'imbarcazione. Quelle italiane sbattono veloci, le battute di caccia recitano lo stesso copione: brutta partenza, rimonta e difesa del risultato. Insomma, il catenaccio all'italiana funziona per terra e per mare. Nella prima regata Luna Rossa vira poco prima dello start e sceglie la destra, ma non incontra le migliori condizioni di vento, ballerino elastico sul palco sabbioso di una Barceloneta tinta d'azzurro neanche fosse Spagna '82. American Magic, scattata meglio sulla sinistra, allunga e marca lo scafo italiano a zona. L'equipaggio guidato da Jimmy Spithill e Francesco Bruni bussa senza tregua alla porta americana, forzata solo all'ultima bolina, quando Luna Rossa sorpassa. Gli uomini del New York Yacht Club provano a riparare la crepa senza risultati, perché al traguardo finiscono dietro per sette secondi. Sfiorano la Luna col dito, ma la presa scivola. Secondo round. Altra partenza insicura del team italiano, ancora ingolfato nell'inseguimento americano. Accorciate le distanze, i ragazzi del Circolo della Vela Sicilia attaccano nella seconda bolina con una serie di incroci ravvicinati. Sorpasso e testa della corsa fino al traguardo, quando la barca americana riduce invano le distanze, chiudendo a diciotto secondi. Provata dalla stanchezza, la voce di Spithill gratifica lo sforzo azzurro: «La brezza era a chiazze, siamo stati sulla difensiva. I ciclisti hanno fatto un lavoro enorme». Già, i ciclisti-marinai, la dinamo che alimenta Luna Rossa dell'energia per muovere le vele. Ma se da una parte la finale dista soltanto tre successi (vince chi arriva per primo a cinque), il mare resta sempre un nemico indecifrabile. Basti ricordare il guasto al foil costato la squalifica contro Alinghi nel round robin. A proposito, il monoscafo svizzero arranca contro Ineos Britannia, che nell'altra semifinale rispetta il pronostico e ipoteca l'assalto al titolo di challenger di New Zealand, detentore dell'America's Cup. Al momento, sull'autostrada del mare, l'unica a poter imporre lo stop agli inglesi sembra essere Luna Rossa.



Doppietta Luna Rossa in gara ieri a Barcellona contro American Magic: due regate e due vittorie per la barca italiana

Nell'altra sfida Ineos domina due volte contro Alinghi e ipoteca la finale

è sempre domenica
di Gabriele Romagnoli

Ibra e Totti il buio oltre la rete

Albert Einstein ci ha insegnato la relatività del tempo: scorre diversamente a seconda di dove ci si trova. Un uomo in pianura invecchia più lentamente di un uomo in montagna. E un uomo inscritto in un circuito o in qualche perimetro rallenta ulteriormente quel processo. Quando ne esce, sono guai. Per questo i campioni spostano l'inverno più in là, al sole della Florida (Messi) o perfino a quello del deserto saudita (Cristiano Ronaldo). Lo fanno per evitare quel che sta accadendo a Totti, a Ibrahimovic, perfino a Tom Brady. Quando vent'anni fa venne creato il mondo virtuale noto come Second Life ci fu la corsa a reinventarsi come avatar. Oggi quelle vite di riserva vagano dimenticate in un universo parallelo e inospitale. L'esistenza è, prevalentemente, una. O una e un po'. La grandezza è difficilmente replicabile in altri campi. Quando Totti uscì dall'Olimpico era chiaro a lui per primo che avrebbero spento la luce non alle sue spalle, ma davanti. Ibra, sentendosi una divinità, pensava di potersi ricreare, ma così non è stato. Un numero uno difficilmente si moltiplica. Maradona si trascinò da una panchina all'altra. Pelé accettò un incarico di governo, poi tornò a fare Pelé. Messi e CR7 sono inconcepibili senza i pantaloncini corti.

A un diverso livello, nessuno ha ancora ben capito che cosa vorrebbe fare Ibra per il Milan o Totti per la Roma. Rovesciando la famosa frase di John Kennedy, loro sembrano invece sapere che cosa Milan e Roma dovrebbero fare per loro. Il problema di quelli importanti è che sul biglietto da visita mettono nome, cognome e nient'altro. Fuori dal perimetro questo non basta a qualificarli. Qualcosa devono fare: presidente, direttore sportivo, allenatore, uomo immagine. L'impressione è che invece intendano fare sé stessi, non esattamente una professione. Poi certo, se ingaggi Ibra senza il pallone, non puoi stupirti quando rivela un certo disinvolto egocentrismo. A Totti, in campo, tutti davano la palla, come può aspettarsi che fuori non accada? Tom Brady, considerato il più grande quarterback della storia del football americano, dopo essersi ritirato ha firmato un contratto decennale da 375 milioni di dollari come commentatore per il canale Fox. Ha debuttato la scorsa settimana, è stato criticato, gira voce stia per tornare a giocare con i Miami Dolphins, il cui quarterback si è infortunato. Lo diceva Szczesny: «Meglio guadagnare abbastanza da non dover poi fare il commentatore in televisione». A proposito: che cosa farà l'ex numero uno polacco nella sua seconda vita?

SERIE A

La Juve di Motta è allegriana nemmeno i nuovi la svegliano

Il pari a Empoli evoca i fantasmi di un anno fa
Squadra impantanata con Koop e Nico titolari
Poi quattro giocatori cambiati in una volta
Ma il tecnico è fiducioso

dal nostro inviato
Emanuele Gamba

EMPOLI Già girano fotomontaggi di Allegri che sembra Thiago Motta o di Thiago Motta che sembra Allegri, ma la realtà è che questa Juve sospesa non somiglia né all'uno né all'altro, è una squadra di transizione che l'esplosione d'entusiasmo delle prime due partite (ma prima in campo c'erano i ragazzi con la loro verginità tattica e la testa libera) s'è impantanata a metà strada, raccontandoci che la scorza la si può anche cambiare con una muta stagionale ma l'anima, quella, va temperata con infinita pazienza.

Forse Motta ha voluto correre troppo: a Empoli ha messo quattro titolari nuovi in un colpo solo e quei meccanismi che erano sembrati già oliati (ma per forza, era gente che aveva fatto tutto il ritiro con lui) qui si sono inceppati per via nella rapida infarinatura che hanno ricevuto gli ultimi arrivati. Koopmeiners e Nico Gonzalez sono sembrati fuori contesto (bene invece Kalulu), anche se è più grave lo sia stato Douglas Luiz, che lavora con Motta da un mese e mezzo: l'allenatore non aveva mai voluto spiegare perché lo avesse finora relegato in panchina ma ieri lo ha spiegato benissimo il brasiliano, giocando in modo slavato, senza un minimo di interesse alle richieste di gioco che gli vengono fatte, come se non ritenesse che facciano per lui. Poi Motta ha cambiato quattro uomini in un colpo solo e anche qui, forse, sarebbe stata necessaria un poco più di gradualità: sta di fatto che la squadra, benché più fresca, s'è lasciata alla spalle l'unica porzione di partita ben giocata (la prima metà della ripresa, quando la manovra ha finalmente preso ritmo dopo i languori del primo tempo) ed è tornata a quel tran tran che ha riportato alla mente certe esibizioni dell'anno scorso, quando però un golletto bene o male da qualche parte spuntava. A Empoli, la Juve ha prodotto tre sole azioni da rete (Gatti nel primo tempo, Vlahovic e Koopmeiners nel secondo: tre parate di Vasquez, portiere colombiano di proprietà del Milan) e ne ha subite altrettante, specie quel contropiede Ekong-Pellegri-Gyasi all'ultimo secondo che Gatti ha soffocato con una spaccata portentosa, tant'è che alla fine quelli con l'amaro in bocca erano i tifosi empolesi, tuttavia orgogliosi di una squadra che ha un piano, uno spirito e la giusta sfrontatezza. Motta continua a dire di essere contento: «La strada è quella giusta, dobbiamo proseguirla insieme», ma intanto ha cominciato a disseminare qua e là qualche appunto. «Facciamo pochi cross da zone pericolose e questo mette in difficoltà Vlahovic, anche perché lo lasciamo troppo solo in area». In pratica, le ali non volano e le mezzali non si trasfigurano in attaccanti, come l'allenatore vorrebbe, ma il problema è che in partenza l'azione è troppo compassata e gli scambi di posizione per niente naturali: i giocatori hanno spesso dato l'idea di pensare troppo a quello che avrebbero dovuto fare, finendo per rallentare ogni operazione. «Quando i grandi campioni si mettono insieme si capiscono velocemente, imparano in fretta cosa serve a loro e ai compagni» ha tagliato corto l'allenatore, che per ora deve accontentarsi di una rosa dalla caratura tecnica notevolissima (e non ancora apprezzata in pieno, ma il livello è alto alto) e di una fase difensiva quasi impeccabile: quasi, perché l'Empoli ha creato più pericoli e slabbrature di Como, Verona e Roma messe assieme. Intanto, la collezione di 0-0 continua: c'è un dna che resiste.



▲ **Delusione** Thiago Motta applaude Manuel Locatelli

Empoli	**0**
Juventus	**0**

Empoli (3-4-2-1)
Vasquez **7** – Goglichidze **6.5**, Ismajli **7**, Viti **6.5** – Gyasi **6.5**, Henderson **6** (44' st Haas **sv**), Grassi **6.5** (32' st Anjorin **sv**), Pezzella **6.5** – Esposito **5.5** (32' st Ekong **6.5**), Maleh **6.5** – Colombo **6** (18' st Pellegri **6**). All. D'Aversa (in panchina Sullo) **7**.

Juventus (4-1-4-1)
Perin **6.5** – Kalulu **6.5**, Gatti **7**, Bremer **6**, Cambiaso **6** – Locatelli **5.5** (22' Thuram **5.5**) – Gonzalez **5** (22' st Weah **6**), Koopmeiners **5**, Douglas Luiz **5** (22' st Fagioli **6**), Yildiz **5.5** (22' st Mbangula **5.5**) – Vlahovic **5**. All. Thiago Motta **5.5**.

Arbitro: Di Bello **6.**
Note: ammoniti Bremer, Thuram, Pellegri. Spettatori 15.715.

L'altra partita

Il Como scappa con Cutrone il Bologna trema lo salva Iling

Como	**2**
5' aut Casale, **8' st** Cutrone	
Bologna	**2**
31' st Castro, **46' st** Iling-Junior	

Como (4-2-3-1)
Audero **6** – Iovine **6**, Dossena **6.5** (21' st Goldaniga **5**), Kempf **6**, Alberto Moreno **6** – Perrone **6**, Sergi Roberto **6** (42' st Mazzitelli **sv**) – Strefezza **6.5** (42' st Braunoder **sv**), Nico Paz **7**, Fadera **6.5** (33' st Da Cunha **sv**) – Cutrone **7.5** (33' st Belotti **5**). All. Fabregas **6.5**.

Bologna (4-1-4-1)
Skorupski **6** – Posch **5.5**, Beukema **5.5**, Casale **5** (35' st Lucumì **6**), Miranda **5** – Freuler **6** – Orsolini **5.5** (17' st Iling-Junior **7**), Pobega **6**, Aebischer **5.5** (1' st Fabbian **6**), Odgaard **5.5** (35' st Ndoye **6**) – Dallinga **5** (17' st Castro **7.5**). All. Italiano **5.5**.

Arbitro: Piccinini **5.**
Note: ammoniti Iovine, Alberto Moreno, Pobega.

Serie A

4ª giornata

Como-Bologna	2-2
Empoli-Juventus	0-0
Milan-Venezia	4-0
Genoa-Roma	oggi ore 12.30 Dazn
Atalanta-Fiorentina	ore 15 Dazn
Torino-Lecce	ore 15 Dazn
Cagliari-Napoli	ore 18 Dazn-Sky
Monza-Inter	ore 20.45 Dazn
Parma-Udinese	domani ore 18 Dazn
Lazio-Verona	ore 20.45 Dazn-Sky

classifica

Juventus	8	Genoa	4
Inter	7	Fiorentina	3
Torino	7	Atalanta	3
Udinese	7	Bologna	3
Verona	6	Lecce	3
Napoli	6	Monza	2
Empoli	6	Roma	2
Milan	5	Cagliari	2
Lazio	4	Como	2
Parma	4	Venezia	1

4-0 al Venezia

Il Milan ritrova i suoi campioni, Fonseca respira

Bastano 29' ai rossoneri
Theo e Leao un gol in tandem, fiducia per Liverpool e derby

di **Enrico Currò**

MILANO — Larga nelle proporzioni (4-0 all'arrendevolissimo Venezia in nemmeno mezz'ora) e semplice nella trama, la prima vittoria in campionato del Milan di Fonseca è arrivata solo alla quarta giornata, dopo i due miseri pareggi artigliati nelle prime tre. Però ha almeno rincuorato l'allenatore e congelato la contestazione dei tifosi, che si erano ritrovati in quasi duemila davanti al pullman della squadra e avevano esposto tramite striscione il loro stato d'animo di innamorati fin qui delusi: "Basta scuse, ultima chiamata". Il messaggio pareva indirizzato soprattutto alla società americana e all'allenatore portoghese. In ogni caso la risposta dal campo è stata la sola possibile, nell'imminenza dei due appuntamenti a San Siro – il Liverpool in Champions e il derby con l'Inter – che avranno ben altro impatto, nel bene o nel male.

Questo è diventato subito un allenamento, il che è sì merito dei giocatori di Fonseca, ma anche demerito di quelli di Di Francesco, che non sono parsi esattamente consapevoli di doversi giocare la salvezza: i pasticci del portiere Joronen sui primi due gol e sul rigore del 3-0, col concorso dell'intera difesa, potrebbero essere catalogati come effetto del *miedo escenico*, il timore del palco del Meazza, se non fosse che sono sembrate pure scempiaggini, alle quali va aggiunto il pestone in area del tremebondo debuttante Schingtienne a Leao: punito da un altro rigore, ha ridotto a una mera seduta tattica la restante ora di gioco. Fonseca l'ha utilizzata per affinare alcune possibili correzioni, come l'utilizzo di Reijnders in posizione più avanzata e di Loftus-Cheek in mediana: il giudizio va sospeso per manifesta inferiorità dell'avversario, mentre la titubanza del terzino destro Emerson Royal è confermata e in attacco, al di là del rodaggio finale del rientrante Morata, Abraham se l'è cavata discretamente nel ruolo di centravanti altruista. In difesa Gabbia, preferito a Tomori, è tornato da alternativa preziosa. Il gol della bandiera di Zampano è stato cancellato e trasformato dal Var in espulsione di Nicolussi Caviglia per doppia ammonizione.

La notazione più scontata riguarda la scena simbolica, il gol confezionato in tandem dopo soli 72 secondi da Leao (assist di tacco) e Theo Hernandez (sinistro sotto le gambe di Joronen). I due illustri esclusi della partita di Roma con la Lazio, protagonisti del famigerato strappo dell'Olimpico, si sono dunque manifestati come indispensabili e nell'esultanza dell'1-0 il capitano stesso, indicando ostentatamente il compagno, non ha mancato di sottolinearlo. Poiché anche Gabbia ha favorito in mischia il 2-0 di Fofana, un altro dato non può sfuggire: il riuscito rientro nella formazione titolare di 4 calciatori della rosa dello scudetto vinto nel 2022 (a Roma c'era solo Maignan) attesta che cestinare quella squadra non era stata una buona idea. Quanto al progetto di cestinare il Meazza, pieno in campionato ma chissà se in Champions (la prevendita col Liverpool per ora va a rilento), chissà quando si capirà se è reale.


▲ **L'esultanza** Hernandez dopo il gol ha indicato Leao, autore dell'assist

Milan	**4**
2' pt T.Hernandez, **16' pt** Fofana, **25' pt rig.** Pulisic, **29' pt rig.** Abraham	
Venezia	**0**

Milan (4-2-3-1)
Maignan **6** – Emerson Royal **5.5**, Gabbia **6.5**, Pavlovic **6.5**, T. Hernandez **7** – Fofana **6.5** (33' st Zeroli **sv**), Loftus-Cheek **6.5** – Pulisic **6.5** (33' st Chukwueze **sv**), Reijnders **6.5** (19' st Okafor **6**), Leao **7** (19' st Morata **6**) – Abraham **6.5** (29' st Musah **sv**). All. Fonseca **7**.

Venezia (3-4-2-1)
Joronen **4** – Schingtienne **4**, Svoboda **4.5**, Idzes **5.5** – Candela **4**, Duncan **5** (20' st Doumbia **6**), Nicolussi Caviglia **4.5**, Zampano **5.5** (44' st F. Carboni **sv**) – Oristanio **5** (20' st Yeboah **6**), Busio **5** (33' st Andersen **sv**) – Pohjanpalo **5** (33' st Raimondo **sv**). All. Di Francesco **4.5**.

Arbitro: Di Marco **6.**
Note: espulso al 28' st Nicolussi Caviglia. Ammoniti Gabbia, Schingtienne. Spettatori 71.273.

la Repubblica

15 settembre 2024

Longform

a cura di **Carlo Bonini**
(coordinamento editoriale)
e **Laura Pertici**
(coordinamento multimediale)

Detenuti morti in carcere, ragazzi picchiati dagli agenti, dissidenti e attivisti perseguitati
Sotto Kais Saied il Paese ha detto addio ai tempi della rivoluzione dei gelsomini
Ed è diventato uno Stato di polizia. Anche sfruttando i finanziamenti dell'Unione europea

IL BRACCIO VIOLENTO DELLA TUNISIA



GIOVANNI CULMONE

▲ **Sorveglianza** Un mezzo dell'esercito sorveglia avenue Bourguiba, nel centro di Tunisi. È una presenza costante dal colpo di Stato del presidente Saied del 2021

di **Leonardo Martinelli** *e* **Matteo Garavoglia**

fotografie di **Giovanni Culmone**

TUNISI

Era una sera di primavera: mite, all'apparenza. Aziz Ben Khmis, 26 anni, filava via col suo motorino su una traversa di avenue Bourguiba, l'arteria principale di Tunisi. Era l'anno scorso, lui lavorava come corriere per le farmacie della capitale: un impiego stressante e pagato una miseria, ma pur sempre un lavoro. Con il suo pacco di farmaci, procedeva a rilento su quel reticolo di strade della "città europea". I bianchi palazzi coloniali di epoca francese soffrono l'inesorabile declino del tempo, mentre le strade si riempiono di passanti affannati, incuria e auto impazienti. «Andavo di fretta e non si avanzava: ho preso una via contromano. All'improvviso due poliziotti in abiti civili hanno fatto cenno di fermarmi. Mi hanno controllato i documenti e, senza dirmi niente, uno di loro mi ha tirato un pugno in pieno volto e mi ha rotto il naso». Aziz non ha reagito, neppure quando il motorino è stato sequestrato e neanche nelle settimane successive, quando nessuno voleva prendere in carico la sua denuncia al commissariato. Originario di Boudria, un quartiere popolare nell'Ovest di Tunisi, sa bene come funziona: «Fanno sempre così quando capiscono che vieni dalla periferia».

Liquidato quell'"incidente", Aziz non ha potuto farci niente. Capelli corti e barba ben curata, quando oggi ne parla spezza le frasi con sorrisi improvvisi, quasi a nascondere l'incredulità e il nervosismo. *Repubblica* ha raccolto una serie di testimonianze, come quella di Aziz, di uno "Stato di polizia" di ritorno nel paese che, nel 2011, con la Rivoluzione dei gelsomini, mise fine alla dittatura. Prima, sotto Zine El Abidine Ben Ali, il dittatore, avenue Bourguiba e dintorni erano puliti e ordinati, ma la repressione delle forze di sicurezza spudorata e feroce. Poi, con l'arrivo della democrazia, si ridusse, ma sopravvisse nascosta e sottile. Intanto la transizione democratica (2011-21) ha coinciso con il deteriorarsi della situazione socio-economica del Paese, mentre il cuore di Tunisi diventava sempre più sporco. Oggi la repressione ha cambiato volto: è quella di Kais Saied, presidente dal 2019 e che il 25 luglio 2021 sciolse il Parlamento, imponendo una nuova Costituzione iperpresidenzialista: ha azzerato la magistratura e compiuto una sterzata autoritaria. In parallelo, ha accettato di stringere i controlli sulle partenze dei migranti dalle sue coste, guadagnandosi il sostegno dell'Europa e soprattutto della sua amica Giorgia Meloni: «La collaborazione con la Tunisia è per l'Italia una priorità assoluta da molti punti di vista ed è anche un tassello del lavoro che l'Italia sta portando avanti con il Piano Mattei, per costruire con le nazioni del continente africano una cooperazione su base paritaria e che sia finalmente vantaggiosa per tutti», ha detto la premier italiana nell'aprile scorso. Il 6 ottobre prossimo sono fissate le elezioni presidenziali. Saied, in previsione, ha incarcerato decine di giornalisti, attivisti e avversari politici (mentre Meloni e gli altri leader europei guardavano da un'altra parte). Lui vuole essere rieletto, a tutti i costi.

Ma ritorniamo su avenue Bourguiba. È l'ombelico di un Paese, il suo termometro. È la strada dove rivendicazioni politiche e contestazioni hanno sempre preso forma. Lì oggi si riversano pure i piccoli-grandi eroi che ancora osano ribellarsi al potere. All'epoca della rivoluzione, decine di migliaia di persone presero d'assalto il ministero degli Interni, un palazzo massiccio, squadrato e misterioso, che si trova agli inizi del viale. Aziz è stato aggredito dalla polizia proprio lì dietro, dieci anni dopo. Da quello scatolone di cemento scuro si manovravano i fili dello "Stato di polizia" negli anni di Ben Ali. Quei tempi sembrano ritornati.

→ *segue nelle pagine successive*

→ segue dalla prima

Il dissenso

Asrar Ben Jouira non si è mai tirata indietro: pure lei, da quando è stato possibile, dopo il 2011, è andata sempre su avenue Bourguiba a esprimere il proprio malcontento. Trentadue anni, attivista e femminista di lunga data, è una delle testimoni più affidabili di cosa voglia dire scendere in piazza per i propri diritti in Tunisia. Tuttavia, dal 25 luglio 2021, le speranze e anche le frustrazioni per un futuro migliore hanno lasciato spazio a un senso di rassegnazione: «Oggi non esiste più l'attivismo – ammette – è cambiato tutto da quando c'è Kais Saied». In passato le battaglie di Asrar erano state per cambiare leggi dubbie, come un discusso decreto che ha dato ancora più potere alle forze di polizia. Poi, però, c'è stato un punto di non ritorno. «Era qualche giorno prima del referendum costituzionale del 2022 – ricorda – Protestavamo su avenue Bourguiba in maniera pacifica. A seguito di quella manifestazione mi sono ritrovata con otto capi d'accusa, tra cui un'aggressione alle forze di polizia. In totale rischio fino a dieci anni di prigione. Sono sicura: è tutto legato alle denunce delle forze dell'ordine che avevo fatto negli anni passati». Asrar assicura pure di aver subito una violenza di tipo sessuale da parte dei poliziotti durante una manifestazione e diverse campagne d'odio sui social. «Prima le aggressioni erano mirate – conclude – e riguardavano singoli individui. Oggi, invece, può capitare a chiunque».

Tra chi, negli ultimi decenni, ancora prima del 2011, ha difeso i diritti umani in Tunisia e lottato per migliorare il Paese, c'è Sihem Bensedrine. Dal 2014 al 2018 aveva presieduto l'Istanza per la Verità e la Dignità (Ivd), una commissione costituzionale per fare luce sui crimini compiuti durante la dittatura e nelle settimane della rivoluzione del 2011. Anni che poterono aprire uno squarcio sulla recente storia tunisina, ma non sono serviti a far cessare le violenze, che emanano dalle istituzioni.

A sorpresa, dopo così tanto tempo, a inizio agosto Bensedrine è stata incarcerata per aver falsificato il rapporto dell'Ivd (per la società civile è una mossa politica per zittire l'opposizione). Abbiamo potuto incontrare Bensedrine qualche settimana prima dell'accaduto e le sue parole pesano come macigni sulle spalle di Kais Saied e dei suoi partner europei: «Dal 2021 tutto si è accelerato. Il vecchio apparato è tornato in piena forza, senza freni e senza limiti. Gli europei sono complici. Sostengono Kais Saied e il suo regime, legittimando così le sue politiche repressive. Continuano a supportare le forze di sicurezza, che ricevono nuove auto per la polizia e grandi attrezzature: fanno quello che vogliono, mentre lo Stato è in bancarotta».

Le violenze in carcere

Era una tranquilla giornata primaverile del 2022 quando Mohamed (*ndr*, è un nome di fantasia) venne svegliato da alcuni agenti di polizia, mentre dormiva per strada a Tunisi, di fronte alla sede nazionale della Garde nationale, la gendarmeria, alle dipendenze del ministero degli Interni. Siamo sulla tangenziale che corre verso la Marsa: una delle strade principali della città, collega il centro alla periferia Nord, residenziale e benestante. Da lì Mohamed è stato posto sotto la custodia dello Stato e le forze di sicurezza lo hanno trascinato alla prigione di Mornaguia, a decine di chilometri di distanza, nei sobborghi Ovest della capitale. Si trova ancora lì da due anni e a oggi nessuno sa il perché, neanche sua madre. Il ragazzo, 26 anni, vive un'assoluta vulnerabilità. «Lo vado a trovare ogni settimana, ma non sta bene – racconta la mamma – Un giorno mi sono preoccupata tantissimo, perché non c'era. Mi hanno detto che era in punizione in una cella d'isolamento. Un'altra volta la sua mano era di un colore strano e aveva diversi lividi sul corpo. Gli ho chiesto se lo avessero picchiato e, prima di rispondermi, si è girato verso i poliziotti, negando. Sono preoccupata per mio figlio. I medici del carcere mi hanno detto che soffre di schizofrenia e depressione: non dovrebbe stare lì».



▲ **Vedova** Radhia Dhouib: il marito è morto in carcere senza avere giustizia



▲ **Repressione** Aziz Ben Khmis denuncia la repressione nella periferia di Tunisi



▲ **Violenza** Sayda Yahyaoui ha perso l'occhio per la violenza della polizia



▲ **In pericolo** Saif Ayadi è un attivista Lgbtqia+: ha subito arresti e aggressioni

> "Anis fu arrestato il 17 luglio 2019 per spaccio di stupefacenti. Dopo due settimane l'ho trovato morto in ospedale coi denti spaccati e pieno di lividi. Sono convinta che lo abbiano ammazzato e oggi chiedo verità e giustizia"

Il giorno che Mohamed è stato ritrovato in uno stato confusionale di fronte alla caserma della Garde nationale nel suo zaino aveva una copia del Corano e un coltello: è bastato per accusarlo di sospetto terrorismo. Nel 2021, dopo la laurea in ingegneria, Mohamed aveva deciso di lasciare la Tunisia per cercare fortuna all'estero. Aveva trovato uno stage in un'impresa informatica in Costa d'Avorio. Dopo qualche mese, aveva cominciato a soffrire di disturbi mentali. Una volta rientrato in Tunisia, il suo stato di salute era peggiorato, fino a ritrovarsi in prigione. Oggi questo ragazzo è ancora lì senza poter conoscere le accuse che gli sono rivolte, ma, soprattutto, senza tutele giuridiche e mediche: «A volte mi parla in maniera strana – sospira la mamma – e non comprendo quello che dice. Ho capito, però, che ha l'intenzione di suicidarsi, una volta uscito dal carcere».

L'azzeramento dei diritti civili

Il presidente Saied è un uomo di poche parole. Preferisce parlare in arabo classico alle folle, anche a coloro che non lo capiscono, nei quartieri più periferici della capitale. Le sue prese di posizione sono essenziali, ma molto chiare. Oltre a «ridare dignità al popolo tunisino», molto spesso i suoi discorsi sono rivolti contro le organizzazioni internazionali che difendono i diritti civili, accusate in più occasioni di voler destabilizzare il Paese con valori sbagliati rispetto alla cultura tunisina. La comunità Lgbtqia+ è una delle più esposte alla violenza dei suoi discorsi. Che spesso si traduce nella repressione da parte della polizia.

Saif Ayadi è il direttore esecutivo di Damj, l'associazione per la giustizia e l'uguaglianza. Non ha mai mancato una manifestazione per chiedere maggiori diritti civili, per le persone Lgbtqia+ e non solo, e da anni è uno dei volti più noti delle proteste: in prima linea, è sempre pronto a fare da scudo alle compagne e ai compagni. «Ma le aggressioni dirette e fisiche non sono niente rispetto a quelle psicologiche», racconta, scoppiando in una delle sue risate, che sdrammatizzano tutto. Siamo nella sede dell'organizzazione, ancora a breve distanza dal ministero degli Interni. Ayadi ha cominciato il suo attivismo a Gabès, da dove proviene, nel Sud-Est del Paese. «La prima volta che mi hanno arrestato – ricorda – avevo 16 anni. Era dopo la rivoluzione. Facevo parte di un movimento contro il reintegro delle personalità legate al regime di Ben Ali ed ero colpevole di aver fatto dei murales su alcuni edifici pubblici. Sono stato liberato dopo due giorni, ma nel frattempo sono stato picchiato e mi hanno tenuto in una stanza al buio, dove la puzza era insopportabile».

Nel corso degli anni Ayadi, militante anche della Lega tunisina dei diritti dell'uomo, ha subito aggressioni in tutti i luoghi in cui ha vissuto, dalla città di Sfax, la seconda della Tunisia, alla capitale: «Dal 2018 mi sono mobilitato contro un progetto di legge che prevedeva la diminuzione delle pene per i poliziotti colpevoli di aggressioni – racconta – Il 6 ottobre 2020 davanti al Parlamento eravamo 300 persone e i sindacati di polizia ci hanno picchiato e arrestato. A me hanno rotto il braccio. Dopo che mi hanno liberato, ho fatto una denuncia per tortura e maltrattamenti, perché ho subito delle violenze anche nella loro macchina: ci sono video e testimoni, ma non ho più saputo nulla. I poliziotti hanno fatto lo stesso: la loro denuncia, invece, ha avuto un decorso in tribunale». Ora è in attesa di un processo. Nella sede di Damj, la sua associazione, ci sono un distributore di preservativi gratuiti e lubrificanti forniti da un programma Onu e una serie di volantini di prevenzione sanitaria. I militanti raccontano che nelle app di incontri si infiltrano le forze di sicurezza, che danno finti appuntamenti per poi aggredire e incriminare le persone Lgbtqia+. Secondo Nejia Mansour, attivista anche lei di Damj, «chi appartiene a questa comunità è esposto più di altri alla repressione degli organi di sicurezza. L'articolo 230 del Codice penale criminalizza l'omosessualità. Anche i luoghi di detenzione non sono affatto sicuri per la comunità».



Verità per Anis Werghemmi

Sfax, grosso e fumante centro industriale, è la capitale economica della Tunisia. È anche il porto principale del Paese. Subito fuori dal reticolo di strade del centro, dall'architettura ordinata e modernista del post-indipedenza (raggiunta nel 1956), è scoppiata una città disordinata, fatta di polverosi scatoloni di cemento e strade affollate di motorini, che sfilano via in controsenso. Tanto araba Sfax, rispetto all'"europea" Tunisi. Anche un po' *Blade Runner*, quando il buio cala all'improvviso.

Radhia Dhouib prova a sopravvivere in una casa ancora in costruzione, alla periferia. Da quando ha perso il marito qui il tempo si è fermato. Nelle due stanze dove vive conserva ancora i vestiti di Anis e alcune foto di famiglia: «Fu arrestato il 17 luglio 2019 per spaccio di stupefacenti – racconta la donna – Dopo neanche due settimane l'ho trovato morto in ospedale coi denti spaccati e pieno di lividi. Sono convinta che lo abbiano ammazzato e oggi chiedo verità e giustizia».

Il caso di Anis Werghemmi è pieno di lacune. Lavoratore precario nei mercati di frutta e verdura di Sfax, dopo essere stato arrestato in circostanze mai chiarite intraprese uno sciopero della fame per protestare contro un arresto che riteneva ingiusto. La mattina del 29 luglio il suo corpo venne trasportato in ospedale privo di vita. «Mi dissero che era morto per l'effetto aggressivo dello sciopero della fame: secondo me, è impossibile. Finora non ho ancora ricevuto i risultati dell'autopsia. Del processo non so nulla. Sono convinta che i poliziotti siano coperti dal tribunale e dai medici dell'ospedale». Lo stipendio che la donna riceve dal Comune come spazzina non basta per sfamare i tre figli, che sono rimasti a vivere con lei, il nipote e la mamma di Anis. Il figlio più piccolo, ancora minorenne, ha già provato a partire clandestinamente, senza riuscirci.

Il caso di Radhia Dhouib non è il solo. È seguita dall'Organizzazione mondiale contro la



Il figlio ucciso Taher Guezmi con le foto di Sofiene, morto nel carcere di Tunisi

tortura in Tunisia (Omct) insieme a più di 900 persone, a cui viene offerta assistenza legale e psicologica. In quasi la totalità dei casi i poliziotti non vengono mai sottoposti a indagine e arrivare a un verdetto è quasi impossibile.

Tra quelle 900 persone c'è anche Taher Guezmi. Originario di Tunisi, oggi ha 62 anni, ma ne dimostra di più. Un po' per il suo passato lavorativo da muratore. Un po' per i traumi psicologici che ha subito dopo la morte di suo figlio Sofiene. Di quel ragazzo restano solo due piccole fototessere, che Taher custodisce gelosamente nel taschino della camicia. Il 4 maggio 2022 Sofiene venne arrestato per un caso di furto sospetto di una stampante e trasferito nel carcere di Mornaguia. Passano tre mesi e il 15 agosto Taher Guezmi si reca all'istituto penitenziario. Ma di suo figlio non c'è traccia: le forze di sicurezza gli riferiscono che si trova in punizione per una lite con altri detenuti. Deve tornare la settimana dopo. Ma allora Sofiene non si materializzerà nell'aula dedicata ai colloqui. Stavolta la spiegazione delle autorità è leggermente diversa: il ragazzo si trova in ospedale per una ferita alla nuca e da lì a poco deve subire una delicata operazione chirurgica. Dopo 15 giorni, Sofiene muore. Il certificato medico riporta che il decesso è dovuto a un arresto cardiocircolatorio. Basta così, niente da aggiungere. Un responso che questo padre di famiglia non può accettare: «Sono venuto a sapere che mio figlio, prima di essere stato ricoverato, era stato picchiato da agenti penitenziari, dopo aver litigato con il responsabile della sua cella. Nessuno è mai stato incriminato per questo».

Con i soldi dell'Ue

In un quadro istituzionale già molto frammentato prima del 25 luglio 2021, oggi l'indipendenza dei giudici è ancora più a rischio, dopo che nel febbraio 2022 Kais Saied ha sciolto il Consiglio superiore della magistratura. Secondo quanto ricostruito da *La Repubblica*, dal 2011 a oggi Bruxelles e i singoli Stati Ue hanno finanziato con 570 milioni di euro proprio i settori della sicurezza e della giustizia. Una parte, più di 100 milioni, è stata dedicata ai programmi di riforma, come dotare le forze di polizia di un codice di deontologia che rispettasse il diritto internazionale, inaugurare commissariati di prossimità per ridurre le barriere tra cittadini e poliziotti, ristrutturare le carceri e informatizzare i procedimenti giudiziari. Oggi di quei programmi non c'è più traccia. Quello che resta è l'appoggio tecnico fornito alle forze di sicurezza di Tunisi da parte dei partner europei in quanto a sistemi di sorveglianza, equipaggiamenti tecnici e veicoli. «Il programma della riforma della sicurezza da parte dell'Ue – spiega Audrey Pluta, una delle massime esperte del settore in Tunisia – riflette gli interessi di Bruxelles che sono oggi la lotta all'immigrazione e al terrorismo. Sui 23 milioni di euro per la riforma della sicurezza, ad esempio, solo un milione è stato previsto per promuovere un effettivo cambiamento».



Proteste Tifosi di calcio manifestano contro la repressione della polizia

"Dal 2021 tutto si è accelerato. Il vecchio apparato è tornato in piena forza, senza freni e senza limiti. Gli europei sono complici. Le forze di sicurezza fanno quello che vogliono, mentre lo Stato è in bancarotta"

Si tratta di un dato che trova ancora più forza quando entrano in gioco i migranti. A oggi l'Unione europea ha all'attivo programmi per più di 140 milioni di euro in materia di rafforzamento delle frontiere tunisine: un impegno finanziario che nei prossimi anni è destinato ad aumentare sensibilmente, soprattutto dopo la firma del Memorandum d'intesa il 16 luglio del 2023 con la Commissione europea. La Tunisia "serve" a frenare l'arrivo dei migranti e deve essere attrezzata allo scopo. Nessuna preoccupazione, invece, da parte dell'Europa per gli abusi commessi all'interno.

La "lotta al terrorismo"

Ancora prima dei migranti, le attenzioni di Bruxelles si erano concentrate sul terrorismo. La Tunisia subì nel 2015 due attentati, nella capitale, all'interno del museo del Bardo, e a Sousse, località turistica. Il Paese all'epoca era uno dei principali di provenienza per coloro che sceglievano di arruolarsi nell'Isis. Nel tentativo di ridurre le partenze e sventare possibili attentati interni, la Tunisia introdusse la "procedura S17", per controllare chi avesse qualunque tipo di connessione con movimenti legati al terrorismo. Un dispositivo che permette alle forze di sicurezza di monitorare le vite dei sospettati.

Due anni prima degli attacchi del 2015, a Sfax Chamseddine Baazaoui svolgeva una vita tranquilla. Aveva 21 anni e riparava cellulari. Un giorno, all'improvviso, tutto venne stravolto: «Vivo nella costante paura della polizia – confida oggi – e non esco quasi mai dal mio quartiere». Timido e fisicamente minuto, Chamseddine non è proprio il ritratto stereotipato di un terrorista. Da più di dieci anni si sente «un uomo morto», dopo essere stato inserito nella lista dei terroristi sospetti a seguito dell'esplosione di una bomba nel suo quartiere. «All'epoca avevo prestato il motorino a un vicino. Non sapevo che facesse parte di un gruppo terroristico, che stava preparando un attentato. Dopo che la bomba è esplosa, la polizia è venuta ad arrestarmi, in seguito ai controlli sulla moto. Io non c'entravo nulla, ma sono dieci anni che la mia vita non ha più senso», è la sua versione. Anni in cui afferma di avere vissuto sotto il totale controllo della polizia, senza poter dimostrare la propria innocenza in un processo considerato farsa dalle Ong. Malato da tempo, Chamseddine dice: «Sono ancora in Tunisia perché mia madre è anziana e ha bisogno di cure, altrimenti sarei già partito clandestinamente». Il suo quotidiano è fatto di convocazioni al commissariato di Sfax e disoccupazione, per l'impossibilità di trovare un lavoro a causa del suo status giuridico. «Gli agenti di polizia sono mal pagati e impopolari – commentano all'Omct – non godono di alcun prestigio, sono animati da risentimento e voglia di vendetta nei confronti della società». Anche per questo ci sono così tanti soprusi.

La violenza quotidiana

Sayda Yahyaoui ha 46 anni e nel maggio 2018 era seduta sul sedile posteriore della moto di un suo amico. Stavano facendo un giro nel centro di Tunisi, poco lontano dalla strada dove Aziz Ben Khmis è stato aggredito poco più di un anno fa: una strana coincidenza. Mentre si stavano dirigendo verso la Medina, la parte antica e araba della città, si sono imbattuti in un posto di blocco. L'amico, spaventato dal fatto che non avesse con sé i documenti, decise di tirare dritto. In una frazione di secondo un poliziotto tirò un calcio al motorino e li fece cadere. Un gesto che è costato la perdita di un occhio a Sayda e diverse ferite sul corpo: «Dopo averci speronato, il poliziotto mi ha detto: "tu non hai voluto fermarti e ora ti fermi"», ricorda la donna. Oggi, come altre vittime della violenza della polizia, Sayda ha difficoltà a trovare un lavoro. Una vita spezzata nel giro di pochi secondi, al contrario degli agenti di sicurezza, che non sono mai stati incriminati: «La Tunisia è così. I poliziotti non hanno subito nessuna pena, vige l'impunità e io non potrò mai far valere i miei diritti», sospira Sayda. Nessuno ormai può sentirsi al sicuro.

Sullo sfondo di questa repressione diffusa, ci sono le vite dei singoli individui, che ancora oggi non riescono a darsi spiegazioni. Aziz Ben Khmis, dopo essere guarito dalla frattura al naso causata dal pugno di un poliziotto, non ha più trovato un lavoro e passa gran parte del tempo a Boudria, il quartiere di origine, isolato ed emarginato. Mentre Sihem Bensedrine attende di conoscere il suo destino e l'eventualità di passare gli ultimi anni della sua vita in prigione, Asrar Ben Jouira pensa a un futuro lontano dal suo Paese: rischia una condanna a dieci anni di carcere per le sue idee politiche. La mamma di Mohamed deve fare i conti con i pensieri suicidi di un figlio, costretto a vivere in un istituto penitenziario dove non dovrebbe trovarsi. Saif Ayadi, nonostante l'inguaribile ottimismo, è conscio che per la comunità Lgbtqia+ i prossimi anni saranno ancora più duri. Radhia Dhouib e Taher Guezmi parlano con lo sguardo spento di chi affronta un lutto familiare gravissimo senza poter accedere alla verità. Se per Chamseddine Baazaoui uno dei pochi sogni rimasti è tornare a fare il bagno in mare senza la paura di essere fermato dalla polizia, per Sayda Yahyaoui la gioia più grande è essere sopravvissuta all'incidente stradale causato dalla polizia. E poter raccontare almeno cosa le è successo.

(Questo articolo è stato realizzato con il sostegno di Journalismfund Europe)



Delhi si vuole apripista del dopo-Occidente
polo asiatico, guru del mondo
I rischi del nazionalismo induista

BHARAT LA STRATEGIA DELL'INDIA

